# CAPITOLO XI.

## LA VECCHIA REPUBBLICA E LA NUOVA MONARCHIA

1. — *Carattere di Cesare. — Cesare come uomo di Stato. — Allontanamento dei vecchi partiti. — Malcontento dei democratici. — Celio e Milone. — Dolabella. — Misure contro i Pompeiani e contro i repubblicani. — Amnistia. — Cesare di fronte ai partiti. — Opera di Cesare. — Dittatura. — Altri uffici e attribuzioni.*

Caio Giulio Cesare, il nuovo monarca di Roma, il primo signore di tutto il paese in cui si era diffusa la civiltà romano-ellenica aveva cinquantasei anni (nato il 12 luglio 652?) quando la battaglia di Tapso, l'ultimo anello di una lunga serie d'importantissime vittorie, pose nelle sue mani i destini dell'avvenire del mondo. Pochi uomini furono posti così alla prova come questo singolare genio creatore sorto in Roma, l'ultimo che il mondo antico produsse, il quale percorse sino alla propria caduta la via da quello indicata. Rampollo di una delle più antiche famiglie patrizie del Lazio, che riportava la sua origine agli eroi dell'Iliade, ai re di Roma ed a Venere-Afrodite, comune ad ambedue le nazioni, Cesare aveva passato gli anni della sua infanzia e della sua gioventù come in quel tempo solevano passarli i figli delle famiglie nobili. Anch'egli aveva libato dal calice della vita tanto la schiuma quanto la feccia, aveva recitato e declamato, studiato letteratura e fatto versi sdraiato sul letto, avuto amoretti d'ogni specie ed era stato iniziato in tutti i misteri della scienza della toeletta di quei tempi nel radersi, nell'inanellarsi la chioma e nell'acconciarsi, come nell'arte ancora più misteriosa di sempre far debiti e di non pagarli mai. Ma la sua natura flessibile come l'acciaio resistette persino a questa vita dissipata e vana. Cesare conservò non affievolita tanto la freschezza della persona quanto la forza della mente e del cuore. Egli poteva competere con qualunque de' suoi soldati nel combattere e nel cavalcare e la sua bravura nel nuoto gli salvò la vita presso Alessandria; l'incredibile celerità de' suoi viaggi, che per guadagnar tempo era solito fare di notte, — la vera antitesi della lentezza da processione con cui Pompeo si muoveva da un luogo all'altro — era lo stupore dei suoi contemporanei, e fu questa non l'ultima causa de' suoi successi. Simile al corpo era lo spirito. La meravigliosa sua facoltà intuitiva si manifestava nella sicurezza e nella possibilità d'esecuzione di tutti

i suoi ordini, persino di quelli che egli dava senza averne constatata l'opportunità coi propri occhi. La sua memoria impareggiabile lo rendeva capace di trattare parecchi affari contemporaneamente con eguale sicurezza. Sebbene gentiluomo, genio e monarca egli era uomo di cuore. In tutto il tempo della sua vita conservò per la sua degna madre Aurelia — poichè il padre gli morì prestissimo — la più tenera affezione ed alle mogli sue e più di tutto a sua figlia Giulia egli consacrò un grande affetto, che non fu senza influenza persino sulle condizioni politiche.

Egli era in buone relazioni di reciproca amicizia coi più insigni e valenti uomini de' suoi tempi nelle classi elevate e nelle inferiori, trattando ciascuno secondo il proprio giudizio. Come egli non abbandonò mai nessuno de' suoi amici nel modo basso ed inumano di Pompeo, e si mantenne, non solo per calcolo, uguale per essi nella buona e nella avversa fortuna, così molti di essi come Aulo Irzio e Caio Mazio, gli diedero, anche dopo la sua morte, molte belle prove della loro affezione. Se in una natura così armonicamente organizzata può emergere un solo lato come caratteristico, è quello che egli non era nè ideologo, nè fantastico. Si capisce facilmente che Cesare era un uomo di passione, poichè senza passioni non v'è genio, ma esse non erano più potenti di lui. Egli aveva avuto gioventù e poesia, l'amore e il vino avevano occupato un gran posto nell'animo suo; ma non penetrarono mai sino al fondo del suo essere. La letteratura l'occupò a lungo e seriamente, ma se l'Achille d'Omero non lasciava dormire Alessandro, Cesare nelle sue ore insonni meditava sulle declinazioni dei sostantivi e dei verbi latini. Egli fece versi come ognuno in quei tempi; ma essi erano fiacchi, per contro lo interessavano le scienze astronomiche e naturali. Se per Alessandro fu il vino la costante distrazione, il sobrio Romano dopo passata allegramente la sua gioventù se ne astenne del tutto. Come a tutti coloro che in gioventù furono circondati dal pieno splendore dell'amore femminile, così anche a lui ne rimase un bagliore irresistibile; ancora ne' suoi anni più tardi egli ebbe delle avventure amorose e dei successi presso le donne e conservò sempre nel suo portamento una certa aria di vagheggino o per dir meglio la consolante persuasione della bella e maschia sua presenza. Egli nascondeva con cura la sua calvizie, che tanto lo addolorava, con la corona d'alloro con la quale ne' suoi ultimi anni compariva anche in pubblico, ed avrebbe senza dubbio ceduto parecchie delle sue vittorie se egli avesse potuto riacquistare con ciò la sua chioma giovanile. Ma per quanto egli ancora da monarca, amasse le donne, le teneva solo come passatempo ed esse non esercitavano su di lui nessuna influenza; persino la sua relazione con Cleopatra, di cui si è tanto parlato, fu solo intessuta per mascherare un punto debole nella sua posizione politica. Cesare fu sopratutto realista e ragionatore, e ciò che egli concepiva e faceva era pieno di quella geniale assennatezza che lo spingeva ad agire e che distingue il suo più intimo carattere. Ad essa egli andava debitore della facoltà di vivere energicamente all'occorrenza senza lasciarsi sviare da ricordanze od indugi, ad essa doveva la capacità di agire con tutte le sue forze ad ogni istante, dedicando tutto il suo ingegno anche alle

imprese più piccole e incidentali; ad essa le molte cognizioni colle quali afferrava e dominava ciò che l'intelletto può comprendere ed il volere costringere, ad essa la sicura facilità con la quale egli disponeva i suoi periodi come progettava i suoi piani di campagna; ad essa la « mirabile serenità » che non lo abbandonava mai nei giorni lieti e nei tristi; ad essa l'assoluta indipendenza che non concedeva alcuna influenza sull'animo suo a nessun favorito, a nessuna concubina e neppure agli amici. Ma a questa lucidezza di mente è dovuto altresì se Cesare non si fece mai illusioni sulla forza del destino e sul potere dell'uomo; per lui era sollevato il benigno velo che nasconde all'uomo l'insufficienza del suo operare. Per quanto prudente egli fosse ne' suoi piani e per quanto tenesse conto di tutte le eventualità, non dimenticava però mai che in tutte le cose la fortuna, cioè il caso, dispone tutto per il meglio; ed a ciò si può attribuire se egli ha così sovente sfidato la sorte e specialmente se con temeraria indifferenza ha posto replicatamente in giuoco la sua persona. Nello stesso modo che uomini di gran senno si rifugiano in giuochi di puro azzardo, così vi era anche nel razionalismo di Cesare un punto in cui egli in certo modo s'incontrava col misticismo.

Da tali disposizioni non poteva sorgere che un uomo di Stato. Cesare era un uomo di Stato nel più profondo senso della parola fin dalla prima giovinezza, e la sua meta era la più alta che sia permesso ad un uomo di ripromettersi: il riscatto politico, militare, intellettuale e morale della propria nazione, profondamente decaduta, e quello della nazione ellenica strettamente congiunta colla propria ed ancora più profondamente decaduta. La dura scuola di trent'anni d'esperienza modificò le sue idee sui mezzi da impiegarsi per raggiungere lo scopo; ma questo rimase per lui lo stesso tanto nei tempi dell'avvilimento senza speranza, quanto in quelli dell'illimitato suo potere: nei tempi in cui egli si accostava ad esso per vie oscure, demagogo e congiurato, come in quelli nei quali partecipe del supremo potere e poi monarca attendeva alla sua opera davanti agli occhi di tutto il mondo, in piena luce.

Tutte le istituzioni stabili da esso create nei diversi tempi si coordinano perfettamente col grandioso suo edifizio. Non si dovrebbe quindi parlare di creazioni isolate di Cesare; egli non ha creato nulla d'isolato. Si celebra con ragione Cesare quale oratore per la sua maschia eloquenza che sprezza ogni arte d'avvocatura e che al pari della viva fiamma illuminava e riscaldava nello stesso tempo. Con ragione si ammira nello stile di Cesare l'inimitabile semplicità della composizione e la singolare purezza e bellezza della lingua. Con ragione i più grandi guerrieri di tutti i tempi apprezzarono Cesare quale capitano che, come altri mai, guidato dalla pratica e dalla tradizione, sapeva sempre trovare quel modo di guerreggiare col quale nel dato caso il nemico veniva vinto e che quindi nel dato caso era il vero; che con profetica sicurezza trovava per ogni scopo il giusto mezzo; che dopo la sconfitta era pronto a combattere come Guglielmo d'Orange e terminava senza eccezione la campagna con la vittoria; che possedeva con perfezione insuperata l'elemento della guerra pel quale si

distingue il genio militare dalla comune abilità dell'ufficiale, cioè il rapido movimento delle masse, e trovava la guarentigia della vittoria non nel gran numero delle forze, ma nella rapidità delle loro mosse, non nei lunghi preparativi, ma nell'azione rapida, anzi talvolta temeraria coll'impiego pur anche di mezzi insufficienti. Ma tutto questo non è in Cesare che una cosa secondaria; egli fu bensì un grande oratore, un grande letterato ed un grande capitano, ma egli lo fu soltanto perchè era un perfetto uomo di Stato.

In lui la parte del soldato è una parte puramente occasionale ed una delle principali particolarità che lo distingue da Alessandro, da Annibale, da Napoleone è quella che il punto di partenza della sua attività politica non fu quello dell'uffiziale, ma quello del demagogo. Conseguente a' suoi principii egli aveva pensato di raggiungere il suo scopo come Pericle e Caio Gracco senza ricorrere alla forza delle armi e s'era esercitato diciotto anni come capo del partito popolare esclusivamente in piani ed intrighi politici, convincendosi mal volentieri della necessità di avere un grado militare, e solo quando aveva già varcata la quarantina, si pose alla testa di un esercito. Era naturale che egli anche più tardi rimanesse più uomo di Stato che generale, come Cromwell il quale pure da capo dell'opposizione divenne generalissimo e re democratico, e che, in generale, per quanto poco il principe dei puritani sembri assomigliare al licenzioso romano, si accosta però nel suo sviluppo come ne' suoi scopi e ne' suoi successi forse più a Cesare fra tutti gli uomini di Stato. Persino nel suo modo di guerreggiare è facile riconoscere il generale improvvisato; nelle imprese di Napoleone contro l'Egitto e contro l'Inghilterra non si riconosce più senza dubbio il tenente d'artiglieria divenuto generale come nelle uguali imprese di Cesare il demagogo trasformato in generale.

Un esperto ufficiale avrebbe difficilmente trascurato per riguardi politici, di natura non assolutamente imperiosa, le più gravi difficoltà militari come fece più volte Cesare, nel modo più sorprendente quando sbarcò nell'Epiro. Alcune delle sue azioni sono perciò biasimevoli militarmente, ma il generale perde soltanto ciò che l'uomo di Stato guadagna. Il còmpito dell'uomo di Stato è di natura universale come tale è il genio di Cesare; quando egli metteva mano alle più variate e tra loro più disparate cose, tutte senza eccezione si riportavano al grande scopo a cui egli serviva con illimitata fede e conseguenza, e mai egli non ha preferito a scapito delle altre una delle molteplici parti e delle molteplici tendenze della sua grande attività. Sebbene maestro nell'arte della guerra, egli fece, per riguardi di uomo di Stato, tutto il possibile per evitare la guerra civile e quando questa incominciò, tuttavia procurò almeno, per quanto fosse possibile, di non mietere allori insanguinati.

Sebbene fondatore della monarchia militare egli, con un'energia senza esempio nella storia, non permise che si formasse nè una gerarchia di marescialli, nè un governo di pretoriani. Se in generale vi fu una parte dei meriti cittadini favorita da lui fu piuttosto quella delle scienze e delle arti della pace prima dei meriti militari. La particolarità più notevole della sua attività politica è la sua perfetta armonia.

Di fatto in Cesare erano riunite tutte le condizioni per questa più difficile di tutte le qualità dell'uomo. Realista assoluto egli non combattè per nulla l'immagine del passato e della veneranda tradizione: in politica egli non apprezzava che il vivo presente e la legge razionale, appunto come da grammatico trascurava l'investigazione storico-antiquaria e non riconosceva che, da un lato, l'uso vivo della lingua, dall'altro le regole dell'armonia. Nato dominatore egli imperava sull'animo degli uomini come il vento impera sulle nubi e costringeva a sè le più diverse nature, il semplice cittadino e il brusco sott'ufficiale, le nobili dame di Roma e le belle principesse d'Egitto e di Mauritania, il brillante generale di cavalleria ed il banchiere calcolatore. Il suo talento organizzatore è meraviglioso; mai un uomo di Stato ha saputo costringere così fortemente insieme e mantenere così saldamente le sue alleanze, nè mai un generale il suo esercito, con elementi eterogenei e opposti come Cesare le sue coalizioni e le sue legioni: mai reggitore seppe giudicare con sì acuto sguardo i suoi strumenti e porre ognuno al posto conveniente. Egli era monarca, ma non fece mai la parte di re. Anche come assoluto padrone di Roma egli rimase nelle sue opere il capo-parte; sommamente pieghevole e trattabile, facile e piacevole nel conversare, preveniente verso ognuno pareva che egli altro non volesse essere se non il primo fra i suoi simili: Cesare ha sopratutto evitato l'errore di tanti suoi pari, quello cioè di trasportare il tono del comando militare nella politica; per quanto la fastidiosa relazione col senato gliene formasse molti appigli, egli non ricorse mai a brutalità come quella del 18 brumaio. Cesare era monarca, ma mai non lo afferrarono le vertigini del tiranno. Egli è forse l'unico fra i potenti della terra che tanto nelle gravi come nelle minime cose non abbia mai agito per inclinazione o per capriccio, ma, senza eccezione secondo il suo dovere di reggitore, e che guardando addietro nella sua vita abbia avuto da lamentare molte disillusioni, ma non da rimproverarsi nessun errore commesso per passione. Nella biografia di Cesare non vi è nulla che si possa paragonare anche in piccola parte [1] a quelle emozioni poetiche-sensazionali come furono l'assassinio di Clito o l'incendio di Persepoli che la storia attribuisce al suo predecessore in Oriente. E finalmente egli è forse l'unico tra quei potenti che abbia conservato sino alla fine della sua vita il tatto dell'uomo di Stato per il possibile e l'impossibile e non sia venuto meno a quel còmpito che è il più difficile per le nature sì magnificamente privilegiate, di riconoscere i limiti naturali del successo quando se ne ha raggiunto il colmo. Egli ha fatto quanto fu fattibile e mai trascurò il bene possibile per volere il meglio impossibile, nè mai disdegnò di mitigare almeno con palliativi i mali irrimediabili, ma quando conobbe che il destino aveva pronunciata la sua sentenza egli gli fu sempre obbediente. Alessandro in Hypanis, Napoleone a Mosca retrocessero perchè vi furono costretti e si adirarono con la sorte, che anche a' suoi prediletti concede solo limitati successi. Cesare retrocesse di propria volontà dalle sponde del Tamigi e del Reno e non ideò, nemmeno sulle rive del Danubio e dell'Eufrate, piani fantastici per la sottomissione del mondo, ma si limitò solo a porre in opera una conveniente deli-

mitazione dei confini. Così era quest'uomo singolare che sembra sì facile ed è pertanto immensamente difficile a descrivere. Tutta la sua natura è di una trasparente chiarezza e la tradizione serba di lui dati più copiosi e più splendidi di qualunque suo pari del mondo antico. Una simile personalità poteva ben venir compresa più o meno debolmente o profondamente, ma non mai come veramente diversa; ad ogni investigatore non del tutto perverso sarà apparsa l'alta figura con gli stessi tratti essenziali, e però a nessuno è riuscito ancora di riprodurla con chiarezza. Il segreto sta nella sua perfezione. Cesare sta umanamente e storicamente in quel punto d'uguaglianza in cui le grandi antitesi dell'esistenza si neutralizzano.

Dotato di potentissima forza creatrice ed al tempo stesso d'intelligenza penetrantissima; non più giovane e non ancora vecchio; di una volontà assoluta e di un assoluta capacità di esecuzione; pieno di ideali repubblicani e nel tempo stesso nato per essere re; romano nella più profonda intimità del suo essere, richiamato a conciliare ed a congiungere in sè ed al di fuori lo sviluppo romano ed ellenico, Cesare è l'uomo intero e compiuto. Perciò in esso più che in qualsiasi altro personaggio storico mancano i così detti tratti caratteristici i quali non sono altro che deviazioni dello sviluppo naturale umano. Ciò che si vede così al primo sguardo superficiale si mostra dopo una più accurata osservazione non come individualità, ma come specialità dell'epoca della coltura o della nazione; come le sue avventure di gioventù sono comuni a tutti i suoi contemporanei più forniti di doni di natura e di condizione uguale alla sua, così il suo naturale antipoetico, ma energicamente logico, è il naturale dei Romani in generale. A compimento del carattere di Cesare bisogna aggiungere ch'esso era nel massimo grado condizionato dal tempo e dal luogo; poichè un carattere a sè non esiste, ma l'uomo vivente non può stare che in una data specialità nazionale ed in una determinata corrente di coltura. Cesare fu un uomo completo solo perchè come nessun altro mai seguì le correnti del suo tempo e portò in sè come nessun altro l'energica specialità della nazione romana, la vera valentia cittadina; come pure il suo ellenismo altro non era che quello da lungo tempo innestato nella nazionalità italica.

Appunto in ciò sta la difficoltà, si potrebbe dire l'impossibilità, di fare un'esatta descrizione di Cesare. Come il pittore può dipingere tutto, fuorchè la bellezza perfetta, così lo storiografo che incontra ogni mille anni una sola volta una perfezione non può che tacere. Si può bensì enunciare la regola, ma essa ci dà solo la rappresentazione negativa della mancanza del difetto; il segreto della natura di collegare insieme la normalità e l'individualità nelle sue più perfette rivelazioni è inesprimibile. A noi non rimane altro che di felicitare coloro che mirarono questa perfezione e di ricavarne una debole idea dallo splendore che posa imperituro sulle opere create da questa grande natura.

A dir vero anche queste opere portano l'impronta del tempo. L'uomo romano si pose accanto al suo giovane predecessore greco non solo come suo pari, ma come a lui superiore, però il mondo era intanto invecchiato ed il suo splendore giovanile era impallidito. L'attività di

Cesare non è più, come quella di Alessandro, una gioiosa smania di inoltrarsi nella immensa lontananza; Cesare edificò sulle rovine e con rovine, e fu contento di stabilirsi in modo tollerabile e colla maggiore sicurezza possibile entro gli spazi stabiliti, vasti, ma limitati. A ragione quindi il fine senso poetico dei popoli non si impensierì affatto dell'antipoetico romano e rivestì, per contro, di tutto lo splendore della poesia e di tutti i colori dell'arcobaleno della favola il figlio di Filippo. Ma con uguale ragione la vita politica delle nazioni ha da migliaia di anni fatto sempre ritorno sulla via tracciata da Cesare, e se i popoli a cui il mondo appartiene chiamano ancora oggi col nome di lui i più elevati dei loro monarchi, vi è in ciò un ammonimento di senso profondo e pur troppo anche vergognoso.

Per poter uscire dalle vecchie condizioni, tristi sotto ogni rapporto, e per ringiovanire la Repubblica si doveva prima di tutto pacificare realmente il paese e purgare il suolo dalle rovine che dappertutto lo coprivano dopo l'ultima catastrofe. Cesare partì dalla massima di riconciliare i vecchi partiti, o per dire più giustamente — poichè non si può parlare di un vero accomodamento dove si tratta di antitesi irreconciliabile — dalla massima di far sgombrare da ambedue le parti il campo di battaglia sul quale avevano fino allora combattuto nobili e popolani e di raccogliere gli uni e gli altri sul terreno della nuova costituzione monarchica. Prima d'ogni altra cosa era dunque necessario far cessare per sempre gli antichi rancori del passato repubblicano. Mentre Cesare ordinava di innalzare di nuovo le statue di Silla abbattute dalla plebe della capitale alla notizia della battaglia di Farsaglia, dando così a conoscere che spettava solo alla storia il dar giudizio su questo grand'uomo, annullava nello stesso tempo le ultime conseguenze delle leggi eccezionali di Silla stesso, che potevano avere ancora qualche effetto, richiamava dall'esilio coloro ch'erano stati banditi in seguito ai disordini di Cinna e di Sertorio e restituiva ai figli dei proscritti da Silla il perduto diritto passivo di eleggibilità. Nello stesso modo vennero reintegrati nei loro diritti tutti coloro che avevano perduto il loro seggio in senato o la loro cittadinanza nello stadio preparativo dell'ultima catastrofe per un verdetto censorio o per un processo politico e particolarmente per le accuse sollevate sulla base delle leggi eccezionali del 702 = 52. Ne furono, com'era giusto, eccettuati soltanto coloro che avevano per danaro assassinato i proscritti ed il più temerario del partito senatorio, Milone, fu escluso dall'amnistia generale.

Di gran lunga più difficile che l'ordinamento di queste questioni appartenenti ormai essenzialmente al passato era la maniera di trattare circa i partiti che allora stavansi di fronte: il partito democratico di Cesare e l'abbattuta aristocrazia. Si capisce facilmente che quello, se pur era possibile, era ancora meno contento di questa della condotta tenuta da Cesare dopo la vittoria e della sua esortazione a rinunciare all'antico spirito di parte. Cesare stesso voleva pienamente ciò che Caio Gracco avevo avuto in pensiero. ma le intenzioni dei seguaci di Cesare non erano più quelle dei seguaci di Gracco. Il partito popolare romano era stato spinto progressivamente dalla riforma alla rivoluzione, dalla

rivoluzione all'anarchia, dall'anarchia alla guerra contro la proprietà; esso festeggiava nel suo animo la memoria del governo del terrore ed ornava di fiori e di corone la tomba di Catilina, come una volta quella dei Gracchi; esso si era schierato sotto le insegne di Cesare, perchè da lui attendeva ciò che Catilina non gli aveva potuto procacciare. Ma quando poi ben presto s'accorse che Cesare voleva essere tutt'altro che l'esecutore testamentario di Catilina, che i debitori non avevano da sperare da lui tutt'al più che una facilitazione nei pagamenti e una mitigazione nei processi, allora forte si fece l'amara questione, per chi avesse vinto il partito popolare se non per il popolo? Ed allora la nobile e vile canaglia, mossa dallo sdegno pei mancati saturnali politico-economici, incominciò dapprima a fare l'occhiolino ai Pompeiani e poi durante l'assenza di Cesare per quasi due anni dall'Italia (dal gennaio 706 all'autunno 707 = 46-47) ad innestare persino una guerra civile nella guerra civile.

Il pretore Marco Celio Rufo, buon aristocratico e cattivo pagatore, di non comune talento e di molta coltura, conosciuto fino allora quale uomo impetuoso e di facile parola in senato e nel fôro, uno dei più zelanti fautori di Cesare, propose al popolo, senza averne avuto un incarico speciale, una legge che accordava ai debitori una dilazione di sei anni libera di interessi; quindi, poichè gli venne fatta opposizione, ne propose una seconda che cancellava addirittura tutti i debiti di mutui e di affitti di case decorsi, per cui il senato cesariano lo dimise dalla sua carica. Era appunto il tempo che precedeva la giornata di Farsalia, e la vittoria nella gran lotta pareva volgere dal lato dei Pompeiani; Rufo si mise in relazione coll'antico condottiero senatorio di bande, Milone, ed entrambi ordirono una contro rivoluzione, la quale in parte scrisse sulla sua bandiera la costituzione della Repubblica ed in parte l'estinzione dei debiti e della libertà degli schiavi. Milone lasciò il suo luogo d'esilio, Massalia, e nel paese di Turio chiamò sotto le armi i pompeiani e gli schiavi pastori; Rufo dispose per impossessarsi della città di Capua per mezzo di schiavi armati. Ma quest'ultimo piano fu scoperto prima dell'esecuzione e sventato dalla milizia capuana. Quinto Pedio, penetrato con una legione nel territorio di Turio, distrusse la banda che ivi metteva tutto a soqquadro, e la caduta dei due condottieri pose fine allo scandalo (706 = 48).

Ciò non ostante l'anno seguente (707 = 47), un secondo pazzo, il tribuno del popolo Dolabella, pure carico di debiti, ma infinitamente meno dotato del suo predecessore, ne ripropose la legge sui mutui e sulle pigioni arretrate e col suo collega Lucio Trebellio cominciò un'altra volta – e fu l'ultima — la guerra demagogica; successero tristi zuffe e molti schiamazzi di strada fra le bande armate d'ambe le parti, finchè il comandante d'Italia Marco Antonio fece intervenire i soldati e subito dopo il ritorno di Cesare dall'Oriente pose completamente fine a questi pazzi disordini. Cesare dava sì poca importanza a questi insensati tentativi di risvegliare i progetti di Catilina che tollerava in Italia persino Dolabella; anzi dopo qualche tempo lo accolse persino di nuovo nelle sue grazie. Contro tale plebaglia, a cui non importa alcuna questione politica, ma solo la guerra contro la proprietà, basta, come

per le bande di assassini, la sola esistenza di un governo forte, e Cesare era troppo grande e troppo assennato per trar profitto dall'angoscia che i tremebondi italici provavano per questi comunisti d'un tempo e procacciare con ciò alla sua monarchia una falsa popolarità.

Se quindi Cesare potè abbandonare come abbandonò l'antico partito democratico alla sua decomposizione, arrivata ormai al supremo stadio, egli per contro non poteva promuovere la dissoluzione di quello aristocratico, di gran lunga più vitale, colla conveniente combinazione della opposizione e della prevenienza — ciò era solo in potere del tempo — ma prepararla ed iniziarla. Fu il meno che Cesare, anche per naturale sentimento di convenienza, evitasse di irritare il partito vinto con uno sdegno ozioso, non trionfasse sui vinti suoi concittadini (2), pensasse spesso e sempre con stima a Pompeo e facesse di nuovo erigere nel senato, dopo la restaurazione dell'edificio, al suo primiero distinto posto la statua di Pompeo atterrata dal popolo. Cesare dopo la vittoria restrinse entro i termini più brevi possibili le persecuzioni politiche. Non si fece invece nessuna investigazione sui molti rapporti che il partito della costituzione aveva avuto anche con cesariani nominali. Cesare gettò nel fuoco, senza leggerle, le carte trovate nei due quartieri generali nemici di Farsalia e di Tapso e risparmiò così a sè ed al paese i processi politici contro individui sospetti di alto tradimento. Andarono inoltre impuniti tutti i soldati semplici che avevano seguìto i soldati romani o provinciali nella lotta contro Cesare. Fu fatta solo eccezione per quei cittadini romani che avevano preso servizio nell'esercito di Giuba, re di Numidia; venne loro confiscato il patrimonio in pena del tradimento patrio. Cesare concesse illimitata amnistia anche agli ufficiali del partito vinto sino alla fine della campagna di Spagna nel 705 (= 49), ma si persuase che egli era andato troppo oltre, e che almeno l'allontanamento dei capi era necessario. D'allora in poi egli prese come norma la regola che coloro i quali, dopo la capitolazione di Ilerda, avevano servito come ufficiali nell'esercito nemico o che si erano seduti nell'anti-senato, se sopravvivevano al termine della guerra, perdessero il loro patrimonio ed i loro diritti politici e fossero banditi d'Italia per tutta la vita; se non sopravvivevano al termine della lotta, che almeno il loro patrimonio fosse devoluto allo Stato; ma quelli che, dopo aver accettata la grazia di Cesare, facevano parte un'altra volta delle file nemiche, avessero tronca la vita. Però queste leggi vennero radicalmente mitigate nell'esecuzione. Tra i molti recidivi solo pochissimi furono giustiziati. Nella confisca delle sostanze dei condannati vennere pagati non solo i debiti gravanti le singole masse, e com'era giusto le doti alle vedove, ma fu lasciata una parte della sostanza paterna anche ai figli dei morti. Di quelli finalmente che, in conformità a quelle regole, furono colpiti dall'esilio e dalla confisca dei beni, non pochi furono tosto graziati interamente o se la cavarono con ammende pecuniarie, come i i commercianti africani nominati membri del senato di Utica. Ma anche agli altri erano quasi senza eccezione restituite le sostanze e la libertà, purchè essi se le guadagnassero venendo supplichevoli a chiederle a Cesare. A parecchi che si rifiutarono di farlo, come ad esempio al consolare Marco

Marcello, fu concessa la grazia anche non richiesta e finalmente nell'anno 710 (= 44) fu rilasciata un'amnistia generale per tutti coloro che non erano stati ancora richiamati.

L'opposizione repubblicana si fece amnistiare, ma non era riconciliata. Il malcontento per il nuovo ordine di cose e l'irritazione contro il nuovo signore erano generali. Non v'era senza dubbio più alcuna occasione per un'aperta resistenza politica — fu appena notato che alcuni tribuni dell'opposizione, nell'occasione della questione del titolo, per la loro intromissione dimostrativa contro quelli che avevano salutato Cesare col titolo di re, si acquistarono la corona repubblicana del martirio; ma tanto più decisamente si manifestava il repubblicanismo come spirito di opposizione e nei maneggi segreti e nei trambusti. Quando il generale compariva in pubblico, nessuna mano si muoveva ad applaudirlo. Gli affissi ed i versi umoristici, pieni di satire popolari amare e taglienti, piovevano contro la nuova monarchia. Se un comico azzardava un'allusione repubblicana, veniva salutato dai più clamorosi applausi.

Catone era divenuto il tema di moda dei libellisti dell'opposizione, e i loro scritti trovavano un pubblico tanto più riconoscente, in quanto nemmeno la letteratura non era più libera. Cesare combatteva a dir vero, anche ora, i repubblicani sul proprio terreno; egli stesso ed i suoi fidi più valenti rispondevano alla letteratura catoniana con Anticatoni e gli scrittori repubblicani ed i cesariani combattevano tra di loro per il morto di Utica, come già Troiani ed Elleni per il cadavere di Patroclo; ma ben si capisce che in questa lotta, nella quale era giudice il pubblico, assolutamente repubblicano, i cesariani avevano la peggio. Null'altro rimaneva a fare che sgomentare gli scrittori, per cui, fra gli esiliati, i più noti e pericolosi letterati, come Publio Nigidio Figulo ed Aulo Cecina, ottennero più difficilmente degli altri il permesso di far ritorno in Italia.

Gli scrittori dell'opposizione, tollerati in Italia, erano soggetti ad una positiva censura che li vincolava tanto più fastidiosamente in quanto che la misura della temuta punizione era affatto arbitraria [3]. Il trambusto ed il maneggio dei partiti abbattuti contro la nuova monarchia verrà descritto più acconciamente in un altro luogo; qui basti dire che le sollevazioni dei pretendenti e dei repubblicani fermentavano senza posa in tutta l'estensione dello Stato romano; che la fiamma della guerra civile, attizzata ora dai Pompeiani, ora dai repubblicani, tornava ad avvampare lucente in diversi luoghi e che nella capitale la congiura contro la vita del signore era in permanenza; ma Cesare, non ostante questi attentati, non si lasciò nemmeno indurre a circondarsi stabilmente d'una guardia del corpo, ed in generale si contentò di far conoscere le scoperte cospirazioni per mezzo di pubblici affissi. Per quanto Cesare fosse solito di trattare con indifferente temerità tutte le cose riguardanti la sua sicurezza personale, non era però possibile che egli si potesse celare il serio pericolo col quale questa massa di malcontenti minacciava, non soltanto lui, ma tutte le sue creazioni.

Se egli, ciò non ostante, nulla curando le ammonizioni e le instigazioni de' suoi amici, senza illudersi sull'irreconciliabilità anche degli

avversari graziati, perseverava con un'ammirabile freddezza a perdonare a un grandissimo numero di essi, ciò non era nè generosità cavalleresca di un'orgogliosa natura, nè benignità di una natura fiacca, ma era la giusta considerazione dell'uomo di Stato, secondo la quale i partiti vinti si assorbiscono più presto e con minor danno dello Stato, entro lo Stato, che quando si cerca di disperderli coll'esilio o di allontanarli dalla Repubblica col bando. Per le sue alte mire Cesare non poteva nemmeno far senza del partito della costituzione, il quale non comprendeva in sè soltanto l'aristocrazia, ma tutti gli elementi di libertà e di nazionalità nel seno della borghesia italica; per i suoi disegni di ringiovanimento dello Stato che andava invecchiando, egli aveva bisogno di tutta la massa di talenti, di coltura, di considerazione ereditata ed acquistata che questo partito possedeva; ed in questo senso egli avrà pensato essere la grazia accordata agli avversari la più bella ricompensa della vittoria. Così vennero tolti di mezzo i più salienti capi dei partiti vinti, ma gli uomini di secondo e di terz'ordine e specialmente quelli della più giovane generazione, furono amnistiati, solo non fu loro permesso di starsene imbronciati in una opposizione passiva, ma furono con più o meno violenza incitati a prender parte attiva al nuovo governo e ad accettare da esso onori ed impieghi. Come per Enrico IV e per Guglielmo d'Orange, così incominciarono anche per Cesare le maggiori difficoltà, subito dopo la vittoria.

Ogni vincitore rivoluzionario acquista l'esperienza che se, dopo il soggiogamento degli avversari, non rimane capo parte come Cinna e Silla, ma invece, come Cesare, Enrico IV e Guglielmo d'Orange vuole porre al posto del programma di parte, necessariamente parziale, il benessere dello Stato, si riuniscono allora tutti i partiti, il proprio, come l'avversario, contro il nuovo signore, e tanto maggiormente quanto più grande e più chiara egli concepisce la sua nuova vocazione. Benchè gli amici della costituzione facessero colle labbra omaggio a Cesare, conservavano però in cuore astio alla monarchia o almeno alla dinastia; dacchè la caduta democrazia comprese che gli scopi di Cesare non erano affatto i suoi, si sollevarono contro di lui in aperta rivolta: persino i partigiani personali di Cesare mormorarono quando videro che il loro capo, invece di uno Stato da condottiero, fondava una monarchia sui principii dell'uguaglianza e della giustizia, e quando coll'associazione dei vinti videro scemare le parti dei guadagni loro spettanti. Tale ordinamento della Repubblica non era gradito a nessun partito, e dovette essere imposto agli aderenti non meno che agli avversari. La posizione di Cesare era in un certo senso più pericolante che non prima della vittoria, ma ciò che egli perdette fu guadagnato dallo Stato. Mentre egli distrusse i partiti e risparmiò non solo i partigiani, ma assegnò cariche ad ogni uomo d'ingegno od anche soltanto di buona nascita, senza riguardo al suo passato politico, egli si guadagnò per il suo grande edificio, non solo tutte le forze attive esistenti nello Stato, ma col procacciarsi allo stesso intento spontaneo od obbligato il concorso degli uomini di tutti i partiti, condusse insensibilmente sul nuovo terreno anche la nazione. Che questo agguagliamento dei partiti fosse per il momento solo apparente, e che i medesimi si

incontrassero per ora molto meno nell'attaccamento al nuovo Stato che nell'odio contro Cesare, questi non lo ignorava, ma ben sapeva che in tali apparenti congiunzioni le opposizioni si spuntano e che soltanto su questa via l'uomo di Stato precede il tempo, il quale certo solo in ultima analisi può pacificare tali contese, adagiando la vecchia generazione nella tomba. Meno ancora egli chiedeva chi l'odiasse o chi pensasse al suo assassinio. Come ogni vero uomo di Stato, Cesare serviva il popolo non per mercede e nemmeno per la ricompensa dell'amore della popolazione, ma sacrificava il favore dei contemporanei per le benedizioni avvenire, ed anzitutto per il permesso di poter salvare e ringiovanire la sua nazione.

Se noi tentiamo di render conto partitamente del ritorno delle antiche condizioni nella nuova via, è da ricordare anzitutto che Cesare non pose mano all'opera per incominciarla, ma per ultimarla. Il piano di una nuova politica conforme ai tempi, gettato già da Caio Gracco, era stato mantenuto da' suoi partigiani e successori forse con più o meno spirito e fortuna, ma senza titubanze. Cesare al principio e, per così dire, già per diritto di successione, capo del partito popolare, aveva per trent'anni tenuto alto lo scudo senza mai cambiarne il colore od anche solo velarlo e rimase democratico anche come monarca.

Nello stesso modo con cui egli accettò senza riserva l'eredità del suo partito, astrazione fatta naturalmente delle iniquità catilinarie e clodiane, nello stesso modo che tributò all'aristocrazia ed ai veri aristocratici l'odio più amaro, persino personale, e mantenne invariate tutte le idee essenziali della democrazia romana; il miglioramento delle condizioni dei debitori, la colonizzazione transmarina, il pareggio progressivo delle differenze di diritto esistenti tra le classi dei sudditi, la emancipazione del potere esecutivo del senato; così che la sua monarchia fu così poco discordante con la democrazia, che questa giunse a perfezione ed a compimento solo per mezzo di quella. Poichè questa monarchia non era il dispotismo orientale per la grazia di Dio, ma la monarchia come la voleva fondare Caio Gracco, come la fondarono Pericle e Cromwell: la rappresentanza della nazione per mezzo del suo supremo cittadino con fiducia illimitata. I pensieri fondamentali dell'opera di Cesare non erano propriamente nuovi; ma gli spetta il merito della loro effettuazione, che è sopra tutto la cosa principale, e la grandezza dell'esecuzione, che avrebbe dovuto sorprendere persino il geniale suo abbozzatore, se egli avesse potuto vederla, come ha sorpreso e sorprenderà eternamente, con sempre più profonda commozione ed ammirazione, secondo il grado del suo intendimento, per la grandezza umana e storica, chiunque l'abbia incontrata nella viva sua applicazione o nello specchio della storia, a qualsiasi epoca ed a qualsiasi colore politico esso appartenga. Ma qui appunto è il luogo di pretendere formalmente ciò che lo storiografo premette dappertutto tacitamente, e di protestare contro la comune consuetudine della dabbenaggine e della perfidia, d'impiegare lode e biasimo storico come frasi valide in qualunque caso, senza riguardo alle spirituali circostanze; e, in questo caso, di trasmutare il giudizio su Cesare in un giudizio sul così detto cesarismo. La storia dei secoli passati deve certamente essere la maestra

del secolo presente; ma non nel significato comune, come se bastasse semplicemente sfogliare un libro per leggere gli avvenimenti del presente negli avvenimenti del passato e raccoglierne i sintomi e gli specifici della diagnosi e dell'arte di comporre ricette per la politica; ma essa è soltanto istruttiva inquantochè l'osservazione delle più antiche culture rivela in generale le condizioni organiche della civilizzazione, le forze fondamentali dappertutto uguali e la connessione delle medesime dapertutto diversa, ed invece che alla spensierata imitazione, dirige ed incita piuttosto a creazioni secondarie indipendenti. In questo senso la storia di Cesare e del cesarismo romano, nonostante l'inarrivabile grandezza dell'artefice, nonostante la storica necessità dell'opera, è davvero una critica della moderna autocrazia più acuta di quella che mano di uomo possa scrivere. Per la stessa legge di natura per cui l'infimo organismo è infinitamente superiore alla più complicata macchina, così pure anche la più difettosa costituzione, la quale lasci alla maggioranza dei cittadini la libertà di disporre i propri destini, è infinitamente migliore del più geniale ed umano assolutismo, perchè quella è suscettibile di sviluppo, quindi è viva; questo resta ciò che è, ed è quindi morta. Questa legge di natura si manifesta pure nella monarchia assoluta militare romana e tanto più completamente, che essa, sotto il geniale impulso del suo creatore e per l'assenza di qualsiasi intrigo con l'estero, si è formata più pura e più libera di qualunque altro simile Stato. Da Cesare in poi, la repubblica romana, come lo proveranno i libri ulteriori e come l'ha provato da lungo tempo Gibbon, si tenne ancora insieme esteriormente e si estese soltanto meccanicamente, mentre internamente, appunto con lui, intisichì completamente e morì. Se nei primordi dell'autocrazia ed anzitutto nell'animo di Cesare domina ancora il sogno pieno di speranza di una combinazione di libero sviluppo popolare e di dominio assoluto, il reggimento degli imperatori della dinastia giulia altamente dotata ha insegnato in modo terribile come sia possibile racchiudere fuoco ed acqua nello stesso vaso. L'opera di Cesare era necessaria e salutare, non perchè portasse o potesse anche soltanto portare in sè il benessere, ma perchè, presso l'antica organizzazione popolare fondata sulla schiavitù, completamente estranea alla rappresentanza repubblicana-costituzionale, ed in faccia alla legittima costituzione urbana, portata nello sviluppo di un mezzo millenio all'assolutismo oligarchico, l'assoluta monarchia militare era logicamente la necessaria conclusione ed il male minore.

Quando una volta nella Virginia e nella Carolina l'aristocrazia dei tenitori di schiavi sarà andata tant'oltre come i suoi emuli nella Roma di Silla, sarà anche là legittimato il cesarismo dinanzi allo spirito della storia (4); dov'egli si mostra sotto altre condizioni di sviluppo è al tempo stesso una caricatura ed una usurpazione. Ma la storia non acconsentirà di scemare al vero Cesare l'onore, perchè una tale sentenza contro i cattivi Cesari può indurre in errore l'ingenuità e dare occazione alla malizia, alla menzogna e all'inganno. Essa è pure una bibbia, e se essa è, come questa, incapace di impedire allo stolto di fraintenderla e al diavolo di citarla, anch'essa sarà incapace di sopportare e di condonare le due cose..

La posizione del nuovo supremo capo dello Stato appare precisa dapprima almeno come dittatura: Cesare l'accettò dopo il ritorno dalla Spagna nell'anno 705 (= 49), ma la depose di nuovo dopo pochi giorni, e guidò la decisiva campagna del 706 (= 48) semplicemente come console; fu per l'investitura di questa carica che scoppiò dapprima la guerra civile. Ma nell'autunno di quest'anno dopo la battaglia di Farsaglia, egli riaccettò la dittatura, ma se la fece trasmettere dapprima per tempo indeterminato, poi dal 1° gennaio del 709 (= 45) quale carica annuale ed infine nel gennaio o nel febbraio del 701 (= 44) per tutta la durata della vita; cosicchè egli rese infine decisamente vana la dimissione di un tempo e diede formale espressione alla perpetuità dell'impiego col nuovo titolo *dictator perpetuus*.

Questa dittatura, tanto quella prima effimera, quanto la seconda duratura, non è quella dell'antica costituzione, ma solo il supremo ufficio eccezionale, secondo l'ordinamento di Silla, coincidente con questa solo nel nome; un ufficio, la cui competenza non venne stabilita dagli ordinamenti costituzionali sul singolo ufficio supremo, ma da uno speciale plebiscito, e cioè in modo che l'insignito della carica riceveva la facoltà d'ufficio legalmente illimitata, sopprimente la divisione repubblicana dei poteri, con l'incarico di proporre leggi e di ordinare il reggimento del comune. Applicazioni di tale facoltà generale ad un caso singolare, esistono soltanto quando, all'insignito della carica venivano trasferiti anche il diritto di decidere della guerra e della pace senza interpellare il senato ed il popolo, il diritto di disporre, indipendentemente dell'esercito e delle casse, la nomina dei luogotenenti provinciali. Persino tali facoltà, che stavano al di fuori della competenza dei poteri dello Stato, Cesare poteva attribuirsele in via di diritto; e sembra quasi da parte sua una concessione che egli abbia rinunciato a nominare i magistrati invece dei comizi e si sia limitato a conservarsi il diritto di proporre obbligatoriamente una parte dei pretori e dei magistrati inferiori; e che inoltre si sia lasciato autorizzare, per mezzo di uno speciale plebiscito, ad una creazione di patrizi che non avrebbe d'altronde dovuto aver luogo secondo l'origine.

§ 2 — *Altri impieghi ed attribuzioni. — Cesare imperatore. — Ristabilimento del regno — La nuova corte. — La nuova nobiltà patrizia. — Legislazione. — Decreti — Il senato come consiglio di Stato monarchico. — Governo personale di Cesare nelle finanze — nelle luogotenenze — nel governo della capitale. — La chiesa dello Stato. — Giurisdizione regia. — Conservazione della vigente amministrazione della giustizia — Appello al monarca. — Decadenza del tribunale. — Decadenza dell'esercito romano — Cesare lo riorganizza. — Mercenari stranieri. — Aiutanti di legione. — Il nuovo comando superiore. — Piani militari di Cesare. — Difesa dei confini.*

Per altri uffici, nel vero senso della parola, non c'era posto presso a questa dittatura. Cesare non ha assunto la censura come tale ma

bensì ha esercitato in largo modo i diritti censori e specialmente quello importante della nomina dei senatori. Spesso egli rivestì il consolato insieme alla dittatura, e una volta anche senza colleghi, ma non li ha mai legati durevolmente alla sua persona e non ha dato alcun seguito alle esortazioni di accettarli per cinque o anche dieci anni di seguito. La sorveglianza suprema del culto Cesare non ebbe bisogno di farsela trasferire, poichè egli era già pontefice massimo; s'intende che anche la congregazione del collegio degli auguri toccò a lui con altri antichi e nuovi diritti onorari in quantità, come il titolo di padre della patria, la denominazione del mese della sua nascita col nome che porta ancor oggi, luglio, ed altre manifestazioni del tono cortigiano incipiente che infine si smarrivano in bassa idolatria. Due sole disposizioni meritano di essere rilevate: che Cesare fu uguagliato ai tribuni del popolo, specialmente nella loro particolare inviolabilità personale, e che la denominazione di imperatore venne stabilmente attaccata alla sua persona e portata da lui come titolo, insieme alle altre indicazioni dell'ufficio.

Gli intelligenti non avranno bisogno di prove per credere che Cesare mirasse ad incastrare nella Repubblica il supremo potere, e cioè non solo per alcuni anni od anche, come carica personale, per un tempo indeterminato, come ad esempio fu la reggenza di Silla, ma anche come istituzione essenziale e stabile; e che egli scegliesse per la nuova istituzione una denominazione adatta e semplice; poichè, se è errore politico creare nomi senza significato, non è minor errore quello di stabilire il contenuto della potenza, senza dargli un nome.

Non è certo facile stabilire quale definitivo formulario Cesare abbia avuto in mente, sia perchè in questo tempo di transizione le istituzioni effimere e le permanenti non si distinguono con chiarezza le une dalle altre, sia perchè la devozione dei clienti, che preveniva il cenno del signore, lo ricolmava di una quantità di decreti di fiducia e di leggi onorifiche, con una abbondanza senza dubbio fastidiosa a lui stesso. La nuova monarchia non poteva assolutamente annodarsi col consolato, in causa della collegialità che non si poteva separare da questa carica; anche Cesare aveva apertamente lavorato a ridurre ad un vano titolo questa carica, fino allora suprema, e più tardi, quando egli l'assumeva, non la disimpegnava tutto l'anno, ma la rimetteva prima del suo termine a persone di secondo rango. La dittatura emerge praticamente più sovente e con maggior determinatezza veramente soltanto perchè Cesare voleva esercitarla secondo il significato che aveva avuto da tempo nel regime costituzionale, cioè come magistratura straordinaria per superare crisi straordinarie. Essa poteva poco servire come appoggio alla nuova monarchia, poichè erano inerenti a questo ufficio l'eccezionalità e l'impopolarità, e appena si può supporre che il rappresentante della democrazia potesse scegliere per la durevole organizzazione quella forma che il più geniale precursore del partito opposto aveva creato per i suoi scopi.

Il nuovo titolo d'imperatore appare di gran lunga più proprio per la formula della monarchia, perchè esso è nuovo in quest'impiego [8] e non risulta nessun determinato motivo esteriore per la sua introduzione. Il vino nuovo non poteva venir posto in otri vecchi; a cosa

nuova nome nuovo, ed in questo è compendiato, sebbene con minore rigidezza, nel più ampio modo ciò che già nelle leggi gabinie il partito democratico aveva formulato quale competenza del suo capo: la concentrazione e la perpetuazione del potere *(imperium)* nelle mani di un capo-popolo indipendente dal senato. Sulle monete di Cesare, specialmente su quelle dell'ultimo tempo, accanto alla dittatura s'incontra predominante il titolo d'*imperator* e nelle leggi di Cesare sui diritti politici pare che il monarca sia indicato con questa espressione. Anche l'avvenire, sebbene non immediatamente, ha congiunto la monarchia al titolo imperiale. Per attribuire al tempo stesso a questa nuova carica la consacrazione democratica e religiosa, Cesare intendeva probabilmente di associarvi una volta per tutte tanto il potere tribunizio quanto il supremo pontificato. Non v'è dubbio che la nuova organizzazione non doveva essere limitata solo alla durata della vita del suo fondatore; ma a lui non è riuscito di terminare la grave questione della successione e si deve porre in dubbio se egli abbia avuto in mente la creazione di una forma qualunque per la scelta dei successori, com'era esistita nel primitivo reame, oppure se abbia voluto introdurre per l'ufficio supremo, non solo la durata a vita, ma anche l'ereditarietà (9), come più tardi l'ha affermato il suo figliuolo adottivo.

Non è improbabile che egli abbia avuta l'intenzione di collegare in certo modo i due sistemi, e di ordinare la successione in modo simile a quella di Cromwell e di Napoleone, cioè che il figlio succeda al padre nel potere; ma se egli non ha figli, o il figlio non gli pare atto alla successione, il sovrano nomina di libera scelta, in forma di adozione, il successore.

Secondo il diritto di Stato, la nuova carica di imperatore si accostava alla posizione che i consoli ed i proconsoli avevano fuori di Roma, così che vi era compreso dapprima il comando militare, ma insieme anche il supremo potere giudiziario e per conseguenza anche l'amministrativo (10). Però il potere dell'imperatore era superiore negli attributi a quello consolare-proconsolare, poichè quello non era limitato dal tempo e dallo spazio, ma era a vita ed operativo anche nella capitale (11), in quanto che l'imperatore non poteva, come il console, essere impedito nell'esercizio della sua carica da colleghi ugualmente potenti, e in quanto che per l'imperatore venivano omesse tutte le restrizioni fatte nel corso del tempo all'originario supremo potere, particolarmente l'obbligo di permettere l'appello e di osservare le deliberazioni del senato.

Per dirlo con una sola parola, questa nuova dignità imperiale altro non era se non la restaurazione dell'antichissimo regno —; poichè appunto quelle restrizioni nella limitazione di tempo e di luogo del potere nella collegialità, ed in certi casi nel necessario concorso del senato e del popolo, erano quelle che distinguevano il console dal re. Non v'è nella nuova monarchia neppure un tratto che non trovi riscontro nella vecchia: la concentrazione dei supremi poteri militare, giudiziario ed amministrativo nella mano del principe; una supremazia religiosa sulla Repubblica; il diritto di emanare decreti obbligatori; l'abbassamento del senato a consiglio di Stato; il risorgimento del pa-

triziato e della prefettura urbana. Ma più sorprendente ancora di queste analogie è l'interna omogeneità della monarchia di Servio Tullio e della monarchia di Cesare; come quegli antichi re di Roma, non ostante il loro pieno potere, erano però stati padroni di un comune libero e pur protettori dei cittadini contro la nobiltà, così anche Cesare non aveva intenzione di togliere la libertà, ma di compierla, ed anzitutto di rompere l'insopportabile giogo dell'aristocrazia. Non c'è nemmeno da stupirsi che Cesare, essendo tutt'altro che un antiquario politico, retrocedesse di un mezzo millennio per trovare il modello per il suo nuovo Stato; poichè la suprema carica nella Repubblica romana era rimasta in tutti i tempi un governo monarchico limitato da un numero di leggi speciali, e anche il concetto della monarchia non era stato in nessun modo dimenticato.

Anche durante la Repubblica si era ritornati praticamente a questo concetto, in tempi diversissimi e da diversissimi punti di vista, sotto la dittatura repubblicana, sotto il potere dei decemviri, sotto quello di Silla; anzi l'*imperium* illimitato, che non era altro che l'antico potere reale, si manifestò sempre con una certa logica necessità quando si mostrò il bisogno di un potere eccezionale in antitesi col solito *imperium* limitato.

Infine anche altri riguardi consigliavano questo ritorno all'antico regno. L'umanità perviene con indicibile fatica a nuove creazioni, e conserva perciò come un sacro retaggio le forme, una volta sviluppate. Perciò Cesare, con molto buon senso, si appigliò a Servio Tullio nello stesso modo con cui più tardi Carlo Magno si appigliò a Cesare, e Napoleone, per lo meno, tentò di appigliarsi a Carlo Magno; ma egli non lo fece con raggiri e di nascosto, ma appunto come i suoi successori nel modo più possibilmente palese; ma lo scopo di questo riattaccamento al passato era appunto quello di trovare una formula chiara, nazionale, popolare per il nuovo Stato. Da antico tempo sorgevano sul Campidoglio le statue di quei sette re che la storia convenzionale di Roma soleva presentare; Cesare ordinò che per l'ottava vi si erigesse la sua; egli comparve in pubblico nel costume degli antichi re d'Alba. Nella sua nuova legge sui delinquenti politici, la principale deviazione da quella di Silla era che, presso al comune e sulla stessa linea, era posto l'*imperator* come espressione vivente e personale del popolo. Nella formula usuale dei giuramenti politici a Giove e ai penati del popolo romano si aggiunse il genio dell'*imperator*. Il segno esterno della monarchia era, secondo l'uso abituale in tutti i tempi antichi, l'effigie del monarca sulle monete: dal 710 (= 44) in poi su quelle dello Stato romano appare la testa di Cesare. I Romani perciò non potevano almeno dolersi che Cesare tenesse loro celati i disegni che aveva nella mente; egli si mostrava palesemente per quanto gli era possibile, non solo come monarca, ma assolutamente come re di Roma. È persino probabile, sebbene non proprio verosimile, ed in ogni caso anche di minor importanza, che egli avesse avuto in pensiero di indicare la sua carica non col nuovo titolo di imperatore, ma addirittura coll'antico titolo di re [12].

Già durante la sua vita molti de' suoi amici e de' suoi nemici erano

d'avviso che egli intendesse di farsi proclamare formalmente re di Roma: anzi alcuni de' suoi partigiani più appassionati lo eccitarono per parecchi mezzi ed in diversi tempi a mettersi in capo la corona; più evidentemente di tutti lo fece Marco Antonio, il quale durante il suo consolato offrì a Cesare il diadema al cospetto di tutto il popolo (15 febbraio 710 = 44), ma Cesare respinse recisamente queste offerte. Se egli al tempo stesso procedeva contro quelli che approfittavano di questi avvenimenti per fare una opposizione repubblicana, non ne segue però ancora che egli con questo rifiuto non facesse sul serio.

Anche la sola ipotesi che questi inviti si facessero per sua insinuazione, al fine di preparare la moltitudine all'insolito spettacolo del diadema romano, misconosce completamente la poderosa forza dell'opposizione di sentimenti con la quale Cesare doveva contare, e che non poteva divenire più cedevole dopo tale pubblico riconoscimento de' suoi diritti, da parte dello stesso Cesare, ma anzi avrebbe così guadagnato più largamente terreno.

L'importuno zelo degli sviscerati partigiani di Cesare può aver cagionato tutte queste scene; può anche essere che Cesare permettesse soltanto o combinasse pur anche la scena con Antonio, affinchè, col rifiuto del titolo di re, che infatti non era più revocabile, seguìto sotto gli occhi dei cittadini, e, per suo ordine stesso, registrato nel calendario dello Stato, ponesse fine agli incomodi pettegolezzi nel modo più chiassoso possibile.

Vi è molta probabilità che Cesare, il quale apprezzava il valore di una formula schietta, appunto come le antipatie di una moltitudine che si attaccano più ai nomi che alla realtà delle cose, fosse deciso di abbandonare il titolo di re colpito da antichissimo anatema, e perchè ai Romani de' suoi tempi esso era ancora più famigliare per i despoti dell'Oriente che non per i loro Numa e per i loro Servii, e di appropriarsi l'essenza della monarchia col titolo di imperatore. Il padrone v'era e tosto la corte si ordinò in obbligata pompa ed in obbligata scipitezza e frivolezza; invece della tunica consolare guarnita con striscie porporine, Cesare compariva in pubblico col manto di porpora, che negli antichi tempi era l'abito del re, e riceveva sedendo sul suo seggio d'oro, senza alzarsi, la solenne processione del senato. Le feste date in suo onore, per il giorno della sua nascita, per gli anniversari delle sue vittorie e de' suoi voti riempivano il calendario. Quando Cesare si recava nella capitale, i più distinti suoi servitori gli andavano in schiere incontro a prenderlo, a ragguardevoli distanze.

Abitare a lui vicino venne in tanta importanza che i prezzi d'affitto nel quartiere da lui abitato aumentarono. Per la folla di persone che si pigiava nel suo palazzo per avere udienza, la conversazione personale con lui divenne così difficile che Cesare si vide costretto spesso a intrattenersi per scritto persino co' suoi amici ed i personaggi più distinti dovevano aspettare in anticamera lunghe ore. Si comprese allora, più chiaramente di quello che Cesare non volesse, che non si aveva più da fare con un concittadino.

Sorse una nobiltà monarchica, la quale fu in modo singolare nuova e vecchia ad un tempo, e nacque dall'idea di offuscare la nobiltà del-

l'oligarchia per mezzo di quella del reame, la nobiltà per mezzo del patriziato. Sebbene senza essenziali privilegi politici, esisteva sempre qualche corpo compatto di nobili; ma non potendovisi ammettere nessuna nuova famiglia, nel corso dei secoli esso era andato assottigliandosi sempre più: tanto che ai tempi di Cesare non erano più esistenti che quindici o sedici famiglie patrizie. Mentre Cesare, nato egli stesso da una di queste famiglie, faceva accordare all'imperatore, con un plebiscito, il diritto di creare nuove famiglie patrizie, fondava, in antitesi alla nobiltà repubblicana, la nuova nobiltà del patriziato, la quale riuniva nel modo più assoluto tutte le pretese di una nobiltà monarchica: l'antichissimo fascino, la devozione assoluta al governo e la perfetta nullità. La nuova signoria si manifestava da ogni parte. Con un monarca di poteri così effettivamente illimitati non si poteva nemmeno parlare di una costituzione; tacciasi poi della conservazione della Repubblica, fondata com'era allora sulla cooperazione della borghesia, del senato e dei consoli. Cesare ritornò quindi con tutta sicurezza alla tradizione dell'epoca dei re; i comizi rimasero quello che erano già stati al tempo dei re, cioè la suprema ed ultima espressione della sovrana volontà del popolo accanto al re e col re; il senato fu rimandato al primitivo suo còmpito di dar consiglio al signore dietro sua richiesta; il sovrano concetrò finalmente di nuovo nella sua persona tutto il potere consolare indipendente, così che accanto a lui non vi era alcun altro pubblico impiegato, come non ve ne era accanto ai re dei tempi più antichi.

Quanto alla legislazione, il monarca democratico si attenne all'antichissima massima della ragione di Stato romana, che soltanto l'assemblea popolare, in comunione col re che la convocava, potesse regolare organicamente la Repubblica e sanzionò regolarmente con un plebiscito le sue costitutive disposizioni. È certo che ai cosidetti comizi di questa epoca non si poteva infondere di nuovo la libera vigoria e la imponente autorità morale che il sì o il no di quell'antico popolo armato aveva portato in sè; la cooperazione della borghesia nella legislazione che nell'antica costituzione era stata molto limitata, ma che era però stata reale e vitale, era nella nuova, sotto l'aspetto pratico, un'ombra chimerica. Non occorrevano perciò particolari misure di restrizione contro i comizi; un'esperienza di molti anni aveva mostrato che con questo sovrano di nome si addiceva facilmente ogni forma di governo, tanto l'oligarchica, che la monarchica. Questi comizi cesariani erano un elemento importante nel sistema cesariano, ed indirettamente di pratica importanza solo in quanto che essi servivano a mantenere in principio la sovranità del popolo e a protestare energicamente contro il sultanismo.

È poi non solo chiaro, ma anche decisamente provato, che fu nuovamente adottata da Cesare stesso, e non soltanto da' suoi successori, anche l'altra massima dell'antichissima ragione di Stato: che ciò che ordina il supremo o meglio l'unico magistrato ha assoluta validità fin tanto che egli rimane in carica, e che la legislazione spetta solo al re, in comunione colla borghesia; ma il decreto regio ha forza di legge per lo meno fino a che il suo autore non cessa dalle sue funzioni.

Se il re democratico accordava così al popolo almeno una parte formale alla sovranità, non era per contro assolutamente sua intenzione di dividere il potere col governo fino allora esistito, cioè col collegio senatorio. Il senato di Cesare — assolutamente diverso da quello posteriore di Augusto — non doveva esser altro che un supremo consiglio di Stato, del quale Cesare si serviva per predisporre le leggi e per emanare col suo mezzo, o almeno sotto il suo nome, le disposizioni amministrative di maggior importanza; poichè accadeva anche, senza dubbio, che si emanassero dei senato-consulti di cui nessuno dei senatori segnati come presenti alla relativa redazione avesse conoscenza. Non vi era alcuna essenziale difficoltà di forma per ricondurre il senato alla sua originaria condizione consultiva, dalla quale si era scostato di fatto più che di diritto; ma era necessario per contro di garantirsi contro una resistenza pratica; poichè il senato romano era il focolare dell'opposizione contro Cesare, come era stato l'Areopago attico contro Pericle. Principalmente per questo motivo, il numero dei senatori che fino allora era normalmente di seicento e che in grazia delle ultime crisi era assai fortemente ridotto, fu con un'aggiunta straordinaria portato fino a novecento, e al tempo stesso, per mantenere questo collegio almeno a quest'altezza, si elevarono da venti a quaranta i questori da nominarsi ogni anno, cioè i membri entranti ogni anno a far parte del senato [13]. Il completamento straordinario del senato fu opera esclusiva del monarca. Per il completamento ordinario egli si assicurò una durevole influenza, obbligando per legge [14] i collegi elettorali a dare i loro voti ai primi venti postulanti per la questura, muniti dal monarca di lettere di raccomandazione; inoltre dipendeva liberamente dalla corona il concedere le onorificenze annesse alla questura o ad un ufficio da essa dipendente, quindi particolarmente il seggio in senato, eccezionalmente anche ad individui non qualificati. Le straordinarie elezioni supplementari cadevano, com'era naturale, essenzialmente su aderenti al nuovo ordine di cose e portavano nell'alta corporazione, accanto a personaggi ragguardevoli, anche parecchi individui plebei e di dubbia fama: ex-senatori cancellati dalla lista per opera dei censori o in seguito ad una sentenza giudiziaria; stranieri di Spagna e di Gallia, che avevano appena in parte imparato la lingua latina in senato; ex sotto ufficiali che non avevano avuto fino allora nemmeno l'anello da cavaliere; figli di liberti o di tali che esercitavano mestieri non onorati, ed altri simili elementi. I circoli esclusivi della nobiltà, cui questa metamorfosi del personale senatorio, com'era naturale, rincresceva amaramente, vi scorgevano un avvilimento calcolato dell'istituzione stessa del senato. Cesare non era però capace di una tale bassa arte di Stato; egli era bensì deciso di non lasciarsi dominare dal suo consiglio, com'era convinto della necessità dell'istituzione. Essi avrebbero più giustamente dovuto riconoscere in questo modo d'operare l'intenzione del monarca di togliere al senato il carattere mantenuto fino allora dell'esclusiva rappresentanza della nobiltà oligarchica, e di fare di lui nuovamente ciò che era stato ai tempi dei re: un consiglio di Stato rappresentante tutte le classi dei sudditi coi loro elementi rispettivi più intelligenti, non escluso necessariamente nemmeno

l'infimo e lo stesso straniero. Appunto come quegli antichissimi re avevano accolto in senato dei non-cittadini, così Cesare ammise nel suo senato dei non italici.

Se così fu messo da parte il reggimento della nobiltà e fu seppellita la sua esistenza, se il senato nella sua nuova forma non fu che uno strumento del monarca, venne al tempo stesso introdotta nell'amministrazione e nel governo dello Stato l'autocrazia nel modo più reciso, e tutto il potere esecutivo riunito nelle mani del monarca. Prima di tutto decideva naturalmente l'imperatore in persona in tutte le questioni essenziali. Cesare ha potuto condurre a compimento il reggimento personale in un estensione che per noi, uomini meschini, è appena concepibile, e che però non si chiarisce solo dalla rapidità e sicurezza senza esempio della sua operosità, ma è fondato su una causa più generale. Se noi vediamo Cesare, Silla, Caio Gracco, ed in generale gli uomini di Stato romano, sviluppare un'attività superione alle nostre idee intorno alle forze umane, ne troviamo cagione, non nella natura umana, cambiata da quel tempo in poi, ma nelle condizioni dell'organizzazione della vita domestica, cambiata da quei tempi.

La casa romana era una macchina nella quale un capo usufruttuava anche le forze intellettuali de' suoi schiavi e de' suoi liberti; un capo che s'intendeva a governarli lavorava quasi con innumerevoli spiriti. Era l'ideale d'una centralizzazione burocratica, cui si sforza a dir vero di accostarsi con zelo il nostro sistema bancario, ma che rimane indietro dall'originale tanto come l'odierno dominio dei capitali rimane indietro dall'antico sistema degli schiavi. Cesare seppe utilizzare questo vantaggio: quando un posto richiedeva particolare fiducia, noi vediamo per massima, per quanto lo permettono altri riguardi, farlo occupare da' suoi schiavi. dai liberti e dai clienti di umile nascita. Le sue opere in generale mostrano ciò che un genio organizzatore come il suo potesse fare con un simile strumento; alla domanda di come vennero condotte a fine queste meravigliose opere, non avremmo alcuna soddisfacente risposta. La burocrazia rassomiglia alla fabbrica anche in ciò: che l'opera creata non si presenta come quella del singolo individuo che l'ha creata, ma come la fabbrica che vi imprime lo stampo. Ciò che è perfettamente chiaro è che Cesare non ha avuto nelle sue opere assolutamente nessun aiutante che vi avesse un'influenza personale o fosse solamente stato iniziato in tutto il piano.

Egli non era solo maestro, ma lavorava anche senza compagni, solo con manuali. Si capisce che Cesare, particolarmente nelle occasioni propriamente politiche, evitasse per quanto era possibile ogni rappresentanza. E quando essa era inevitabile, come specialmente durante le frequenti sue assenze da Roma, per cui era necessario un sostituto di alto rango, non nominava già il legittimo rappresentante del monarca, il prefetto urbano, ma un uomo di fiducia senza riconosciuta competenza ufficiale, d'ordinario il suo banchiere, il saggio ed arrendevole commerciante fenicio Lucio Cornelio Balbo da Cadice.

Nell'amministrazione Cesare fu anzitutto sollecito di impossessarsi delle chiavi del tesoro dello Stato, che dopo la caduta del regno il senato si era appropriate, e col mezzo delle quali si era impossessato

del reggimento dello Stato, e di affidarle soltanto a servitori che gliene fossero incondizionatamente ed assolutamente garanti con la loro testa. Quanto alla proprietà, il patrimonio privato del monarca rimase bensì, com'era naturale, strettamente separato dal pubblico erario; ma Cesare assunse nelle sue mani l'amministrazione di tutte le finanze e di tutti i denari dello Stato, e la resse assolutamente nel modo che egli ed in generale i grandi romani solevano reggere il proprio patrimonio. Per l'avvenire la riscossione delle imposte provinciali e la direzione della zecca furono trasmesse agli schiavi ed ai liberti dell'imperatore, esclusi gli individui dello stato senatorio: passo ricco di conseguenze, da cui col tempo si sviluppò la così importante classe dei procuratori e la « casa imperiale ». Quanto alle Luogotenenze, invece, le quali, dopo aver rimessi i loro affari finanziari ai nuovi ricevitori imperiali delle contribuzioni, erano, ancora più di prima, essenzialmente comandi militari, soltanto il comando egizio passò alle genti del monarca. La provincia sulle sponde del Nilo poteva, in grazia della sua speciale posizione geograficamente isolata e politicamente centralizzata, come lo dimostrano i molti tentativi di parecchi oppressi capiparte italici durante le ultime crisi per stabilirvisi, come nessun'altra, sotto ad un abile condottiero, staccarsi durevolmente dal potere centrale.

Fu probabilmente questa considerazione che decise Cesare a non dichiarare il paese formalmente in provincia, ma a tollerarvi gli innocui Lagidi; e fu certo per questo motivo che le legioni stanziate in Egitto non furono affidate ad un uomo fidato al senato, cioè appartenente al passato governo; ma questo comando fu trattato, al pari delle cariche dei ricevitori delle contribuzioni, come un posto plebeo. In Cesare prevaleva però in generale il riguardo di non affidare ai soldati romani, al pari dei re orientali, il comando. Fu mantenuta la regola di assegnare le più importanti luogotenenze ad ex consoli, le inferiori ad ex pretori; fu probabilmente di nuovo ripreso l'uso antico di cominciare l'esercizio della carica di luogotenente immediatamente al termine di quello della carica urbana; di lasciar trascorrere l'intervallo di cinque anni prescritto dalla legge del 702 (= 52).

La ripartizione delle provincie ai candidati qualificati, per contro, la quale sino allora era eseguita ora per mezzo dei senatoconsulti, ora per via di plebisciti, ora con la conciliazione degli impiegati o per mezzo della sorte, cadde in mano al monarca; e mentre i consoli erano sovente obbligati ad abdicare prima della fine dell'anno e lasciare il posto a consoli eletti posteriormente *(consules suffecti)*, essendo inoltre stato elevato da otto a sedici il numero dei pretori annuali e trasmessa all'imperatore la nomina della metà dei medesimi, come la nomina della metà dei questori; essendo finalmente rimasto al medesimo riservato il diritto di nominare consoli, pretori e questori titolari, Cesare si assicurò per l'occupazione delle luogotenenze un ricco numero di candidati a lui accetti. La rievocazione fu lasciata naturalmente all'arbitrio del reggente, appunto come la nomina; fu accettato come regola che il luogotenente consolare non dovesse rimanere nella provincia più di due anni, e l'ex pretore non oltre un anno.

Per ciò che infine riguarda la città capitale di residenza, l'impera-

tore ebbe per qualche tempo l'intenzione di affidare anche questa, nello stesso modo, ad impiegati da esso nominati. Egli richiamò in vita la antica prefettura urbana del tempo dei re, e parecchie volte, durante la sua assenza, trasmise il governo della capitale ad uno od a più vicari da esso nominati a tempo indeterminato e senza interpellanza del popolo, i quali riunivano in sè il potere di tutti gli impiegati amministrativi e possedevano perfino il diritto di battere moneta col proprio nome, sebbene non naturalmente con la propria effigie. Nell'anno 707 (= 47) e nei primi nove mesi del 709 (= 45) non vi furon più nè pretori, nè edili curuli, nè questori; anche i consoli furono in quell'anno nominati appena verso la fine, ed in quest'ultimo Cesare fu persino console senza collega.

Questo pare un tentativo di rinnovare completamente l'antico potere regio anche dentro la città di Roma, colle restrizioni offerte dal passato democratico del nuovo monarca, di lasciare quindi sussistere oltre allo stesso re soltanto il prefetto urbano, durante l'assenza del re, ed i tribuni e gli edili del popolo per la protezione della libertà popolare; ma di sopprimere il consolato, la censura, la pretura, l'edilità curule e la questura [15]. Ma Cesare se ne distolse poi di nuovo: nè egli stesso assunse il titolo di re, nè soppresse quei nomi cresciuti colla gloriosa storia della Repubblica. I consoli, i pretori, gli edili, i tribuni ed i questori conservarono nell'essenza la loro competenza formale, ma la loro posizione non venne interamente cambiata. Il pensiero politico fondamentale della Repubblica era quello che lo Stato romano fosse compenetrato nella città di Roma, ed in conseguenza di ciò i magistrati municipali della capitale erano stati trattati assolutamente come magistrati della capitale. Nella monarchia di Cesare cadde con quel concetto anche questa conseguenza; i magistrati di Roma formarono d'ora innanzi solo la prima fra le tante municipalità del regno, e particolarmente il consolato divenne una semplice carica titolare, che conservò una certa importanza pratica soltanto dall'aspettativa annessavi di una delle più alte luogotenenze.

La sorte che il comune romano era solito preparare ai comuni vinti toccò ad esso stesso per opera di Cesare: la sua sovranità sullo Stato romano si cambiò in una limitata libertà comunale entro lo Stato romano. Già fu notato che venne al tempo stesso raddoppiato il numero dei pretori e dei questori; lo stesso avvenne riguardo agli edili del popolo, ai quali furono aggiunti due nuovi « edili frumentari » *(aediles cereales)* coll'incarico dell'approvvigionamento della capitale. La nomina a questi uffici rimase al comune e non fu limitata relativamente ai consoli e forse nemmeno ai tribuni ed agli edili del popolo. Abbiamo già accennato nel punto principale come fosse stato conservato all'imperatore il diritto obbligatorio degli elettori per la proposta della metà dei pretori, degli edili curuli e dei questori da nominarsi annualmente.

Gli antichi sacri palladi della libertà del popolo per vero non furono toccati; ciò naturalmente non impedì di procedere seriamente contro qualche molesto tribuno del popolo, anzi di dimetterlo e di cancellarlo dalla lista dei senatori. Mentre dunque l'imperatore in tutte le più

generali e più importanti questioni era il suo proprio ministro; mentre egli padroneggiava le finanze per mezzo de' suoi servi, l'esercito per mezzo de' suoi aiutanti; mentre le antiche cariche repubblicane dello Stato erano trasmutate in uffici municipali della città di Roma, l'autocrazia era sufficientemente fondata.

Nella gerarchia religiosa Cesare, per contro, non rinnovò nessuna cosa essenziale, sebbene anche in questa parte dell'amministrazione dello Stato promulgasse una legge abbastanza estesa; se non che egli congiunse nella persona del reggente il pontificato supremo e forse la appartenenza ai supremi collegi sacerdotali in generale, alla qual cosa è in parte da attribuirsi se in ognuno dei tre supremi collegi fu creato un nuovo posto e se nel quarto, cioè in quello dei banchettatori, ne furono creati altri tre. Se la romana chiesa dello Stato aveva servito fino allora d'appoggio alla dominante oligarchia, essa poteva prestare i medesimi servigi anche alla nuova monarchia. La politica conservatrice della religione del senato passò ai nuovi re di Roma; quando Varrone, conservatore per eccellenza, pubblicò verso questo tempo la sua « Antichità delle cose divine » il libro principale o fondamentale della romana teologia di Stato, egli lo potè dedicare a Cesare, supremo pontefice. Il debole splendore che ancora poteva mandare il culto di Giove circondò il nuovo trono, e l'antica fede nazionale fu negli ultimi suoi stadii di un cesare-papismo certamente fiacco e vuoto fin dalla sua origine.

Nel ramo giudiziario fu anzitutto ripristinata l'antica giurisdizione regia. Come il re in origine era stato giudice nelle cause criminali e civili senza essere legato per legge in quelle alla istanza di grazia del popolo, in queste ai giurati per la decisione della questione in contesa; così anche Cesare s'impadronì del diritto di decidere da solo dei processi criminali e civili e di dare la sentenza definitiva in caso di presenza, ed in caso di sua assenza di farla dare dal prefetto urbano. E di fatto noi lo vediamo, proprio come gli antichi re, sedere a giudizio pubblicamente sul foro della capitale contro cittadini romani accusati d'alto tradimento, o tenere consiglio in casa sua sopra i principi clienti accusati di uguale delitto; così che il privilegio dei cittadini romani a fronte degli altri sudditi del re pare che consistesse solo nella pubblicità del processo. Ma questa suprema corte regia di giustizia ripristinata poteva però, per la natura della cosa, venir messa in pratica solo in casi eccezionali, sebbene vi si dedicasse con imparzialità e cura.

Per l'ordinaria procedura giudiziale nelle cause criminali e civili fu nell'essenziale lasciata sussistere la vigente amministrazione giudiziaria repubblicana. Le cause criminali trovarono tanto prima come dopo la loro decisione innanzi alle diverse commissioni di giurati competenti pei singoli delitti; le cause civili furono giudicate in parte dinanzi al tribunale dell'eredità o tribunali dei « centumviri », in parte dai singoli giurati; la direzione dei tribunali fu affidata, come fino allora, nella capitale, specialmente ai pretori, e nelle provincie, ai luogotenenti. Anche i delitti politici rimasero persino sotto la monarchia rimessi ad una commissione di giurati; e per la medesima Cesare emanava un

nuovo ordinamento che specificava le azioni punibili legalmente, con precisione e in maniera liberale escludente ogni persecuzione di sentimenti, e come punizione non stabiliva la morte, ma l'esilio.

Riguardo alla scelta dei giurati, che il partito dei senatori voleva eletti esclusivamente dal senato, i più severi seguaci di Gracco esclusivamente nel ceto dei cavalieri, Cesare, fedele alla massima della riconciliazione dei partiti, seguì la legge di transazione di Cotta, però colla modificazione già probabilmente preparata dalla legge di Pompeo del 699 (= 55), per cui i tribuni sorti dalle infime classi del popolo furono messi a parte, in seguito alla quale fu stabilito come censo del giurato una somma non minore di 400.000 sesterzi (30.000 talleri), dividendosi senatori e cavalieri le funzioni di giurato, che per tanto tempo erano state per essi il pomo della discordia. La giurisdizione regia e la repubblicana si facevano concorrenza, così che ogni causa poteva essere intentata tanto dinanzi al tribunale regio quanto dinanzi all'annessovi tribunale repubblicano, se non che, in caso di collisione, cedeva naturalmente quest'ultimo; se per contro l'uno o l'altro tribunale aveva pronunciato la sentenza, la causa era validamente finita.

Il nuovo re non era però autorizzato a rovesciare un verdetto pronunciato dai giurati eletti in una causa civile o criminale, ad eccezione di casi speciali, per esempio corruzione o violenza, i quali, già secondo il diritto repubblicano, portavano seco la cassazione della sentenza dei giurati. Al contrario, la massima che per causa di ogni decreto puramente registrativo colui che ne era aggravato fosse autorizzato ad appellarsene ai preposti dei decernenti, ebbe probabilmente già ora la grande estensione dalla quale è poi derivata l'ulteriore istanza imperiale di appello; forse tutti i magistrati di giurisprudenza, o almeno i luogotenenti delle provincie, in complesso venivano riguardati come ufficiali sottoposti al sovrano, cosicchè per ogni loro decreto si potesse far appello a lui – ad ogni modo queste innovazioni, la più importante delle quali, cioè la generalizzazione dell'appello, non può nemmeno venire contata incondizionatamente fra i miglioramenti, non hanno in nessun modo guarito i mali dei quali soffriva la giurisprudenza romana.

Il processo criminale non può essere integro in nessuno Stato schiavo, poichè la procedura contro gli schiavi, se non di diritto, sta però di fatto nelle mani del padrone. Il padrone romano puniva, come si capisce facilmente, il delitto del suo servo generalmente non come delitto, ma solo in quanto che questo glielo rendeva inservibile ed incomodo; gli schiavi delinquenti venivano esposti quasi come i buoi che danno cornate e venduti agli impresari dei gladiatori come quelli ai macellai. Ma anche il processo criminale contro uomini liberi, che in origine era stato ed in buona parte era rimasto sempre processo politico, si era, per i dissoluti costumi delle ultime generazioni, cambiato da un serio processo in una battaglia di mariuoli, che si combatteva col favore, col danaro e con la violenza. La colpa era al tempo stesso di tutti gli interessati: dei magistrati, dei giurati, delle parti e persino del pubblico spettatore, ma le ferite più incurabili erano vibrate al diritto dai cavilli degli avvocati. Mentre la pianta parassita della facondia degli

avvocati romani prosperava, venivano scomposti tutti i concetti positivi di diritto e la differenza tra opinione e prova così difficilmente intesa fu proprio eliminata dalla pratica criminale romana. Un espertissimo avvocato romano di questo tempo dice: « un pessimo accusato può essere incolpato di qualsiasi delitto che egli abbia o no commesso ed è certamente condannato ». Si conservano parecchie difese di delinquenti criminali di quest'epoca; non ve n'è una sola che abbia anche soltanto tentato solamente di stabilire il delitto in questione o di formulare la prova contraria ([16]). È appena necessario ricordare che il processo civile di quel tempo era sotto molti aspetti altrettanto difettoso; esso pure soffriva delle conseguenze della politica di parte che in tutto s'ingeriva, come, ad esempio, nel processo di Publio Quinzio 671-673 (= 83-81) avvennero le più contradditorie decisioni, secondo che in Roma aveva la supremazia Cinna o Silla; e i difensori, sovente non giuristi, causavano anche qui, scientemente o inscientemente, abbastanza confusione. Era però nella natura della cosa, sia che qui la parte s'immischiasse soltanto per eccezione, sia che i raggiri degli avvocati non potessero sciogliere così rapidamente e profondamente i concetti giuridici; così pure le difese civili che possediamo di quest'epoca non sono veramente buone difese secondo i nostri più severi concetti, ma però di un tenore di gran lunga meno libellistico e molto più giuristico che le contemporanee difese criminali. Se Cesare lasciò alla facondia degli avvocati la museruola messa loro da Pompeo e la strinse al foro anche maggiormente, non si perdette nulla per questo, e molto fu guadagnato se, colla nomina di impiegati e di giurati meglio scelti e meglio intenzionati, si pose fine alla manifesta corruzione ed all'intimorimento dei giudici. Ma, se è difficile distruggere negli animi delle popolazioni il sacro sentimento del giusto e il rispetto alla legge, è ancora più difficile rigenerarli. Per quanto il legislatore abrogasse molti abusi, egli non poteva sanare il male fondamentale e si poteva dubitare se il tempo che sana tutto ciò che è sanabile avrebbe portato qui qualche aiuto.

L'esercito romano di questo tempo aveva quasi la medesima organizzazione di quello cartaginese ai tempi d'Annibale. Le classi governanti fornivano gli ufficiali, quelle dei sudditi plebei e provinciali formavano l'esercito. Il generale era finanziariamente e militarmente quasi indipendente dal governo centrale e nella fortuna come nella disgrazia, ridotto a far assegnamento essenzialmente su sè stesso e sulle risorse della sua giurisdizione.

Il civismo e persino il sentimento nazionale erano scomparsi dallo esercito e quale vincolo interno era rimasto soltanto lo spirito di corpo. L'esercito aveva cessato di essere uno strumento della Repubblica; nella politica esso non aveva una volontà propria, ma poteva appropriarsi quella del condottiere; sotto i soliti meschini condottieri esso, militarmente, era ridotto ad una masnada sfasciata ed inservibile, ma sotto un abile generale si sviluppava verso una perfezione militare irraggiungibile da un esercito cittadino.

Il corpo degli ufficiali era anzi tutto in profonda decadenza. Le classi più elevate, i senatori ed i cavalieri, si disabituavano sempre

più dalle armi. Se una volta si erano avute grandi richieste per le cariche di ufficiali di stato maggiore, ora ogni individuo avente il rango di cavaliere che volesse servire era sicuro di avere un posto di tribuno militare, e parecchi di questi posti venivano occupati da uomini di classi inferiori; ma in generale i nobili che ancora servivano nell'esercito cercavano per lo meno di terminare i loro anni di servizio in Sicilia od in qualche altra provincia dove erano sicuri di non dover trovarsi contro il nemico. Gli ufficiali di comune bravura e capacità erano riguardati come meraviglie; e così specialmente i contemporanei di Pompeo avevano usato verso di lui un'adorazione militare compromettente sotto ogni riguardo.

I comandanti davano in generale il segnale della diserzione e dell'ammutinamento; non ostante la biasimevole condiscendenza dei comandanti le proposte di cassazione di ufficiali nobili erano casi giornalieri. Noi possediamo ancora il ritratto fatto da Cesare colle proprie mani non senza ironia, dei pianti e delle maledizioni pronunciate nel suo quartier generale, dei testamenti e persino dei permessi d'assenza che venivano fatti quando si doveva marciare contro Ariovisto. Nelle file dell'esercito non si poteva più scoprire una traccia delle classi superiori. Sussisteva ancora per legge l'obbligo generale di difesa; ma la leva si faceva nel modo più irregolare, quando si combinava coll'arruolamento; numerosi coscritti venivano dimenticati e quelli assenti venivano trattenuti trent'anni e più sotto le insegne.

La cavalleria romana ormai vegetava soltanto come una specie di guardia nobile addestrata, i cui cavalieri profumati ed i cui scelti cavalli di lusso figuravano soltanto nelle feste della capitale; la così detta milizia cittadina era una truppa di lanzichenecchi raccolti da tutte le infime classi della popolazione cittadina; i vassalli somministravano esclusivamente la cavalleria e le truppe leggiere e cominciavano a venir sempre più anche nella fanteria. I posti di condottieri delle bande nelle legioni, nelle quali per la tattica di guerra di quei tempi, risiedeva essenzialmente la valentia delle divisioni e nelle quali secondo lo statuto nazionale militare il soldato incominciava a servire armato di picche, venivano ora non solo conceduti regolarmente per favore, ma venduti persino non di rado al miglior offerente. Per la cattiva amministrazione delle finanze del governo e per la corruzione e le truffe della grande maggioranza degli impiegati, il pagamento del soldo seguiva in modo scarso ed irregolare. La necessaria conseguenza di ciò era che nell'andamento ordinario delle cose gli eserciti romani derubavano i provinciali, si ammutinavano contro gli ufficiali e fuggivano davanti al nemico; accadde che un ragguardevole esercito come il macedone di Pisone nell'anno 697 (= 57) senza una vera sconfitta venisse completamente disfatto solo per questi disordini. Esperti generali, per contro, come Pompeo, Cesare, Gabinio, formarono bensì cogli elementi di cui disponevano eserciti valenti, pronti a combattere e si vuole anche eserciti modello; ma questi eserciti appartenevano piuttosto al loro generale che alla Repubblica.

Occorre appena ricordare la decadenza di gran lunga più grande della marina romana, che era stata antipatica ai romani e non mai

completamente nazionalizzata. Anche qui, in ogni rapporto, sotto il governo oligarchico era stato rovinato tutto ciò che poteva andare in rovina. Nella riorganizzazione dell'esercito romano, Cesare si limitò essenzialmente a ripristinare ed a rattenere saldamente le briglie della disciplina rilassate sotto la fiacca ed inetta suprema direzione durata fino allora. Non gli parve necessaria nè possibile una radicale riforma dell'esercito romano; egli accettò gli elementi dell'esercito come li aveva accettati Annibale. La condizione della sua legge comunale che per coprire avanti l'età di trent'anni un impiego comunale o per sedere nel consiglio comunale era necessario un servizio trienne a cavallo — cioè come ufficiale — o seienne a piedi, dimostra che egli desiderava di tirare nell'esercito le classi migliori, ma anche altrettanto chiaramente, che per lo spirito antimilitare sempre crescente della nazione egli stesso non credeva più possibile di connettere come una volta incondizionatamente l'investitura di una carica onorifica all'adempimento dei doveri di coscrizione. Appunto da ciò si capisce perchè Cesare non ha fatto nessun tentativo per ripristinare la cavalleria cittadina romana. La leva fu meglio ordinata, il tempo di servizio regolato ed accorciato, del resto si mantenne l'uso che la fanteria di linea fosse scelta in predominanza dalle basse classi della cittadinanza romana, la cavalleria e la fanteria leggiera dai paesi vassalli; è strano che non si facesse nulla per la riorganizzazione della flotta. Un'innovazione senza dubbio scabrosa persino al suo stesso creatore ed a cui si fu costretti dalla poca sicurezza della cavalleria vassalla fu quella che Cesare pel primo si scostò dall'antico sistema romano di non combattere mai con mercenari ed introdusse nella cavalleria mercenari stranieri particolarmente germani. Un'altra innovazione fu l'istituzione degli aiutanti di legione *(legati legionis)*.

Sino allora i tribuni di guerra nominati in parte dalla borghesia, in parte dal relativo luogotenente, avevano guidato le legioni in modo che ognuno era proposto a sei fra le quali cambiava il comando, e il generale nominava soltanto in via provvisoria e straordinaria un unico comandante delle legioni. In tempi posteriori per contro questi colonnelli o aiutanti di legioni appaiono in parte come un'istituzione permanente ed organica, in parte nominati non più da luogotenenti a cui essi obbediscono, ma dal supremo comando di Roma; pare che ciò si riferisca alle istituzioni di Cesare tolte dalla legge gabinia. La causa dell'istituzione di questo importante intermediario nella gerarchia militare è da cercare, in parte nel bisogno di una più energica centralizzazione del comando, in parte nella sensibile mancanza di abili ufficiali superiori ed in parte e più di tutto nell'intenzione di controbilanciare il potere del luogotenente coll'aggiunta di uno o di parecchi colonnelli nominati dall'imperatore.

La più essenziale innovazione nell'esercito consistette nella nomina di un capo supremo stabile nella persona dell'imperatore, il quale riuniva nelle sue mani l'intero comando delle armi invece del collegio governativo non militare ed inetto sotto ogni rapporto, conservato fino allora, e sostituì così ad una direzione per lo più solo nominale un comando supremo, vero ed energico. Noi non siamo sufficientemente

informati in quali rapporti questo supremo comando si ponesse a fronte dei comandi speciali, fino allora potentissimi nelle loro giurisdizioni. Probabilmente vi era in generale come fondamento la stessa analogia di rapporti esistenti tra il pretore ed il console od anche tra il console ed il dittatore, così che il luogotenente conservava bensì il supremo potere militare nella sua giurisdizione, ma l'imperatore aveva il diritto di riprenderglielo ad ogni istante per sè o per i suoi incaricati, e mentre il potere del luogotenente si limitava alla giurisdizione, quello dell'imperatore si estendeva su tutto il regno, come quello del re e degli antichi consoli.

Inoltre è assai probabile che già d'allora la nomina degli ufficiali, tanto dei tribuni di guerra che dei centurioni, in quanto che essa spettava al luogotenente ([17]), non meno che la nomina dei nuovi aiutanti di legione, venisse fatta direttamente dall'imperatore, e così pure fin d'allora le ordinazioni delle leve, il permesso dei congedi e le decisioni dei più importanti casi criminali venissero date dal comandante superiore. Con tale restrizione della competenza dei luogotenenti e col regolato controllo dell'imperatore non era inoltre facilmente da temere nè una totale trascuratezza degli eserciti, nè un trasmutamento di essi in seguiti personali dei singoli ufficiali. Intanto, per quanto le condizioni spingessero alla monarchia militare e per quanto decisamente Cesare tenesse per sè esclusivamente il supremo comando, egli non aveva però nessuna intenzione di fondare il suo potere per mezzo dell'esercito e sull'esercito.

Egli riteneva bensì necessario un esercito permanente per il suo Stato, ma soltanto perchè questo, per la posizione geografica, aveva bisogno di una serrata regolarizzazione di confini e di stabili presidii di confine. Tanto in epoche anteriori, quanto durante l'ultima guerra civile, egli aveva lavorato alla pacificazione della Spagna, ed aveva stabilito forti posizioni per la difesa dei confini in Africa, lungo il gran deserto ed al nord-ovest del regno, sulla linea del Reno. Egli si occupava di progetti simili per le provincie sulle sponde dell'Eufrate e del Danubio ma anzitutto meditava di marciare contro i Parti e di vendicare la giornata di Carre. Egli aveva destinato tre anni per questa guerra ed era deciso di farla finita una volta per tutte, altrettanto prudentemente quanto radicalmente, con questi pericolosi nemici. Aveva inoltre abbozzato il piano di attaccare il re dei Goti Berebista, potente sulle due rive del Danubio, ed anche di proteggere l'Italia al nord est con marche simili a quelle che aveva avuto nel paese dei Celti.

Per contro non vi era nessuna prova che Cesare, come Alessandro, avesse in mente una marcia trionfale in lontanissimi paesi; si narra bensì che egli pensasse di marciare dalla Partia al mar Caspio e da questo al mar Nero, poi di percorrerne la spiaggia settentrionale fino al Danubio, di aggiungere al regno romano tutta la Scizia e la Germania sino al mare del Nord, secondo le idee di quel tempo non molto distante dal Mediterraneo, e di far ritorno in patria attraverso le Gallie: ma nessuna autorità degna di fede garantisce l'esistenza di questi favolosi progetti. Per uno Stato come quello romano di Cesare, che racchiudeva in sè una massa di elementi barbari difficili da domare e

per la cui assimilazione si doveva molto lavorare per secoli ancora, simili conquiste, data pure la loro riuscita militare, altro non sarebbero state che errori di gran lunga più sfolgoranti e di gran lunga peggiori delle spedizioni di Alessandro nelle Indie.

Tanto dal procedere di Cesare nella Bretagna ed in Germania, quanto dalla condotta di quelli che furono gli eredi de' suoi pensieri politici, si può probabilmente desumere che Cesare, come Scipione Emiliano, non invocasse dagli Dei di estendere il regno, ma di conservarlo, e che i suoi piani di conquista si limitassero ad una regolarizzazione di confine certamente in conformità de' suoi grandiosi concetti, la quale doveva assicurare la linea dell'Eufrate ed invece del confine a nord-est del regno, debole e militarmente nullo, fissare e rendere capace alla difesa quella del Danubio.

§ 3. — *Sforzi di Cesare per evitare uno Stato soldatesco. — Amministrazione delle finanze. — Riforme finanziarie di Cesare. — Soppressione dell'appalto imposte dirette. — Riforma nella distribuzione del frumento. — Bilancio attivo. — Bilancio passivo. — Condizioni economiche della popolazione. — La capitale. — La plebe della capitale. — L'oligarchia a fronte della plebe. — Anarchia nella capitale. — Trattamento di Cesare alle condizioni della capitale. — Riduzione del proletariato. — Restrizione dei* clubs. *— Polizia stradale. — Costruzioni nella capitale. — Italia. — Economia rurale italica. — Economia finanziaria.*

Tuttavia se rimane soltanto probabile che Cesare non possa venir considerato come conquistatore del mondo, nel senso che lo furono Alessandro e Napoleone, è certissimo che egli non pensò di appoggiare dapprima la sua nuova monarchia sulla forza delle armi, nè in generale di soprapporre il potere militare al civile, ma di innestarlo nel governo civile e per quanto fosse possibile di assoggettarvelo. Gli apprezzabili sostegni di uno Stato militare, le antiche famose legioni galliche, furono onorevolmente sciolte appunto in grazia del loro spirito di corpo incompatibile con un governo civile ed i loro grandiosi nomi si trapiantarono nei comuni urbani di nuova costituzione.

I soldati dotati da Cesare con terreni, al loro congedo, non furono raccolti quasi militarmente come quelli di Silla in apposite colonie, ma, specialmente quelli stabiliti in Italia, vennero possibilmente separati e dispersi per tutta la penisola; soltanto non fu certamente possibile impedire che i veterani di Cesare non si riunissero in massa sulle parti arabili della Campania, rimaste ancora disponibili. Cesare tentò il difficile còmpito di tenere i soldati di un esercito permanente entro i limiti della vita cittadina, sia colla conservazione della massima fino allora in vigore prescrivente solo un dato numero di anni di servizio e non un servizio permanente, cioè non interrotto da nessun congedo, sia con la già accennata limitazione della coscrizione, che portava ad un frequente cambiamento del personale militare, sia con la regolare trasformazione dei soldati congedati in coloni agricoli, sia e partico-

larmente tenendo lontano l'esercito dall'Italia ed in generale dai veri centri della vita cittadina e politica della nazione, e destinando i soldati là dove, secondo l'opinione del grande monarca, era il loro posto; cioè alle stazioni di confine in difesa dal nemico esterno.

Non si trova in ogni caso presso Cesare il vero criterio dello stato militare, lo sviluppo ed i privilegi della guardia. Sebbene nell'esercito attivo esistesse già da lungo tempo l'istituzione di una particolare guardia del corpo del generale, nell'organizzazione militare di Cesare essa entra assolutamente in ultima linea; sembra che la sua coorte pretoriana si componesse essenzialmente solo d'ufficiali d'ordinanza o di conduttori non militari, e che non sia stata mai un corpo scelto propriamente detto, quindi mai nemmeno oggetto della gelosia delle truppe di linea. Se Cesare, già come generale abolì effettivamente la guardia del corpo, meno ancora egli come re tollerò una guardia intorno alla sua persona.

Benchè fosse costantemente e scientemente attorniato da assassini, egli respinse tuttavia la proposta del senato della creazione di una guardia nobile; congedò, appena le cose si calmarono alquanto, la scorta spagnuola, della quale si era servito nei primi tempi nella capitale, e si contentò del seguito dei littori com'era uso per i magistrati romani. Per quanto Cesare nella lotta con la realtà avesse dovuto scostarsi dal pensiero del suo partito e della sua gioventù, di fondare in Roma un governo come quello di Pericle, non forte delle armi, ma forte della fiducia della nazione, egli si tenne pur anche fermamente, con un'energia della quale la storia non ci offre altro esempio, al pensiero fondamentale di non fondare una monarchia militare. È bensì vero che anche questo era un ideale impraticabile era la sola illusione nella quale l'ardente desiderio riusciva, in questo forte ingegno, più potente della chiara ragione. Un governo come l'intendeva Cesare era non solo per necessità di natura assolutamente personale, e doveva, colla morte del suo creatore, andare in rovina, come con la morte dei loro autori caddero le affini creazioni di Pericle e di Cromwell, ma pensando alle sconcertatissime condizioni della nazione, non era nemmeno credibile che l'ottavo re di Roma, anche soltanto durante la sua vita, riuscirebbe a dominare, come i suoi sette predecessori, sui concittadini solo in forza della legge e del diritto ed altrettanto poco probabile che gli riuscirebbe di introdurre di nuovo come membro utile nell'ordine cittadino l'esercito permanente, dopo che questo nell'ultima guerra civile aveva imparato a conoscere la sua potenza e disappresa la timidezza. Colui che rifletteva freddamente fino a qual grado il timore della legge era scomparso, tanto nelle più basse quanto nelle più alte classi della società, deve aver ritenuto piuttosto un sogno la primiera speranza; e se, colla riforma dell'esercito fatta da Mario, il soldato in generale aveva cessato di essere cittadino, l'ammutinamento campano e il campo di battaglia di Tapso mostrarono con funesta evidenza in qual modo allora l'esercito prestava il suo braccio alla legge.

Persino lo stesso grande democratico non poteva che a fatica e scarsamente riannodare le forze che egli aveva liberate dai ceppi; migliaia di spade si sfoderavano ancora ad un suo segno, ma ad un suo

segno non si ringuainavano ormai più. La fatalità è più possente del genio. Cesare voleva diventare il riformatore del governo civile, e fu il fondatore della monarchia militare da lui aborrita; egli precipitò dallo Stato gli aristocratici ed i banchieri di Stato solo per porre al loro posto il governo militare e la Repubblica rimase, come fino allora, tiranneggiata e smunta da una minoranza privilegiata. Ma l'errare in tali creazioni è però un privilegio delle più sublimi nature. I tentativi geniali di uomini grandi di realizzare l'ideale, per quanto non raggiungano il loro scopo formano il miglior tesoro della nazione. È opera di Cesare se la monarchia militare romana divenne per la prima volta, solo dopo parecchi secoli, un governo di polizia, e se gli imperatori romani, per poco che rassomigliassero al grande fondatore della loro signoria, volsero il soldato non essenzialmente contro il cittadino, ma contro il nemico, e se apprezzarono la nazione e l'esercito troppo altamente per non far che questo diventasse il poliziotto di quella.

L'ordinamento delle finanze non presentava, in grazia delle basi assicurate dall'enorme vastità del regno e della esclusione del sistema di credito, che una relativamente piccola difficoltà Se fino allora lo Stato si era trovato in un continuo imbarazzo finanziario, era per colpa della insufficienza delle pubbliche entrate tanto più che queste, appunto negli ultimi anni, erano immensamente aumentate. All'antica entrata complessiva che ammonta a 200 milioni di sesterzi (15.000.000 di talleri) si aggiunsero, colla organizzazione delle provincie Bitinia-Ponto e Siria, 85 milioni di sesterzi (6.500.000 di talleri); aumento che, con le altre sorgenti di rendita nuovamente create od accresciute, particolarmente col prodotto sempre crescente delle imposte sugli oggetti di lusso, superava di gran lunga la perdita degli affitti campani.

Oltre a ciò, per mezzo di Lucullo, di Metello, di Pompeo, di Cesare e di altri, somme immense erano state versate per via straordinaria al pubblico tesoro. La causa degli imbarazzi finanziari stava piuttosto, in parte, nell'aumento delle spese ordinarie e straordinarie, in parte nella confusione dell'amministrazione. Tra le spese ordinarie, la distribuzione dei cereali alla folla della capitale prendeva quasi una somma esorbitante: l'estensione datale da Catone nel 691 (= 63) accrebbe quest'annua spesa fino a 30 milioni di sesterzi (2.300.000 talleri), e dopo l'abolizione del compenso pagato fino allora nel 696 (= 58) la medesima assorbiva addirittura la quinta parte delle entrate dello Stato. Anche il bilancio militare era salito dacchè ai presidii della Spagna, della Macedonia e delle altre provincie si aggiunsero ancora quelli della Cilicia, delle Assirie e della Gallia. Tra le spese straordinarie sono da nominarsi in prima linea le grandi spese per l'apparecchiamento della flotta che cinque anni dopo la grande sconfitta del 687 (= 67) ammontarono, per esempio, in una sola volta a 34.000.000 di sesterzi (2.600.000 talleri). Aggiungansi le cospicue somme richieste dalle spedizioni e dai preparativi di guerra; così solo per l'armamento dell'esercito macedone vennero pagate a Pisone in una volta sola 18 milioni di sesterzi (1.370.000 talleri); a Pompeo, pel mantenimento e pel soldo dell'esercito spagnuolo, annualmente persino 24 milioni di sesterzi (1.826.000 talleri); e simili somme vennero pagate a Cesare per le

legioni galliche. Ma per quanto fossero ragguardevoli queste richieste fatte alle casse dello Stato romano, esse avrebbero, ciò non ostante, potuto soddisfarle, se la loro amministrazione già sì esemplare non fosse stata essa pure afferrata dalla generale rilassatezza e disonestà del tempo; sovente si ritardavano i pagamenti erariali, solo perchè si indugiava di sollecitare i crediti arretrati. Gli impiegati superiori, due dei questori, uomini giovani che venivano cambiati ogni anno, nel migliore dei casi tenevansi passivi; tra gli scrivani e gli altri impiegati d'ufficio, che nei tempi passati erano a ragione altamente stimati per la loro onoratezza, particolarmente dacchè questi impieghi erano diventati venali, i più gravi abusi erano di moda. Dacchè i fili delle cose finanziarie dello Stato romano non si raccoglievano più, come per il passato in senato, ma nel gabinetto di Cesare, venne naturalmente nuova vita, maggior ordine, e più forte connessione a tutte le ruote ed ai congegni di questa grande macchina.

Le due istituzioni provenienti da Caio Gracco che, simili ad una cancrena, rodevano il sistema finanziario romano, l'appalto delle imposte dirette e le distribuzioni dei cereali, furono in parte soppresse ed in parte modificate. Cesare non voleva, come il suo predecessore, tenere in scacco la nobiltà per mezzo dell'aristocrazia bancaria e della plebe della capitale, ma tenerla da parte e dippiù liberare la Repubblica di tutti i parassiti di alto e di basso ceto; e perciò in queste due importanti questioni egli non si accostò a Caio Gracco, ma all'oligarca Silla. Il sistema d'appalto delle imposte indirette fu conservato perchè antichissimo e perchè, per la massima dell'amministrazione romana, mantenuta inviolata anche da Cesare, di ottenere il pagamento delle imposte a qualunque prezzo, con tutta la semplicità ed evidenza, non se ne poteva assolutamente fare a meno.

Ma le imposte dirette furono d'ora in poi trattate in generale o come le amministrazioni di frumento ed olio dell'Africa e della Sardegna, quali prestazioni in natura da portarsi immediatamente nei magazzini dello Stato, oppure, come le gabelle dell'Asia Minore, trasmutate in somme fisse e lasciate le riscossioni dei singoli importi agli stessi distretti. Le distribuzioni di frumento nella capitale erano state fino allora considerate come diritto da usufruirsi dal comune dominante, e, poichè esso dominava, si pensava che dovesse venire mantenuto dai sudditi.

Questa vergognosa massima era stata tolta di mezzo da Cesare, ma non si poteva ignorare che una moltitudine di cittadini assolutamente poveri erano stati preservati dal morir di fame unicamente da queste elemosine. Cesare le conservò in questo senso. Avendo, secondo la legge Sempronia, rinnovata da Catone, ogni cittadino romano, stabilito in Roma, avuto diritto ad una distribuzione gratuita di pane, la lista dei percipienti che da ultimo era salita fino a 320.000 numeri, fu, colla cancellazione di tutti gli individui benestanti o diversamente provveduti, ridotta a 150.000, e questo numero fu fissato una volta per tutte come numero massimo dei percipienti, e nello stesso tempo venne ordinata la revisione annuale della lista per far occupare dai più bisognosi tra i richiedenti i posti lasciati vuoti dai dimissionari o da morti. Mentre quindi il privilegio politico fu cambiato in un'istituzione

di beneficenza, sorse per la prima volta a forma vitale una massima degna di nota sotto il rapporto morale e storico. Solo lentamente e di grado in grado la società civile lotta per la solidarietà degli interessi; negli antichi tempi lo Stato proteggeva bensì i suoi contro il nemico del paese e contro l'assassino, ma esso non era obbligato di proteggere il cittadino inerme contro il peggiore dei nemici, la miseria, colla somministrazione dei necessari mezzi di sussistenza. Fu la civiltà attica quella che, nelle leggi pubblicate da Solone e dopo Solone, ha sviluppato dapprima la massima, che è dovere del comune di provvedere per i suoi invalidi, anzi per i suoi poveri in generale, e per il primo Cesare ha sviluppato un'istituzione pubblica organizzata a ciò che nella limitata strettezza della vita attica era rimasta cosa del comune e convertì un'istituzione, che per lo Stato era un peso ed un'onta, nel primo di quegli stabilimenti oggi così numerosi e così proficui in cui l'infinita carità umana lotta con l'infinita miseria umana.

Oltre a queste riforme iniziali ebbe luogo una generale revisione delle rendite e delle spese. Dappertutto furono regolate e fissate le entrate ordinarie. A non pochi comuni, anzi a non poche provincie fu accordata l'esenzione dalle imposte indirettamente per mezzo del conferimento della cittadinanza romana o latina o direttamente per mezzo di privilegi; nel primo modo l'ottennero ad esempio tutti i comuni siciliani ([18]), nel secondo la città d'Ilio. Ancora più grande era il numero di quelli la cui quota censuaria fu ridotta; già dopo la luogotenenza di Cesare nella Spagna ulteriore i suoi comuni avevano, per sua intercessione, ottenuto dal senato una diminuzione d'imposte, ed ora venne non solo facilitata la riscossione delle imposte dirette alla provincia d'Asia, la più oppressa di tutte, ma venne anche intieramente condonata la terza parte di esse. Le imposte nuovamente aggiunte, come quelle dei comuni soggiogati nell'Illiria e anzitutto quelle dei comuni della Gallia, i quali ultimi pagavano complessivamente 40 milioni di sesterzi (3.000.000 di talleri) all'anno, erano in generale calcolate bassamente. Senza dubbio ad alcune città, come a Leptide Minore in Africa, a Sulci in Sardegna ed a parecchi comuni spagnuoli, furono aumentate le imposte in punizione del loro contegno durante l'ultima guerra. I profittevolissimi dazi, aboliti negli ultimi tempi di anarchia, sulle merci giunte nei porti di mare italici, furono ristabiliti, tanto più che queste imposte colpivano essenzialmente oggetti di lusso, provenienti dall'Oriente. A queste sorgenti di rendite ordinarie nuove o ripristinate si aggiunsero le somme che pervenivano in modo straordinario e particolarmente in conseguenza della guerra civile; il bottino fatto nella Gallia; il fondo di cassa della capitale, i tesori rapiti dai templi italici e spagnuoli; le somme estorte in forma di prestiti e di doni forzati o di multe dai comuni e dai dinasti vassalli ed in modo simile le punizioni in danaro imposte ai ricchi romani per mezzo di sentenza giuridica od anche solo con un semplice invio di ordine di pagamento, ma sopra il riscatto esatto dai patrimoni degli avversari vinti. Quanto fossero produttive queste sorgenti di rendita si può apprendere da ciò: che la sola multa dei grandi commercianti africani che avevano seduto nell'auto-senato ammontò a 100 milioni di sesterzi.

(7 milioni e $^1/_2$ di talleri) e il prezzo pagato dai compratori delle sostanze di Pompeo a 70 milioni di sesterzi (5.300.000 talleri). Questo procedimento era necessario perchè la potenza della vinta nobiltà si riposava in gran parte sulle sue colossali ricchezze e poteva solo venir realmente infranta addossandole il peso delle spese di guerra. Ma l'odiosità delle conquiste fu in qualche modo attenuata quando Cesare ne volse il prodotto solo a beneficio dello Stato, ed invece di permettere, come Silla ai suoi favoriti, ogni malversazione, pretendeva dai suoi più fidi partigiani, come ad esempio da Marc'Antonio, scrupolosamente il prezzo di compera.

Nelle spese si era tenuta dapprima una diminuzione in grazia della considerevole restrizione delle spese frumentarie. La distribuzione del frumento mantenuta pei poveri nella capitale e la distribuzione dell'olio per i bagni della capitale introdotta da Cesare furono, per lo meno in gran parte, fondate, una volta per sempre, sulle somministrazioni dei prodotti naturali della Sardegna e particolarmente dell'Africa, e scomparvero per ciò intieramente o per la massima parte dalle casse pubbliche. D'altra parte aumentarono le spese ordinarie per il ramo militare sia per l'ingrossamento dell'esercito permanente, sia coll'aumento del soldo del legionario dagli annui 480 sesterzi (36 talleri) a 900 sesterzi (68 talleri e $^1/_3$) annuali. Queste misure erano di fatto entrambe indispensabili. Mancava affatto una seria difesa dei confini e non si poteva assolutamente supporla senza un considerevole aumento dell'esercito. Cesare si era bensì servito del doppio soldo per incatenare fermamente a sè i suoi soldati, ma non l'introdusse già, per questo motivo, come innovazione permanente.

Il soldo fino allora in corso di un sesterzio e $^1/_3$ (2 grossi) al giorno, era stato fissato in antichissimi tempi, quando il danaro aveva un valore ben diverso da quello che aveva allora in Roma; si era mantenuto questo soldo sino ai tempi in cui il comune operaio guadagnava giornalmente col lavoro delle sue mani circa 3 sesterzi (5 grossi); perchè in quest'epoca il soldato non entrava nell'esercito per il soldo, ma generalmente per gli incerti, per la massima parte illeciti, del servizio militare.

Per una seria riforma del ramo militare, e per togliere gli irregolari proventi dei soldati, gravanti per la maggior parte sulle provincie, era prima condizione un aumento del soldo regolare, conforme ai tempi; e la fissazione di esso a 2 sesterzi e $^1/_2$ (4 grossi) può venir considerata come un carico onesto, e quello grande che ne veniva con ciò all'erario, come un carico necessario e fortunato nelle sue conseguenze.

È difficile farsi un giusto criterio del corso delle spese straordinarie che Cesare dovette assumere o che assunse spontaneamente. Le guerre stesse divoravano somme immense, e forse non minori furono quelle spese per adempiere alle pretese che Cesare fu costretto a fare durante la guerra civile. Fu un cattivo esempio, e pur troppo non andò perduto pei tempi che seguirono, quello che ogni semplice soldato ricevesse, per la sua partecipazione alla guerra civile, 20.000 sesterzi (1500 talleri) e ogni cittadino del popolo della capitale per la sua neutralità ricevesse, come aggiunta alla largizione di frumento, 300 sesterzi

(22 talleri); Cesare intanto dopo che aveva speso la sua parola sotto la pressione delle circostanze, era troppo re per ribattere dal prezzo. Oltre a ciò egli diede innumerevoli prove della sua splendida generosità, ed assegnò somme enormi specialmente per edifizi pubblici che, durante la crisi finanziaria degli ultimi tempi della Repubblica, erano stati vergognosamente trascurati, si calcolò che l'importo delle spese da lui fatte per la costruzione di edifizi nella capitale, tanto durante le guerre galliche che dopo, ascenda a 160.000 di sesterzi (12 milioni di talleri). Il risultato totale dell'amministrazione finanziaria di Cesare è compresa nel fatto che mercè le avvedute ed energiche riforme e la giusta combinazione di economia e di liberalità egli soddisfece largamente e pienamente a tutte le eque richieste; e, ciò non ostante, già fin dal marzo del 710 (= 44) si trovavano nella cassa dello Stato in danaro contante 700 e nella propria 100 milioni di sesterzi (complessivamente 61 milioni di talleri), somma che sorpassava dieci volte il fondo di cassa della Repubblica, ai suoi tempi più fiorenti.

Ma per quanto difficile fosse il còmpito di sciogliere gli antichi partiti e di dotare la nuova Repubblica di una conveniente costituzione, di un esercito pronto a battaglia e di finanze ben ordinate, non era però questa la parte più difficile dell'opera di Cesare. Se la nazione italica doveva davvero rinascere occorreva una riorganizzazione che cambiasse tutte le parti del grande Stato, Roma, l'Italia e le provincie. Tentiamo di descrivere anche qui tanto le antiche condizioni, quanto il principio di un tempo nuovo e meglio tollerabile.

Il vero ceppo della nazione latina era da lungo tempo completamente scomparso da Roma. È nella natura delle cose che la capitale perda la sua impronta municipale e persino la nazionale, più presto di qualsiasi comune subalterno. In essa le classi più elevate si separano rapidamente dalla vita comune urbana per trovare la loro patria piuttosto in tutto lo Stato che in una sola città.

Qui si concentra inevitabilmente tutta l'emigrazione straniera, la popolazione fluttuante dei viaggiatori per diporto e per affari, la massa della plebe oziosa, pigra, delinquente, miserabile economicamente e moralmente ed appunto per ciò cosmopolita. Tutto ciò trovava in alto grado applicazione in Roma. Il benestante romano considerava sovente la sua casa di città solo come un luogo di fermata. Dacchè le cariche dello Stato sortivano dal municipio urbano; dacchè la giurisdizione urbana diveniva l'assemblea dei cittadini dello Stato, dacchè entro la capitale non erano tollerate comunità distrettuali od altre più piccole reggentesi da sè, cessava in Roma ogni vita comunale propriamente detta. Da tutti i dintorni del vasto Stato si accorreva a Roma per speculare, per corrompere, per intrigare, per perfezionarsi nel delitto o per nascondersi agli occhi della legge. Questi mali emergevano in certo modo come necessaria conseguenza dagli elementi della capitale; vi si aggiunsero altri più fortuiti e forse più seri. Ma non vi fu forse mai una grande città che fosse come Roma così assolutamente priva di mezzi di sussistenza: in parte l'importazione, in parte la fabbricazione nazionale per opera degli schiavi, resero qui impossibile ogni libera industria.

Le dannose conseguenze della principale calamità nella formazione degli Stati negli antichi tempi in generale, cioè del sistema degli schiavi, emergevano più recise nella capitale che in qualsiasi altro sito. In nessun luogo si affollavano le masse degli schiavi come in quei palazzi appartenenti alle grandi famiglie ed ai ricchi rifatti. In nessun

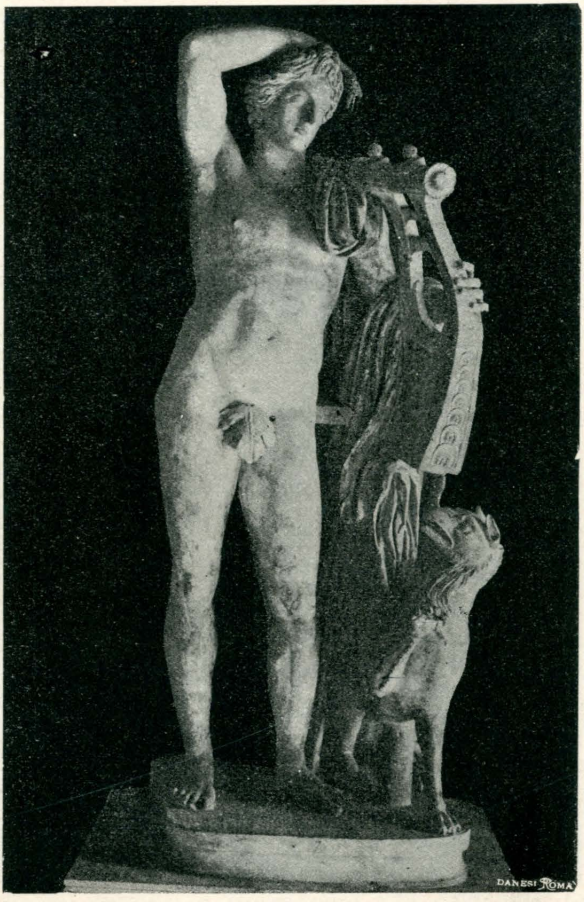
Roma (Vaticano)

Cerere.

luogo come fra la schiavitù della capitale le nazioni di tre parti del mondo, Siri, Frigi ed altri semi-elleni si mischiavano con Libi e Mauritani, Goti ed Iberi con Celti e Germani che affluivano sempre più numerosi. La demoralizzazione, indivisibile dalla schiavitù e l'orrendo contrasto del diritto formale e di quello morale apparivano molto più crudi nello schiavo urbano semi-colto o colto ossia schiavo di riguardo che non nel servo della gleba, che lavorava il campo in catene

simile al toro sotto il giogo. Peggiori ancora delle masse erano le genti emancipate di diritto o anche solo di fatto, un misto di miserabili pezzenti e di ricchissimi rifatti, non più schiavi e non ancora però completamente cittadini, dipendenti economicamente e persino legalmente dal loro padrone ma però con le pretese di uomini liberi; e ap-

Roma (Campidoglio)

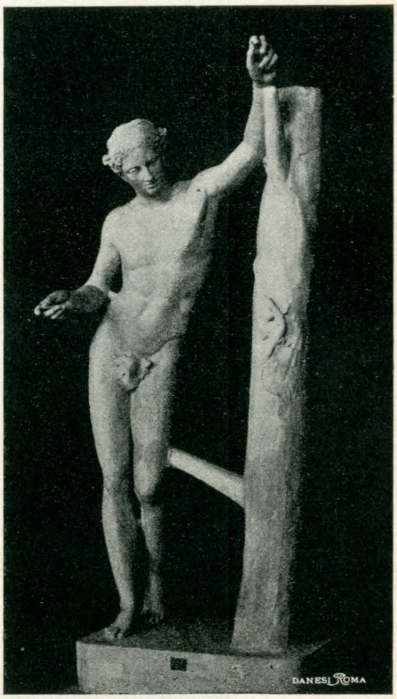



Apollo.

punto i liberti accorrevano in gran copia alla capitale dove c'erano guadagni d'ogni sorta ed il piccolo commercio come la piccola industria era quasi intieramente nelle loro mani. È provata evidentemente la loro influenza sulle elezioni e che essi fossero nelle prime file dei tumulti di piazza lo dimostra il noto segnale con cui essi venivano in certo modo avvisati dai demagoghi, la chiusura delle botteghe e dei locali di vendita.

A tutto ciò aggiungasi che il governo non solo nulla faceva per reagire contro tale corruzione della popolazione della capitale, ma per amore della egoistica politica, le dava persino il suo appoggio. L'assennata legge che interdiva il soggiorno in Roma all'individuo condannato per un delitto capitale non era posta in esecuzione dalla rilassata polizia. La sorveglianza della polizia, caldamente raccomandata, sull'associazione della canaglia fu da principio trascurata; più tardi fu persino dichiarata punibile come un attentato alla libertà popolare. Si erano lasciate aumentare talmente le feste popolari che solo le sette ordinarie: le romane, le plebee, quelle della madre degli dei, di Cesare, di Apollo, di Flora e della Vittoria duravano tutte insieme sessantadue giorni; aggiungansi poi ancora i giochi dei gladiatori ed altri innumerevoli divertimenti straordinari.

Roma (Vaticano)




Apollo.

I provvedimenti indispensabili per tenere basso il prezzo del frumento, trattandosi di un simile proletariato vivente in generale alla giornata, furono maneggiati con incosciente leggerezza e l'oscillazione dei prezzi dei cereali era naturalmente favolosa e indispensabile (19).

Infine le distribuzioni di frumento invitavano tutto il proletariato cittadino senza mezzi ed ozioso ad eleggere la sua sede nella capitale. Era una triste semenza e la messe vi corrispose. Avevano qui le loro radici i *clubs* e le bande nel campo politico, e in quello religioso il culto di Iside, e direi quasi, tutto il suo fanatismo.

Si era sempre in pericolo di una carestia e non di rado in piena fame. In nessun luogo si era meno sicuri della propria vita che nella capitale, l'assassinio esercitato come industria era il solo mestiere che le fosse proprio; era preambolo all'assassinio l'attirare la vittima in Roma; nessuno si azzardava senza seguito armato nei dintorni della capitale. Anche il carattere esterno della medesima rispondeva a questo interno scompiglio e sembrava una satira vivente al reggimento aristocratico. Per l'arginatura del Tevere nulla venne fatto; appena se si fece ricostruire in pietra l'unico ponte che ancor sempre si usava, almeno fino all'isola Tiberina.

Similmente, poco s'era fatto per appianare la città dei sette colli, eccetto là dove l'avevano agguagliata le macerie. Le strade andavano strette ed angolose su e giù per le colline ed erano tenute miseramente,

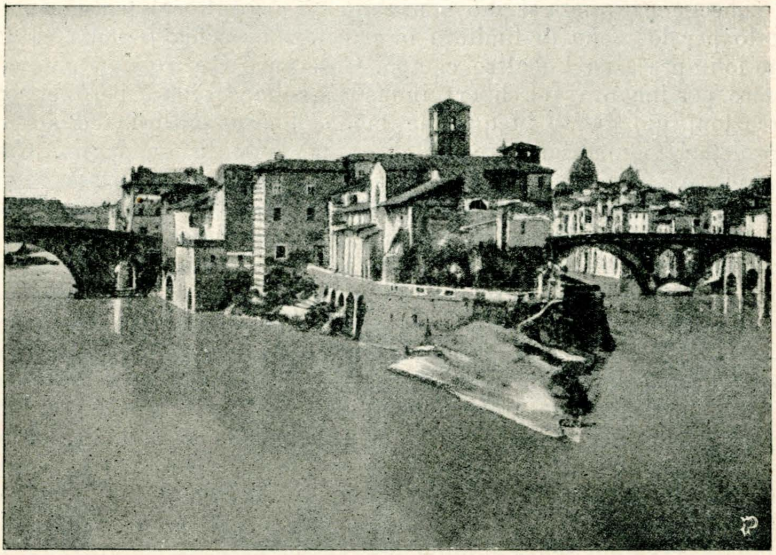
i marciapiedi angusti e mal lastricati. Le case comuni di mattoni erano fabbricate tanto negligentemente quanto estremamente alte, per lo più da architetti speculatori per conto dei piccoli possidenti, per cui quelli si arricchivano, questi si riducevano a mendicare.

Roma (Campidoglio)

Flora.

Come singole isole in questo mare di meschini edifizi apparivano gli splendidi palazzi dei ricchi, che usurpavano lo spazio alle piccole case, come i loro possessori usurpavano alle infime classi il diritto di cittadino nello Stato, ed accanto alle colonne di marmo ed alle statue greche, di cui erano ornati i templi cadenti in rovina con le loro divinità per la maggior parte di legno, facevano una triste figura. Non si può neppur parlare di una polizia stradale, litorale, edilizia e degli incendi; se il governo s'interessava in generale per le inondazioni verificantesi ogni anno, per gli incendi e per le case rovinate, ciò avveniva

per chiedere ai teologi dello Stato ragguagli e considerazioni sul vero senso di tali segni e di tali miracoli. Si provi a pensare Londra con la popolazione schiava della nuova Orleans, con la polizia di Costantinopoli, coll'insufficienza industriale della Roma odierna, e commossa



Ponte Cestio. Isola Tiberina. Ponte Fabricio.

da una politica secondo il modello di quella parigina nel 1848, e si avrà presso a poco una rappresentazione della grandezza repubblicana di cui Cicerone e i suoi compagni piangono la caduta nelle imbronciate loro lettere. Cesare non la pianse, ma tentò di aiutarla per quanto potè. Roma rimase naturalmente quella che era; una città mondiale. Il tentativo di ridarle un carattere specifico italico sarebbe stato non solo inattuabile, ma non sarebbe nemmeno stato confacente col piano di Cesare.

Come Alessandro trovò per il suo regno greco-orientale una capitale confacente nell'elleno-giudaico-egizia, ed anzitutto cosmopolita Alessandria, così anche la città capitale del nuovo Stato mondiale romano-ellenico, posta nel punto medio dell'Oriente e dell'Occidente, non doveva essere un comune italico, ma la snazionalizzata capitale di molte nazioni. Perciò Cesare tollerò che accanto al padre Giove venissero adorate le divinità egiziane nuovamente introdotte, e concesse persino agli Ebrei il libero esercizio del bizzarro loro rito straniero, anche nella capitale del regno. Per quanto si mischiasse sempre più fastidiosamente in Roma la popolazione parassita, particolarmente l'elleno-orientale, egli non impedì in nessun modo la via alla sua estensione; è rimarchevole che nelle feste popolari della sua capitale facesse rappresentare delle commedie non solo in latino e greco, ma anche in altre lingue, e probabilmente nella fenicia, nell'ebraica, nella siriaca,

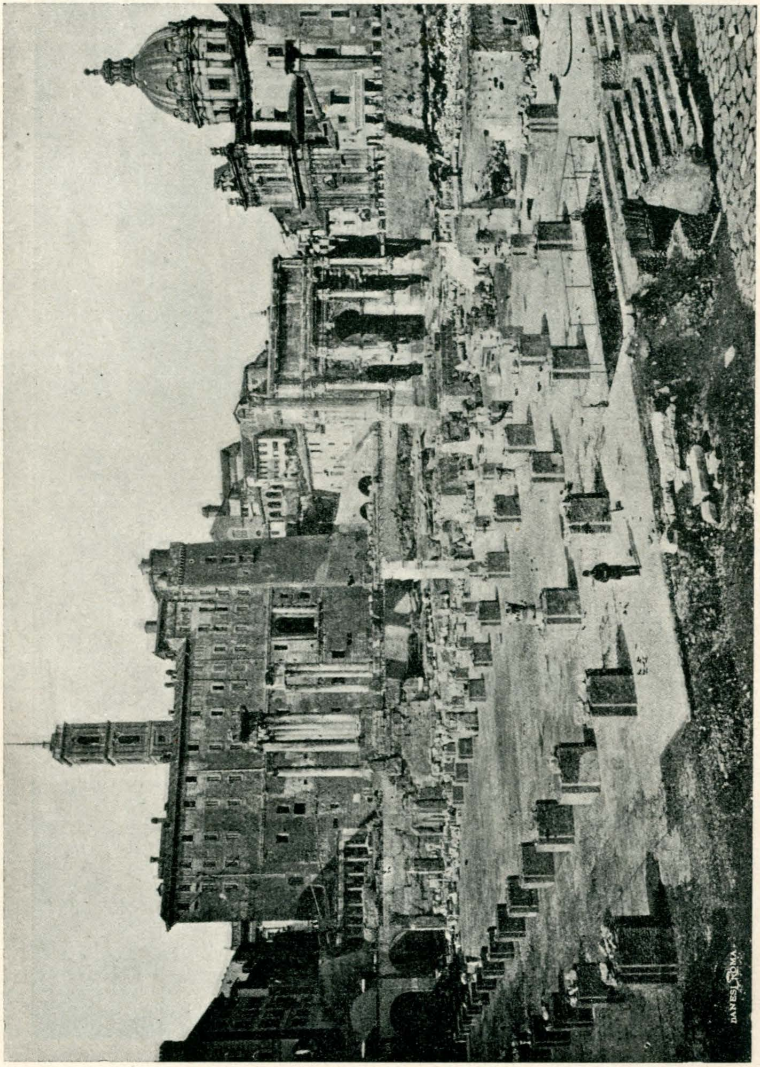
nella spagnuola. Se però Cesare accettò con piena coscienza il carattere fondamentale della capitale, così come lo trovò, egli si adoperò però energicamente al miglioramento delle sue lamentevoli e vergognose condizioni allora imperanti. Purtroppo i mali fondamentali erano appunto i meno estirpabili. Cesare non poteva abolire la schiavitù colle sue conseguenze; non si può nemmeno dire se egli col tempo avrebbe tentato per lo meno di limitare la popolazione schiava nella capitale, come lo imprese su un altro campo. Così pure Cesare non poteva far sorgere per incanto una libera industria nella capitale, però le enormi costruzioni giovavano in qualche modo alla sua miseria ed aprivano al proletariato una sorgente di scarso, ma onorato guadagno. Cesare si adoperava per contro energicamente a diminuire la massa del proletariato libero. La stabile affluenza di coloro che la distribuzione di cereali guidava a Roma fu, col cambiamento della medesima, in uno stabilimento di beneficenza limitata ad un numero fisso di teste, se non fatta cessare del tutto ([20]), però essenzialmente diminuita. Diradarono l'esistente proletariato da una parte i tribunali, che vennero invitati a procedere con indicibile severità contro la feccia, dall'altra la grande colonizzazione oltre mare; degli 80.000 coloni che Cesare nei pochi anni del suo governo condusse oltre il mare, una gran parte fu presa nelle ultime classi della popolazione della capitale, come la maggior parte dei coloni di Corinto erano liberti. Che Cesare, deviando dall'ordinamento precedente, che precludeva ai liberti ogni ufficio onorario cittadino, aprisse loro, nelle sue colonie, le porte del consiglio comunale, accadde senza dubbio per guadagnare all'emigrazione i più ragguardevoli fra di loro.

Questa emigrazione dev'essere stata anche più di una semplice disposizione passeggiera. Cesare persuaso, come ogni altro uomo assennato, che l'unico aiuto efficace contro la miseria del proletariato consiste in un ben regolato sistema di colonizzazione e che quindi lo Stato deve esser posto in grado di attuarla con un'illimitata estensione, avrà avuta la intenzione di continuarla durevolmente e di aprire così sempre al male riproducentesi continuamente un perenne sfogo.

Furono inoltre adottate delle misure per porre un limite alle forti oscillazioni dei prezzi dei più importanti generi alimentari sui mercati della capitale. Le finanze dello Stato riordinate e liberalmente amministrate ne offrivano i mezzi, e due magistrati, nominati da poco, gli edili annonari, assunsero la speciale sorveglianza dei fornitori e del mercato della capitale. Gli abusi dei *clubs* furono più efficacemente repressi con la riforma della costituzione di ciò che non fosse stato possibile con le leggi proibitive, mentre con la Repubblica e con le elezioni repubblicane e coi giudici ebbero fine da sè stesse le corruzioni e le violenze dei collegi elettorali e dei tribunali ed in generale dei saturnali politici della canaglia.

Oltre a ciò furono sciolte le unioni nate dalla legge di Clodio, e tutte le associazioni furon poste sotto la suprema sorveglianza delle autorità governative. Ad eccezione delle antichissime corporazioni ed associazioni, delle religiose congregazioni dei Giudei e di altre categorie, particolarmente eccettuate, per le quali pare che bastasse la semplice

comunicazione al senato, il permesso di costituire una società permanente, con epoche fisse di adunanze e con versamenti stabiliti, dipendeva da una concessione del senato, da farsi regolarmente certo appena dopo avere ottenuto il parere favorevole del monarca.

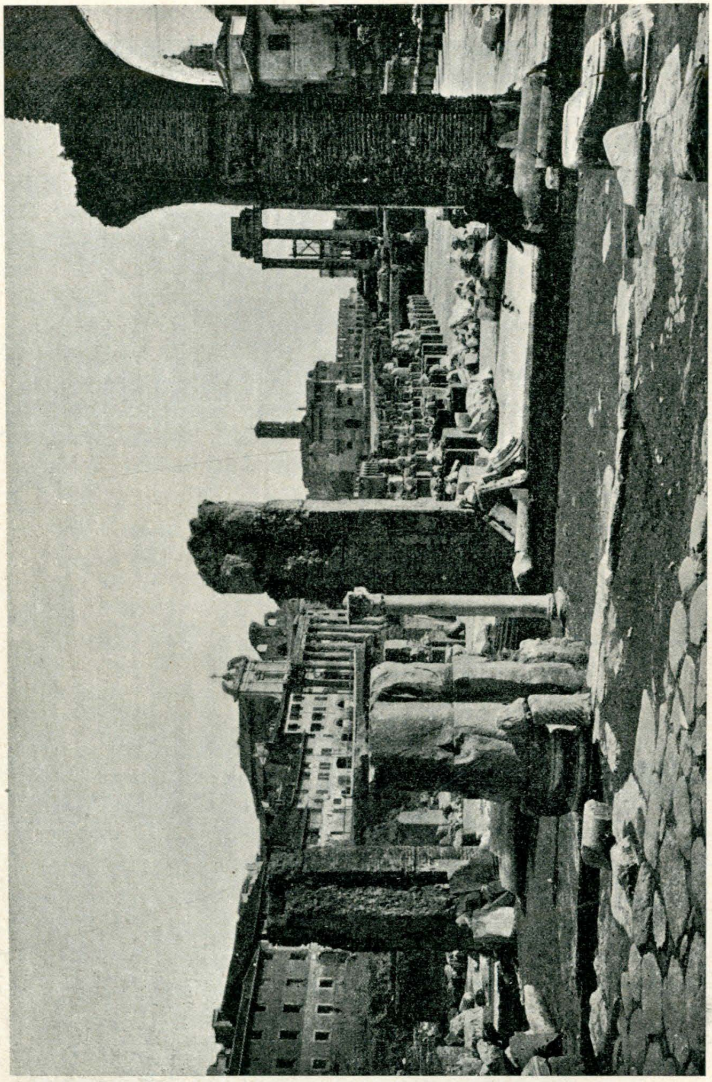


Roma ( Foro Romano)

Basilica Giulia.

A ciò aggiungevasi una più severa amministrazione della giustizia criminale ed una energica polizia. Le leggi, particolarmente quelle riguardo ai delitti di violenza, furono rincrudite, e la irragionevole disposizione del diritto repubblicano, che il reo convinto avesse il diritto di sottrarsi col bando volontario ad una parte della meritata pena,

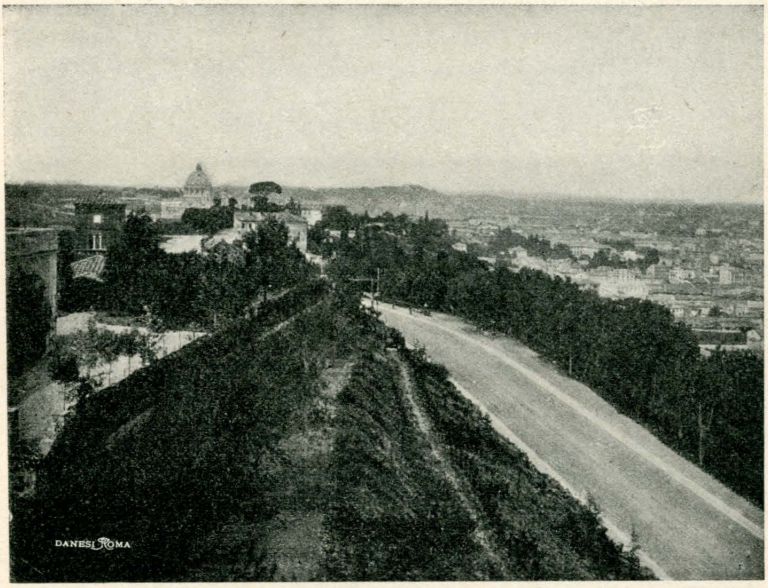
fu annullata come era giusto. Il regolamento dettagliato che Cesare fece sulla polizia della capitale è conservato ancora in gran parte, e può persuadersi chi vuole, che l'imperatore non mancava di obbligare



ROMA (FORO ROMANO) — BASILICA GIULIA.

i proprietari delle case alla riparazione delle strade ed al lastricamento dei marciapiedi in tutta la loro larghezza con pietre squadrate, e di promulgare inoltre un appropriato regolamento sul modo di portare le lettighe e di condurre i veicoli, che in grazia delle condizioni delle strade potevano circolare liberamente nella capitale solo di sera e di notte. La sorveglianza generale sulla polizia locale, rimase come per

il passato a quattro edili che, se non già prima, furono almeno ora incaricati di sorvegliare un distretto di polizia stabilmente limitato, nell'interno della capitale. Infine, le costruzioni della capitale e la cura ad esse connessa per le istituzioni di pubblica utilità, presero in generale per opera di Cesare, che univa in sè la smania di fabbricare del Romano e quella dell'organizzatore, uno slancio improvviso che non solo svergognò il malgoverno degli ultimi tempi dell'anarchia, ma anche tutto ciò che l'aristocrazia romana aveva fatto nel suo tempo migliore;

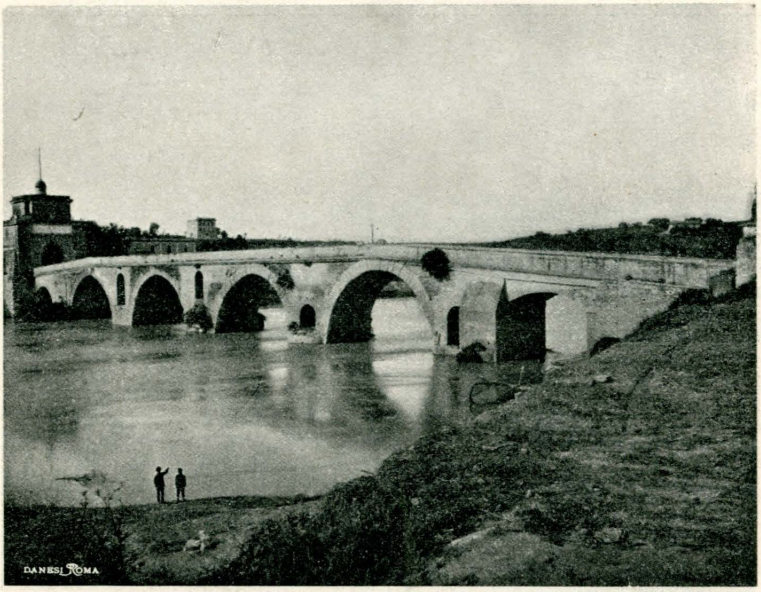



Roma - Il Vaticano e il Gianicolo.

cosicchè il genio di Cesare lasciò dietro a sè gli onesti sforzi dei Marci e degli Emilii. Non era soltanto la vastità degli edifizi in sè stessa e le grandi somme impiegatevi con cui Cesare sorpassò i suoi predecessori, ma è il concetto del vero uomo di Stato, sollecito della pubblica utilità, che distingue l opera sua per i pubblici istituti di Roma da ogni altra simile impresa.

Egli non costrusse, come i suoi successori, templi ed altri edifici di lusso, ma sgombrò il foro di Roma sul quale affluivano sempre ancora le adunanze dei cittadini, i tribunali supremi, la borsa, il traffico giornaliero degli affari, come il giornaliero convegno degli oziosi, per lo meno delle assemblee cittadine e dei tribunali, facendo costruire per quelle un nuovo locale a Saepta Giulia, sul Campo di Marte; per questi un foro speciale, il Foro Giulio tra il Campidoglio ed il Palatino. Analoga a questa è la sua disposizione che per i bagni della capitale venissero somministrati annualmente tre milioni di libbre di olio provenienti per la massima parte dall'Africa, mettendoli così in

grado di distribuire gratuitamente ai bagnanti l'olio necessario per le unzioni del corpo, una delle più altamente convenienti misure di polizia igienica e di nettezza, fondata, secondo l'antica dietetica, essenzialmente sui bagni e sulle unzioni. Ma queste grandiose istituzioni erano soltanto i principii di una completa trasformazione di Roma. Già erano fatti i piani per un nuovo palazzo municipale, per un nuovo magnifico bazar, per un teatro da gareggiare con quello di Pompeo, per una pubblica biblioteca latina e greca secondo il modello di quella di

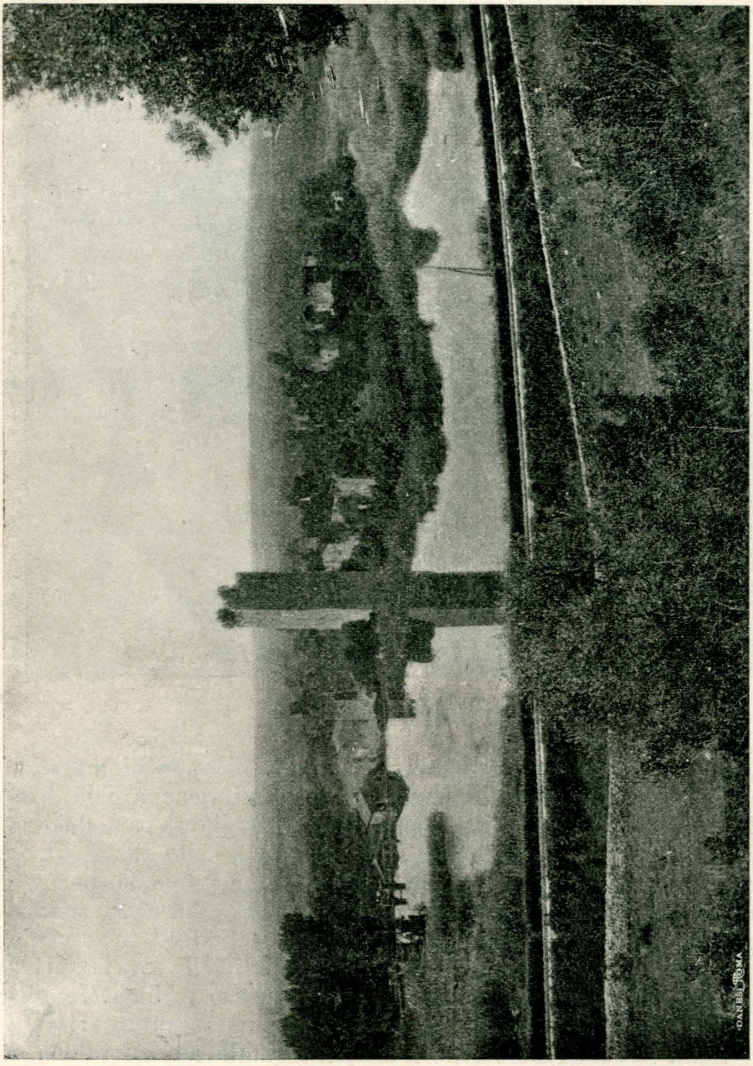



ROMA - PONTE MOLLE.

Alessandria perdutasi da poco — il primo stabilimento di questo genere in Roma — finalmente per un tempio a Marte, che per ricchezza e magnificenza, avrebbe dovuto superare tutto ciò che era stato fatto fin allora. Più geniale ancora era il pensiero di costruire un canale attraverso le paludi Pontine, dirigendone le acque a Terracina, poi di cambiare il corso inferiore del Tevere ed invece che dall'odierno Ponte Molle tra il Vaticano ed il campo di Marte dirigerlo piuttosto verso Ostia intorno al campo Vaticano ed al Gianicolo. Per mezzo di questo piano gigantesco veniva da un lato bandito il più pericoloso nemico della capitale, la malaria dei dintorni, dall'altra venivano moltiplicate d'un colpo le occasioni ultimamente limitatissime di fabbricare nella capitale, in modo che posto il campo Vaticano sulla sponda sinistra del Tevere poteva rimpiazzare il campo di Marte, e il vasto campo di Marte venir destinato per pubblici e privati edifizi, mentre nello stesso tempo si otteneva un porto di mare sicuro, così ansiosamente sospirato.

Pareva che l'imperatore volesse spostare monti e fiumi ed osasse

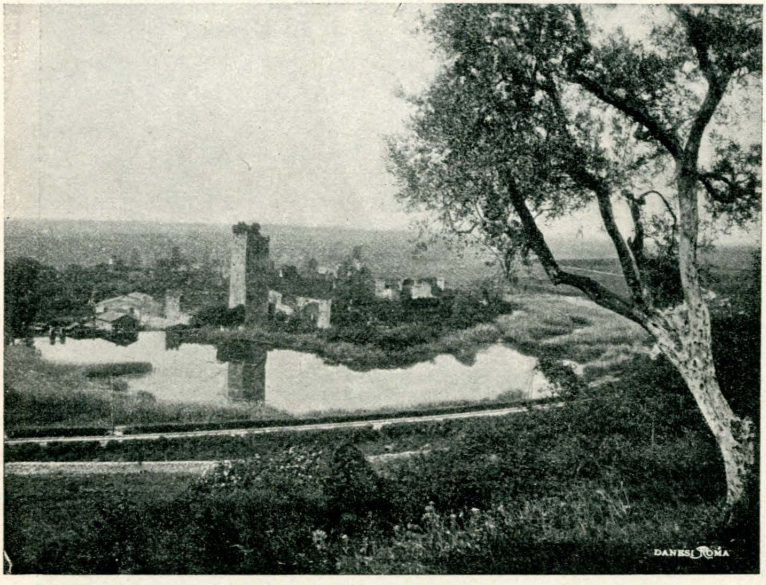
persino gareggiare con la natura. Ma per quanto la città di Roma guadagnasse col nuovo ordinamento in comodità ed in magnificenza, la sua supremazia politica andava, come già si disse, appunto per questo, irremissibilmente perdendosi. Che lo Stato romano cadesse in ro-



Paludi Pontine.

vina come città di Roma pareva, a dir vero, nel corso del tempo, sempre più innaturale ed insensato; ma il concetto era però così intimamente connesso coll'ente della Repubblica romana, che esso non poteva andare in rovina prima di questa. Questo concetto, ad eccezione forse di alcune finzioni legali, fu completamente abbandonato soltanto nel nuovo

Stato di Cesare, e il comune della capitale fu posto legalmente sulla stessa linea con tutte le altre municipalità, e difatti Cesare, qui come dappertutto, sollecito non solo ad ordinare la cosa, ma a chiamarla anche ufficialmente col suo giusto nome, promulgò il suo regolamento comune italico, senza dubbio con intenzione, nel tempo stesso per la capitale e per gli altri comuni urbani. Si può aggiungere che Roma, appunto perchè come capitale non era atta ad un municipio attivo, stava persino realmente indietro degli altri municipi del tempo degli




Paludi Pontine.

imperatori. La Roma repubblicana era una spelonca di masnadieri, ma essa era al tempo stesso lo Stato; la Roma della monarchia, benchè cominciasse ad armarsi con tutta la magnificenza delle tre parti del mondo ed a scintillare di oro e di marmi, non era però nello Stato altro che la reggia in unione con le case dei poveri, cioè un male necessario.

Se nella capitale si trattava soltanto di far cessare per mezzo di ordinanze di polizia nelle massime proporzioni manifesti inconvenienti, era per contro un còmpito di gran lunga più difficile quello di rimediare all'economia nazionale italiana profondamente turbata. Le piaghe fondamentali erano quelle già prima ampiamente accentuate: la diminuzione della popolazione rurale e il non naturale aumento della commerciale, a cui si connetteva una serie infinita di altri malanni. Il lettore si ricorderà in quale stato fosse l'economia rurale italica. Non ostante i più seri tentativi per impedire la distruzione delle piccole tenute, l'economia rurale non era però in quest'epoca l'economia prevalente in nessuna provincia dell'Italia propriamente detta, ad eccezione forse delle valli degli Appennini e degli Abbruzzi.

Per ciò che riguarda l'economia rurale non è da osservare nessuna notabile differenza tra quella già descritta da Catone e quella che ci descrive Varrone, soltanto che l'ultima mostra in Roma le traccie sia in bene che in male della sempre più saliente vita della grande città. Varrone dice: « Altre volte il granaio della tenuta era più grande della casa dei signori, ora suole essere il contrario ». Nel territorio tuscolano e nel tiburtino, sulle spiaggie di Terracina e di Baia, dove gli antichi contadini latini ed italici avevano seminato e raccolto, sorgevano

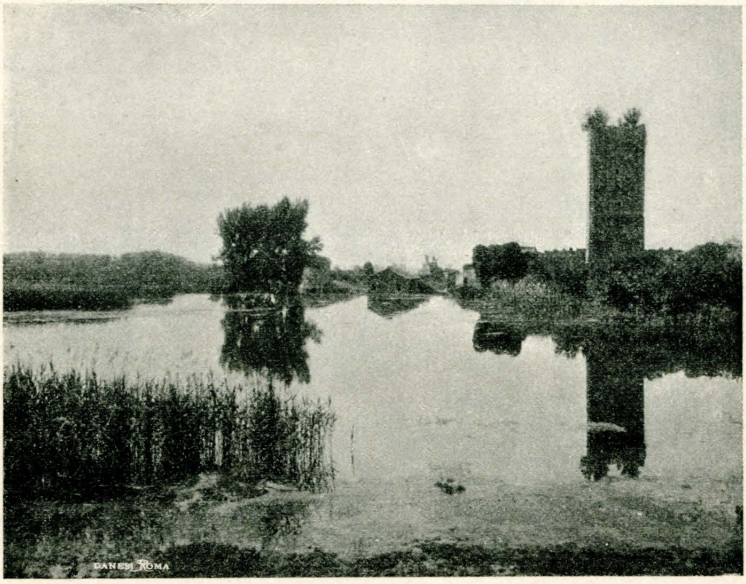
Paludi Pontine.

ora in infruttuoso splendore le ville dei grandi romani, parecchie delle quali con gli attinenti giardini ed aquedotti, colle peschiere di acqua dolce e di acqua salsa per la conservazione e la propagazione dei pesci di fiume e di mare, di lumache e di ghiri, di parchi per l'allevamento di lepri, di conigli, di cervi, di caprioli e di cinghiali e colle uccelliere nelle quali vennero custodite persino gru e pavoni, occupavano lo spazio di una città di mediocre grandezza. Ma il lusso della capitale arricchisce anche parecchi individui laboriosi e nutre più poveri che non l'elemosinante filantropia. Quelle uccelliere e quelle peschiere dei signori più ragguardevoli erano naturalmente in generale un dilettantismo molto costoso.

Ma questa industria si era sviluppata in modo così grande, tanto in estensione che in intensità, che per esempio il contenuto di una piccionaia fu stimato fino a 100.000 sesterzi (7600 talleri); che sorse una ragionevole economia coll'ingrassamento del bestiame e il concime delle uccelliere venne in considerazione nell'economia rurale; che un solo mercante di uccelli era in grado di fornire in una volta 5000 tordi

— poichè si sapeva allevare anche questi — a tre denari (21 grossi) l'uno; che un solo padrone di peschiere era in grado di somministrare 2000 murene in una sola volta, e che i pesci lasciati da Lucio Lucullo furono venduti 40.000 sesterzi (3500 talleri).

In tali condizioni chi esercitava quest'industria per commercio e con intelligenza poteva facilmente ritrarne un alto guadagno, anche coll'impiego di un capitale relativamente minimo. Un piccolo coltivatore di alveari di questo tempo, con un giardinetto non più grande



PALUDI PONTINE.

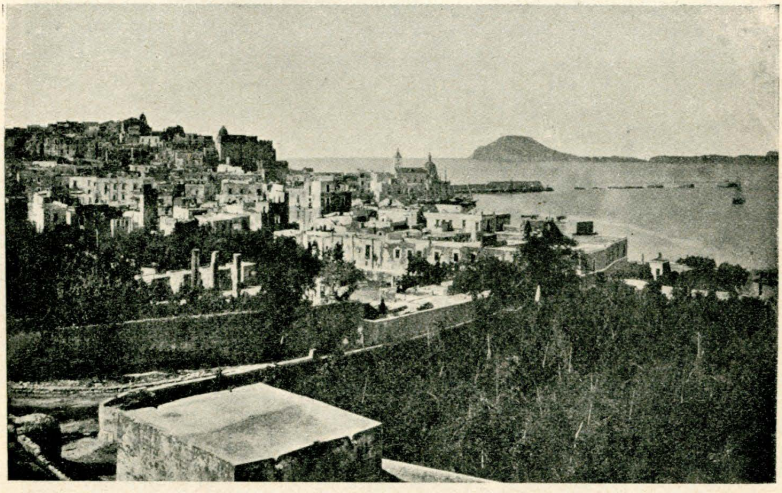
di un jugero, coltivato a timo e posto nelle vicinanze di Faleri, ricavava, un anno sull'altro, al minimo la somma di 10.000 sesterzi (760 talleri) pel miele. La gara tra i coltivatori di frutta andò tanto oltre che nelle eleganti ville le camere delle frutta intarsiate di marmi servivano non di rado al tempo stesso da sala da pranzo, e venivano esposte, come prodotto proprio, ben anche magnifiche frutta comperate.

In questo tempo furono, per la prima volta, piantati nei giardini italici il ciliegio dell'Asia Minore ed altri alberi fruttiferi stranieri. Gli orti, le aiuole di rose e di viole mammole nel Lazio e nella Campania davano un ricco prodotto, e il « mercato delle ghiottonerie » *(forum cupedinis)* presso alla via Sacra, dove si solevano vendere le frutta, il miele e le corone aveva una parte importante nella vita della capitale. L'economia rurale, in quanto si estese al sistema delle piantagioni, raggiunse un grado di sviluppo difficile a sorpassarsi.

La valle di Rieti, i dintorni del lago Fucino, il paese sulle sponde dell'Iri e del Volturno e in generale l'Italia centrale, erano per agricoltura nelle condizioni più fiorenti; persino certe industrie,

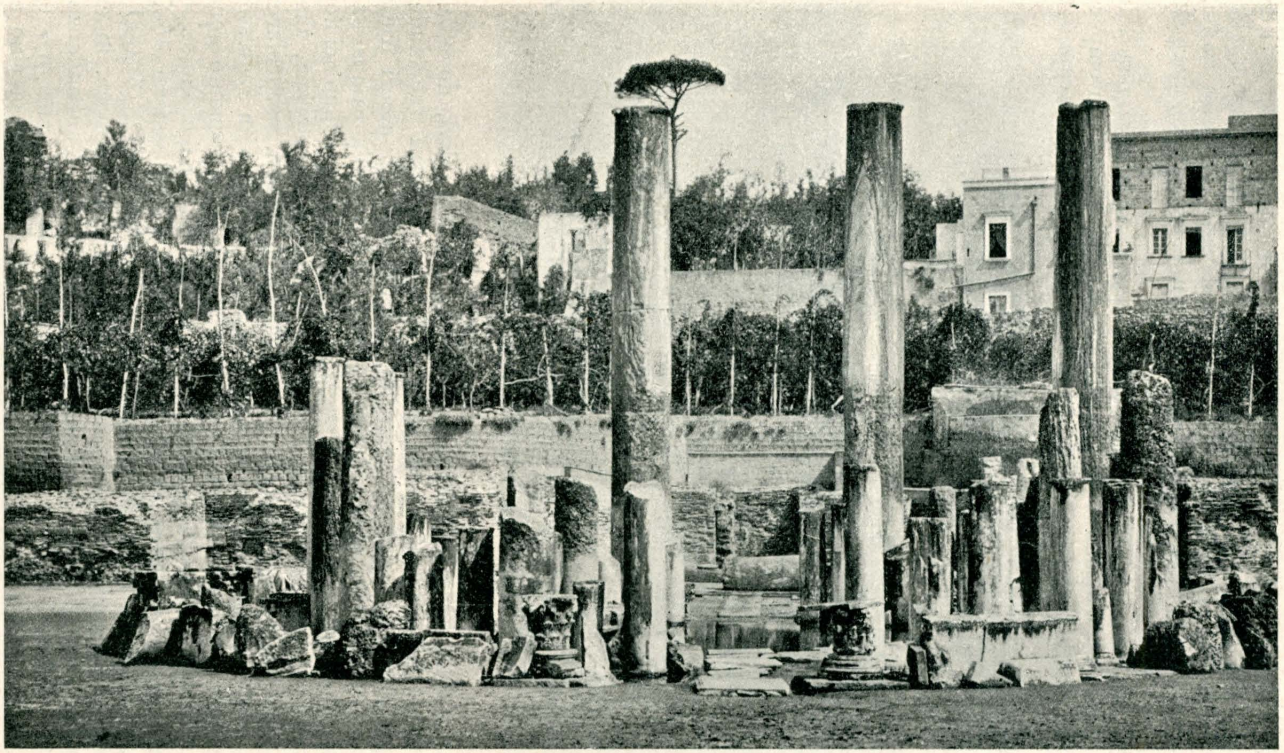
che erano adatte a cooperare per mezzo di schiavi alla produzione del podere, furono accolte dagli intelligenti agricoltori, e dove le circostanze erano favorevoli, si stabilirono sulla tenuta osterie, tessitorie e specialmente fabbriche di mattoni. I produttori italici, principalmente quelli del vino e dell'olio, non solo provvedevano i mercati italici, ma facevano anche ragguardevoli spedizioni in paesi d'oltre mare di entrambi gli articoli.

Un semplice e competente scritto di quest'epoca paragona l'Italia ad un grande frutteto, e le descrizioni che un poeta contemporaneo fa della sua bella patria, dove le ben irrigate praterie, i campi rigo-

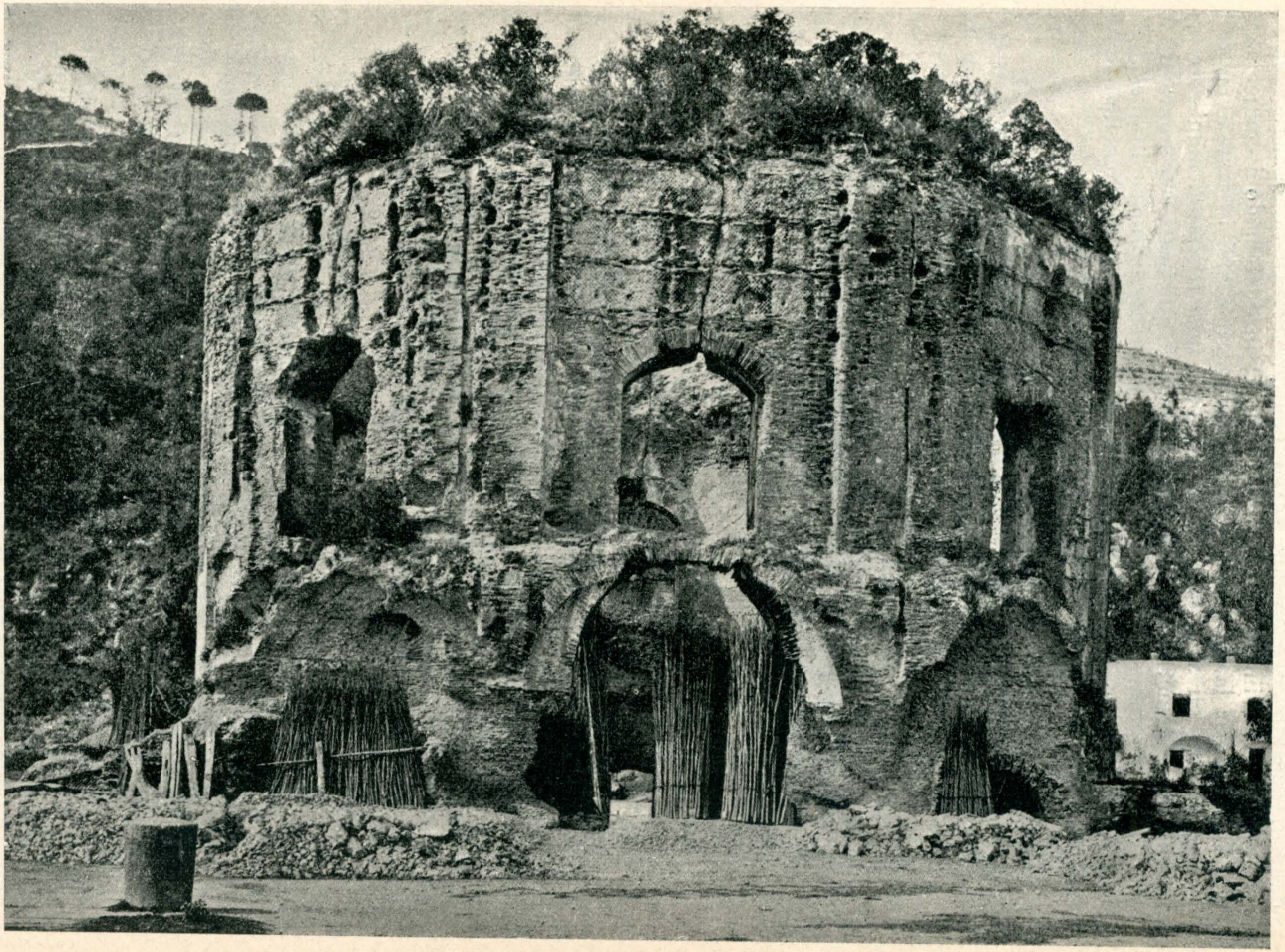


Pozzuoli - Baja.

gliosi, i ridenti vigneti circondati da cupi filari di olivi, dove la magnificenza dei campi ridenti in multiforme vaghezza racchiude nel suo grembo i più graziosi giardini, inghirlandati di alberi fruttiferi, queste descrizioni, quadro evidentemente fedele della campagna che stava giornalmente dinanzi agli occhi del poeta, ci trasportano nei fiorenti punti della Toscana e della Terra di Lavoro. La pastorizia, che per le già sviluppate cause andava sempre più estendendosi, particolarmente a sud ed a sud est dell'Italia, era sotto ogni riguardo in regresso; ma anch'essa contribuiva fino ad un certo grado all'incremento generale dell'industria. Anche per il miglioramento delle razze si fece molto, poichè si pagavano ad esempio per un asino di razza 60.000 sesterzi (4600 talleri), 100.000 sesterzi (7570 talleri) e sino 400.000 sesterzi (30.000 tall.) La solida economia rurale italica raggiunse in quest'epoca, in cui la fecondano lo sviluppo generale dell'intelligenza e l'abbondanza dei capitali, risultati di gran lunga più brillanti di quelli che avesse mai potuto darle l'antica economia rustica, e già si andava persino estendendo fuori dei confini d'Italia. L'agricoltore italico rendeva produttive, anche nelle provincie, grosse tenute allevando bestiame e persino



Tempio di Serapide.



Tempio di Venere.

coltivando cereali. Ma quali dimensioni avesse preso l'economia del danaro, accanto all'economia rurale che prosperava in maniera non naturale sulle rovine delle piccole proprietà; in qual modo i commercianti italici per la gara con i Giudei si fossero sparsi in tutte le provincie, in tutti gli Stati clienti del regno, e tutti i capitali affluissero finalmente a Roma, è già stato detto prima e qui basta accennare al solo fatto che sulla piazza della capitale l'interesse ordinario in questo tempo era il 6 %; quindi il danaro era alla metà prezzo di quello che era in media nei tempi antichi.

§ 4. — *Sproporzioni sociali. — I poveri. — Lusso nella tavola. — Indebitamento. — Depravazione. — Amicizia — Le donne. — Spopolamento d'Italia — L'Italia sotto l'oligarchia. — Riforme di Cesare. — Misure contro gli assenti dalla patria. — Misure per l'incremento della famiglia. — Leggi sul lusso. — Crisi dell'indebitamento. — Nuovo ordinamento per i concorsi — Leggi sull'usura. — Incremento dell'economia agricola. — Divisione del suolo agrario. — Innalzamento del Municipio. — Le provincie. — Governo provinciale oligarchico — I capitalisti romani nelle provincie. — Ruberie e danni di guerra. — Situazione delle provincie in generale.*

In conseguenza di quest'economia nazionale fondata, dal lato agrario come dal lato mercantile, sulle masse di capitali e sulla speculazione, si ebbe la più terribile sproporzione nella distribuzione delle sostanze. La frase spesso usata ed abusata di uno Stato composto di milionari e di mendichi si verifica forse in nessun altro luogo così compiutamente come in Roma negli ultimi tempi della Repubblica, eppure in nessun altro luogo si verifica con sì malvagia sicurezza, riconosciuta come principio fondamentale incontestabile nei rapporti pubblici e privati, la massima sostanziale di uno Stato di schiavi: che l'uomo ricco il quale vive dell'attività de' suoi schiavi è necessariamente rispettabile, e il povero il quale vive del lavoro delle sue mani è necessariamente un uomo volgare ([21]).

Non c'era un vero ceto medio nel senso in cui noi l'intendiamo, come non può esservi in nessun Stato di schiavi completamente sviluppato; ciò che s'intende per buon ceto medio, e che anche effettivamente lo è: quei ricchi uomini d'affari o possidenti di latifondi i quali, più o meno colti, hanno il buon senso di tenersi internamente nella sfera della loro attività e lontani dalla vita pubblica. Molti uomini di affari, fra i quali numerosi liberti ed altra gente rifatta, in generale, furono presi dalle vertigini di giocare a uomini di riguardo. Di veri uomini assennati non ve ne erano troppi. Modello di questa specie fu Pomponio Attico, spesso menzionato nelle relazioni di quel tempo, il quale, in parte con le grandi tenute ch'egli amministrò nell'Italia e nell'Epiro, in parte colle sue speculazioni pecuniarie, estendentisi per tutta l'Italia, nella Grecia e nell'Asia Minore, si acquistò un enorme patrimonio, ma rimase però sempre il semplice uomo d'affari, non lasciandosi indurre a chiedere un impiego od a conchiudere affari di

danaro con lo Stato; e, tanto lontano dall'avarizia spilorcia quanto dallo straordinario molesto lusso di questo tempo — la sua mensa veniva fornita giornalmente con 100 sesterzi (7 talleri e $^1/_2$) — si contentava di una vita comoda nei sollazzi della città e della campagna, del piacere delle relazioni colla migliore società di Roma e di Grecia e di quei godimenti della letteratura e dell'arte confacenti alla sua esistenza. Più numerosi e più validi erano i possidenti italici dell'antica tempra. La letterattura contemporanea conserva nella descrizione di Sesto Roscio, che fu assassinato con altri all'epoca delle proscrizioni del 683 (= 81) la figura di un simile nobile campagnuolo *(pater familias rusticanus)*. La sua sostanza, stimata 6 milioni di sesterzi (457.000 talleri) è essenzialmente investita nelle sue tredici tenute; egli stesso ne sorveglia l'economia razionalmente e con passione; egli viene di rado o mai alla capitale, e se vi comparisce, contrasta con le sue brusche maniere col raffinato senatore, non meno che l'innumerevole schiera de' suoi rozzi servi colla ben attillata schiera dei servitori della capitale. Meglio dei circoli della nobiltà cosmopoliticamente colta e del ceto dei commercianti senza stabile dimora, questi possidenti di latifondi ed i « municipi rustici » *(municipia rusticana)*, retti essenzialmente da essi, conservavano tanto i buoni costumi quanto la pura e nobile lingua. La classe dei possidenti di latifondi viene considerata come il nerbo della nazione; lo speculatore che ha fatto la sua sostanza e desidera di essere ammesso tra i notabili del paese, compra terreni, e, se pure non tenta di diventare un gentiluomo campagnuolo egli stesso, procura almeno di educare a questo fine un figliuolo. Noi troviamo le traccie di questa possidenza di latifondi là dove nella politica si mostra un movimento popolare e dove la letteratura getta un verde germoglio: da essa l'opposizione patriottica trasse le sue migliori forze contro la nuova monarchia; ad essa appartengono Varrone, Lucrezio, Catullo; e forse in nessun sito emerge più caratteristicamente la relativa freschezza di questa esistenza di possidenti, quanto nell'amena prefazione arpinatica al secondo libro dell'opera di Cicerone « Delle leggi », che è una verde oasi nel terribile deserto di questo scrittore tanto vuoto quanto voluminoso.

Ma la colta classe dei commercianti e quella dei ricchi possidenti di latifondi sono di gran lunga sorpassate dalle altre due classi che davano il tono alla società: dei mendichi e dei veri nobili. Noi non abbiamo cifre statistiche per indicare seriamente la quantità relativa della povertà e della ricchezza di quest'epoca, però possiamo ricordare intorno a ciò la testimonianza fatta circa cinquant'anni prima da un uomo di Stato romano: che il numero delle famiglie di stabile ricchezza nella borghesia romana non ammontava a 2000. La borghesia, d'allora in poi, si era cambiata, ma più evidenti prove mostrano che la sproporzione tra i poveri ed i ricchi era rimasta per lo meno la stessa. Il progressivo impoverimento della moltitudine si manifesta troppo acutamente col suo affollarsi alle distribuzioni di frumento e colle sollecitazioni per entrare nell'esercito; il corrispondente aumento della ricchezza è dimostrato esplicitamente da uno scrittore di questa generazione, il quale, parlando delle condizioni del tempo di Mario, con-

sidera « come condizioni di ricchezza di quei tempi » un patrimonio di 2000 sesterzi (152.000 talleri), e da lui appunto togliamo i dati che abbiamo su la sostanza di alcuni individui. Il ricchissimo Lucio Domizio Enobarbo promise a ventimila soldati quattro jugeri di terra di sua proprietà a ciascuno; il patrimonio di Pompeo ammontava a 70 milioni di sesterzi (5.300.000 talleri); quello del comico Esopo a 20 milioni (1.520.000 talleri); Marco Crasso, il più ricco dei ricchi, possedeva al principio della sua carriera 7 milioni (530.000 talleri), al termine della medesima, dopo la spesa di enormi somme per il popolo, 170.000 di sesterzi (13 milioni di talleri). Le conseguenze di tale povertà e di tale ricchezza erano esternamente da ambe le parti diverse, ma in sostanza ugualmente rovinose, tanto dal lato economico, come da quello morale.

Se il povero veniva salvato dal morir di fame unicamente dal soccorso dello Stato, non era che una necessaria conseguenza di questa miseria, la quale senza dubbio reciprocamente ne diveniva causa essa stessa, se egli si abbandonava alla pigrizia ed al buon tempo dell'accattone. Invece di lavorare, il plebeo romano perdeva piuttosto il suo tempo in teatro; le bettole ed i lupanari avevano una tale voga che i demagoghi trovavano il loro conto, predominando i possessori di tali stabilimenti di attrarli dalla loro parte. I combattimenti dei gladiatori, manifestazione e alimento della più triste demoralizzazione del vecchio mondo, erano saliti in tanta fioritura, che con la vendita dei programmi dei medesimi si facevano lucrosi affari. In questi tempi si stabilì la terribile innovazione che della vita e della morte del vinto non decidesse la legge del duello o l'arbitrio del vincitore, ma il capriccio del pubblico spettatore dietro al cui cenno il vincitore risparmiava o finiva l'atterrato avversario.

Il mestiere del gladiatore era salito a tal prezzo, e la libertà era caduta in sì poca considerazione, che l'intrepidezza e la gara, scomparse dai campi di battaglia di quest'epoca, erano comuni negli eserciti dell'Arena, dove, come lo imponeva la legge sul duello, ogni gladiatore si lasciava sgozzare senza parlare e senza muoversi, e non di rado uomini liberi si vendevano come gladiatori agli impresari per alimento e per mercede. Anche i plebei del quinto secolo avevano sofferto disagi e fame, ma non avevano mai venduta la loro libertà e ancor meno i giureconsulti di quel tempo si sarebbero prestati a dichiarare con indelicati raggiri giuridici valido e soggetto alla legge il contratto immorale ed illecito di un simile gladiatore: « di lasciarsi volontariamente incatenare, frustare, abbruciare od ammazzare se così portava la legge dello stabilimento ».

Ciò non avveniva nel mondo distinto, ma in fondo la cosa non era diversa, o almeno migliore. Nel far niente l'aristocratico non la cedeva per sfacciataggine al plebeo; se questi gironzava per i marciapiedi, quello si stendeva sino a giorno chiaro nelle piume. La dissipazione vi regnava tanto senza misura quanto senza vergogna. Si sprecava la ricchezza tanto nella politica quanto nel teatro, naturalmente a rovina di entrambi: si comperava la carica consolare a prezzi incredibili; nell'estate del 700 (= 54) fu pagata, solo la prima sezione

elettorale, con 10 milioni di sesterzi (760.000 talleri) e si guastò agli uomini colti ogni diletto delle rappresentazioni teatrali con l'insensato lusso delle decorazioni. Pare che in Roma le pigioni si elevassero circa quattro volte di più che nelle città provinciali; una casa vi fu comperata una volta per 15 milioni di sesterzi (1.150.000 talleri). La casa di Marco Lepido (console nel 676 = 78), la più bella in Roma alla morte di Silla, non era, una generazione più tardi, nemmeno la centesima nella serie dei palazzi romani. Già abbiamo detto delle pazzie commesse nelle ville; troviamo che una di esse, stimata la prima a causa della sua peschiera, fu pagata 4 milioni di sesterzi (300.000 talleri); e un uomo veramente nobile aveva allora bisogno almeno di due ville: una sui colli Sabini o Albani presso la capitale, e una seconda nelle vicinanze dei bagni, nella Campania, e possibilmente ancora un giardino appena fuori le porte di Roma. Ancora più insensati di queste ville erano i mausolei, alcuni dei quali testimoniano ancora al giorno d'oggi quale altissima casa occorresse al ricco romano per essere seppellito secondo il suo rango.

Non mancavano nemmeno i dilettanti pei cavalli e pei cani. Per un cavallo di lusso, 24.000 sesterzi (1830 talleri) non era un prezzo insolito. Si andava raffinando anche il mobilio, che era di legno prezioso — un tavolo di legno di cipresso africano fu pagato 1 milione di sesterzi (67.000 talleri); — anche le vestimenta di stoffe, di porpora o di garza trasparente; le pieghe venivano disposte accuratamente davanti allo specchio e l'oratore Ortensio deve aver intentato un processo per ingiuria ad un suo collega, perchè questi nella calca gli aveva sgualcito il manto; anche le pietre preziose e le perle che per la prima volta in questo tempo subentrarono agli antichi gioielli d'oro di gran lunga più belli e più artistici; il barbarismo era già completo quando nel trionfo di Pompeo sopra Mitridate il ritratto del vincitore comparve tutto lavorato in perle e quando si guernirono con argento i sofà e gli scaffaletti della sala da pranzo, e quando si fecero fare in argento persino gli attrezzi da cucina. Simil cosa si ha quando gli antiquari di quel tempo levavano dalle antiche coppe d'argento le artistiche medaglie per applicarle sopra vasi d'oro. Anche il lusso dei viaggi non mancava. Cicerone narra di un siciliano: « Quando il luogotenente viaggiava, ciò che naturalmente non accadeva d'inverno, ma appena al principio della primavera non calcolando dal calendario, ma dall'epoca della fioritura delle rose, egli, com'era uso dei re di Bitinia, si faceva trasportare in una lettiga da otto portatori, sedendo sopra cuscini di velo di Malta ripieni di foglie di rose, con una corona sulla testa, una seconda al collo, fiutando un piccolo sacchettino di finissimo lino ripieno di rose e così si faceva portare fino alla sua camera da letto ». Ma nessun genere di lusso fioriva tanto quanto il più basso: il lusso della tavola. Tutta l'occupazione e tutta la vita in villa si riduceva esclusivamente al pranzare; non solo si avevano diverse sale da pranzo per l'inverno e per l'estate, ma si faceva servire da pranzo anche nelle gallerie dei quadri, nella camera delle frutta, nell'uccelliera o in un padiglione innalzato nel parco della selvaggina intorno al quale, quando un « Orfeo » pagato apposta appariva in costume teatrale

soffiando nel corno, accorrevano a frotte gli ammaestrati capriuoli e cinghiali.

Così si provvedeva alla decorazione, ma la realtà non era per questo punto dimenticata. Non solo il cuoco era un gastronomo graduato, ma spesso il padrone stesso era il maestro de' suoi cuochi. Da lungo tempo l'arrosto era stato oscurato dai pesci di mare e dalle ostriche; ora erano completamente banditi dalle buone mense i pesci italici di acqua dolce ed erano considerati quasi comuni le ghiottonerie ed i vini italici Già d'allora nelle feste popolari, oltre all'italico Falerno, si distribuivano tre sorta di vini forestieri — di Sicilia, di Lesbo e di Chio — mentre una generazione prima, anche nei grandi pranzi, bastava mescere una sol volta il vino greco; nella cantina dell'oratore Ortensio si trovava un fondo di 10.000 anfore (circa 33 quarti berlinesi) di vino forestiero. Non era meraviglia che i vinaiuoli italici cominciassero a lamentarsi della concorrenza del vino delle isole greche. Nessun naturalista sa investigare con più zelo i paesi ed i mari per trovare nuovi animali e nuove piante di quello che facessero i ghiottoni di quel tempo per trovare nuove eleganze culinarie [22]. Se poi l'ospite, per prevenire le conseguenze della sua intemperanza, dopo un banchetto prendeva un vomitivo, più nessuno si meravigliava. Lo stravizio diveniva in tutti i generi così sistematico e così goffo che esso aveva i suoi professori i quali vivevano insegnando il vizio, teoricamente e praticamente, ai giovinetti ragguardevoli.

Non sarà necessario soffermarci più a lungo su questo triste quadro di monotona varietà; tanto meno che anche in questo campo i Romani non erano per nulla originali e si limitavano a somministrare una copia ancora più esagerata e più insulsa del lusso ellenico orientale. Naturalmente Plutone ingoia i suoi figli come li ingoia Saturno; la concorrenza per tutti quegli oggetti, per la massima parte frivoli, che eccitavano l'avidità dei nobili, ne spinse tanto alto i prezzi che coloro i quali seguivano la corrente distrussero in breve tempo i più colossali patrimonii, ed anche coloro che seguivano solo per punto d'onore l'andazzo comune, videro che l'avita e solida loro sostanza diminuiva rapidamente. La candidatura per il consolato, ad esempio, era la via solita alla rovina delle case più cospicue; e quasi lo stesso facevano il gioco, le grandi costruzioni e tutte quelle altre occupazioni, a dir vero dilettevoli, ma care. Le principesche ricchezze di quel tempo erano soltanto superate dai debiti ancor più principeschi. Cesare, deduzione fatta dal suo attivo, doveva nel 692 (= 62) 25 milioni di sesterzi (1.900.000 talleri, Marco Antonio all'età di ventiquattro anni 6 milioni di sesterzi (460.000 talleri) e 14 anni più tardi 40 milioni (3 milioni di talleri); Curione 60 milioni (4 milioni e $^1/_2$ di talleri); Milone 70 milioni (5 milioni e $^1/_2$ di talleri). Come questa vita di dissipazione e di maneggio del mondo nobile romano riposasse in generale sul credito lo prova il fatto che per i prestiti di parecchi concorrenti al consolato, una volta l'interesse salì in Roma improvvisamente dal 4 all'8 %. L'insolvibilità, invece di portare per conseguenza l'incanto oppure la liquidazione, ristabilendo così almeno nuovamente una situazione chiara, era generalmente tirata in lungo dal debitore quanto gli era possibile; invece

di alienare i suoi averi, e specialmente i suoi fondi, egli continuava a far debiti e a darsi l'apparenza di ricco, finchè il crac veniva, ancor più terribile, e si facevano gli incanti, come fu ad esempio il caso di Milone, in cui i creditori ricevettero poco più del 4 % delle somme liquidate. In questo rapido passaggio dalla ricchezza al fallimento e in questi sistematici raggiri, naturalmente nessuno guadagnava se non il freddo banchiere, il quale conosceva se doveva dare o rifiutare il credito. Così le condizioni del credito ritornavano quasi al medesimo punto in cui erano state nei peggiori tempi della crisi sociale del quinto secolo; i possessori nominali dei fondi erano per così dire gli affittavoli precari dei loro creditori; i debitori erano soggetti servilmente ai loro creditori così che i minori comparivano nel loro seguito come i liberti, e i più ragguardevoli parlavano e votavano persino in senato secondo i cenni del loro creditore, od anche erano pronti persino a dichiarare guerra alla proprietà, o di terrorizzare i loro creditori per mezzo di minaccie od anche di liberarsene per mezzo di complotti e della guerra civile. Su queste circostanze riposava la potenza di Crasso, dalle medesime ebbe origine la sollevazione di Cinna, il cui segnale fu il « libero foglio », ed ancora più decisamente quelle di Catilina, di Celio, di Dolabella, perfettamente simili a quelle battaglie dei possidenti e dei nulla-tenenti, che un secolo prima commovevano il mondo ellenico. In condizioni economiche così sconcertate, era nella natura delle cose che ogni crisi finanziaria e politica cagionasse la più terribile confusione; e non occorre dire che i soliti fenomeni, la scomparsa, cioè, del capitale, l'improvviso deprezzamento dei terreni, gli innumerevoli fallimenti ed una quasi generale insolvenza si presentassero anche ora, durante la guerra civile, appunto come durante la guerra sociale e la mitridatica.

Che in tali condizioni la morale e la vita familiare fossero divenute anticaglie in tutte le classi della società si capisce facilmente. Essere povero non era più la peggiore ignominia nè il peggiore delitto, ma l'unico. Per danaro l'uomo di Stato vendeva lo Stato, il cittadino la sua libertà; per danaro si vendeva la carica di ufficiale come il voto del giurato; per danaro si vendeva la nobil donna come la prostituta; le falsificazioni di documenti e i falsi giuramenti erano divenuti così comuni che un poeta popolare di quel tempo chiama il giuramento un « cerotto pei debiti ». Si aveva dimenticato che cosa fosse onestà; colui che respingeva un atto di corruzione non era più tenuto per un uomo onesto, ma per un nemico personale. La statistica criminale di tutti i tempi e di tutti i paesi offrirà difficilmente il riscontro ad un quadro di orrori di così svariati, di così terribili e così snaturati delitti, come ci svela il processo di Aulo Cluenzio nel grembo di una delle più ragguardevoli famiglie di una città rurale italica. Ma quanto più nel fondo della vita plebea si raccoglieva sempre più velenosa e sempre più profonda la melma, altrettanto più tersa e lucente si stendeva sopra la superficie la vernice di fini costumi e di generale amicizia. Tutto il mondo si faceva visita, così che nelle case ragguardevoli diveniva già necessario di introdurre, in un certo ordine stabilito dal signore, o, per l'occasione, anche dallo stesso cameriere, le persone che ogni mattina

si presentavano alla *levata;* ed anche di concedere solo alle più distinte una udienza particolare, sbrigando le altre parti in gruppi, parte finalmente in massa nella quale separazione Caio Gracco, anche per questo iniziatore della nuova monarchia, deve essere stato il primo. Uno sviluppo altrettanto grande quanto le visite di cortesia acquistò pure lo scambio cerimonioso di lettere; le lettere « d'amicizia » tra persone che non avevano tra loro nè rapporti personali, nè affari, varcavano mari e monti, e per contro le lettere propriamente e formalmente di affari appaiono ora quasi soltanto quando lo scritto è diretto ad una corporazione. Nello stesso modo agli inviti a pranzo, ai consueti regali di capo d'anno, alle feste di famiglia fu tolto il loro carattere e furono tramutate quasi in pubbliche solennità; la morte stessa non dispensava da questi riguardi gli innumerevoli « affini », ma per essere morto convenientemente, il romano doveva aver pensato ad ognuno di essi almeno con un ricordo.

Appunto come in certi circoli del nostro mondo di borsa, era nella Roma di quei tempi sì completamente perduta la vera intimità e la amicizia domestica, che l'insieme dei rapporti commerciali ed amichevoli si mascherò con queste insensate formalità e con fiori di retorica, e poi coll'andare del tempo, in luogo della vera amicizia, potè subentrare quella larva la quale non occupava l'ultimo posto tra gli spiriti infernali d'ogni specie aleggianti sopra le proscrizioni e le guerre civili di quel tempo.

Un tratto altrettanto caratteristico nella palese decadenza di questo tempo è l'emancipazione della donna. Dal lato economico le donne si erano da lungo tempo rese indipendenti; nell'epoca presente s'incontravano già appositi procuratori delle donne, i quali assistevano le ricche signore indipendenti nell'amministrazione dei loro beni e nei loro processi, si imponevano loro colla conoscenza del diritto e degli affari, ed estorcevano con ciò più ricche mancie e legati che altri girondoloni alla borsa. Ma le donne non si sentivano emancipate soltanto dalla tutela economica del padre e del marito.

Intrighi amorosi d'ogni sorta erano continuamente sul tappeto. Le ballerine *(mimae)* stavano perfettamente a pari con quelle d'oggidì nella varietà e nella virtuosità delle loro industrie; le loro prime donne, le Citeree come ancora si chiamavano, imbrattarono persino le pagine della storia. Ma alla loro professione, quasi concessa, recò essenzialmente scapito la libera arte delle signore dei circoli aristocratici. Le tresche amorose nelle prime famiglie erano diventate così frequenti che solo uno scandalo straordinario poteva dare materia ad un pettegolezzo particolare; una procedura giudiziaria pareva in questo caso quasi ridicola. Uno scandalo senza uguale come quello prodotto da Publio Clodio nel 693 (= 61) in occasione della festa delle donne in casa del supremo pontefice, benchè mille volte peggiore degli incidenti che ancora cinquant'anni prima avrebbero condotto ad una serie di sentenze capitali, passò quasi senza investigazione e assolutamente senza punizione.

La stagione dei bagni — in aprile, quando riposavano gli affari di Stato ed i nobili accorrevano a Baia ed a Pozzuoli — traeva le sue

attrattive principali dalle relazioni lecite ed illecite le quali colla musica, col canto e colle eleganti merende in barca o sulla spiaggia, animavano le gite in gondola. Qui dominavano le donne, senza restrizione, però esse non si contentavano per nulla di questo dominio spettante ad esse di diritto, esse facevano anche della politica; apparivano nelle assemblee dei partiti e prendevano parte col loro danaro e coi loro intrighi alle sfrenate consorterie del tempo.

Chi vedeva queste donne di Stato agire sulle scene di Scipione e di Catone e accanto ad esse vedeva come il giovane elegante col mento liscio, colla sua fine voce e col passo saltellante, colla testa ed il seno coperti di veli, colla camicia a manichini e coi sandali da donna, copiava la sventata fraschetta — poteva ben raccapricciare dinanzi ad un mondo innaturale nel quale i sessi sembravano dover cambiare le parti. Come si pensasse nei circoli di questa aristocrazia sopra il divorzio lo prova il contegno del migliore e più morigerato uomo, Marco Catone; il quale, su preghiera di un suo amico desideroso di prender moglie non esitò affatto a separarsi dalla sua e tanto meno a sposarla una seconda volta alla morte di quest'amico. Il matrimonio senza prole si propagava sempre più specialmente nelle più alte classi. Se in esse il matrimonio era da lungo tempo considerato come un peso che si assumeva tutt'al più nell'interesse del pubblico, noi incontriamo ora già in Catone e ne' suoi partigiani la massima dalla quale un secolo prima Polibio derivava la caduta dell'Ellade: che sia cioè dovere del cittadino di conservare le grandi sostanze, quindi di non procreare troppi figli. Dove erano i tempi nei quali per i Romani la qualifica di procreatori di figli *(proletarius)* era un titolo onorevole!

In seguito a queste condizioni sociali la schiatta latina in Italia scompariva in modo spaventoso, e nel bel paese si aveva in parte la emigrazione parassita, in parte un vero deserto. Una ragguardevole parte della popolazione d'Italia accorreva all'estero. Già la somma della capacità e delle forze lavoratrici che richiedeva la provvista di impieghi e di presidii italici su tutto il territorio del Mediterraneo sorpassava le forze della penisola, tanto più che gli elementi mandati per ciò all'estero andavano in gran parte perduti per sempre per la nazione.

Poichè quanto più il comune romano diventava un vasto regno di molte nazioni, tanto più la reggenza aristocratica si disabituava a considerare l'Italia come la sua patria esclusiva; una gran parte della gioventù chiamata sotto le armi o arruolatasi era stata distrutta nelle molte guerre, principalmente nella sanguinosa guerra civile, ed un'altra si era completamente resa straniera alla patria causa per il lungo tempo di servizio che arrivava talvolta alla durata di una generazione. Nello stesso modo che il servizio pubblico, la speculazione teneva una gran parte dei possidenti di latifondi e quasi tutta la classe dei commercianti se non per tutta la vita, però sempre per lungo tempo fuori del paese, e disavvezzava particolarmente quest'ultima dal vivere cittadino nella madre patria, e da quello della famiglia, condizionato a molti doveri, demoralizzandola con la vita dei viaggi commerciali.

Come risarcimento a ciò, l'Italia conservava in parte il proletariato degli schiavi e dei liberti, in parte gli operai ed i commercianti ac-

correnti dall'Asia Minore, dalla Siria e dall'Egitto, i quali pullulavano particolarmente nella capitale e più ancora nei porti delle città di Ostia, di Pozzuoli e di Brindisi. Ma nella più grande e più importante parte d'Italia non si effettuava nemmeno un tale risarcimento di elementi puri come impuri; ma la popolazione scompariva a vista d'occhio. Ciò avveniva prima di tutto nei paesi pastorizi come nell'Apulia, la terra promessa per l'allevamento del bestiame, detta dai contemporanei la parte meno popolata d'Italia e nei dintorni di Roma dove la campagna per gli effetti dell'agricoltura in diminuzione e della crescente malaria si spopolava ogni anno di più. Labico, Gabio è Bovilla, una volta amene città provinciali, erano così decadute che era difficile di trovarvi rappresentanti per la cerimonia della festa latina. Tusculo, sebbene ancor sempre uno dei più ragguardevoli comuni del Lazio, consisteva ormai quasi soltanto in alcune famiglie nobili che vivevano nella capitale, ma conservavano la loro cittadinanza tusculana e il numero de' suoi concittadini elettorali era di gran lunga inferiore persino ai piccoli comuni dell'interno d'Italia. La schiatta degli uomini atti alle armi si era in questo paese, sul quale Roma aveva fatto essenzialmente assegnamento pe' suoi eserciti, così completamente estinta, che in paragone delle condizioni presenti si leggeva con stupore e forse con raccapriccio la narrazione favolosa della cronaca delle guerre degli Equi e dei Volsci. Non dappertutto le condizioni erano così difficili, specialmente non lo erano nella rimanente parte dell'Italia centrale e della Campania; ma ciò non ostante, come si doleva generalmente Varrone « le città d'Italia una volta popolatissime erano deserte ». Questo quadro dell'Italia sotto la monarchia è un quadro raccapricciante. La fatale antitesi tra il mondo dei mendicanti e il mondo dei ricchi non vi era per nulla attenuata o mitigata. Quanto più chiaramente e penosamente essa era sentita da ambe le parti, quanto più la ricchezza saliva ad altezze vertiginose, quanto più profondo s'apriva l'abisso della miseria, tanto più frequentemente in questo mondo instabile della speculazione e della fortuna qualcuno veniva lanciato dal nulla alla potenza e di nuovo dalla potenza al nulla. Quanto più apparentemente i due mondi si disgiungevano l'uno dall'altro, tanto più perfettamente si incontravano nella stessa distribuzione della vita domestica, che è però il perno ed il nerbo di ogni nazionalità e nella medesima pigrizia e dissolutezza, nella stessa infondata economia, nella stessa inumana dipendenza, nella stessa corruzione diversa soltanto nella tariffa, nella stessa capacità a delinquere, nello stesso desiderio d'incominciare la guerra contro la proprietà. Ricchezza e miseria in intima lega cacciano gli italici dall'Italia e riempiono metà della penisola d'un formicolio di schiavi e l'altra metà d'uno spaventevole silenzio. È un quadro orrendo, ma non caratteristico; dappertutto dove il governo dei capitalisti si sviluppò completamente in uno Stato di schiavi esso disertò in ugual modo la bella creazione di Dio. Come i torrenti brillano di diversi colori, ma le cloache si vedono uguali dappertutto, così anche l'Italia dei tempi di Cicerone assomiglia essenzialmente all'Ellade di Polibio, e meglio ancora alla Cartagine del tempo di Annibale, dove in modo affatto simile il capitale che dominava onnipotente aveva rovinato il medio ceto, fatto salire al

massimo fiore il commercio e l'economia dei latifondi, ed infine condotta la nazione ad una putredine morale e politica intonacata d'una luccicante vernice.

Tutto ciò che il capitale ha cagionato nel mondo odierno di gravi danni alla nazione ed alla civiltà, rimane così inferiore agli errori degli antichi Stati di capitalisti, quanto l'uomo libero, per povero che sia, rimane superiore agli schiavi; e solo quando sarà maturato il seme di drago dell'America settentrionale, il mondo avrà nuovamente da raccogliere simili frutti.

Questi dolori dell'economia nazionale italica erano nella loro sostanza insanabili, e ciò che poteva ancora venir sanato, doveva essenzialmente essere migliorato dal popolo e dal tempo, poichè anche il più saggio governo, come il più esperto medico, non poteva cambiare gli umori guasti dell'organismo in umori freschi, o per mali più profondamente radicati, far di più che rimuovere quelle accidentalità che impediscono la virtù salutare della natura nella sua azione. La pacifica energia del nuovo reggimento guarentiva già in sè una tale difesa; per opera sua alcune delle peggiori mostruosità caddero da sè, come ad esempio l'allevamento artificiale del proletariato, l'impunità dei delitti, la compera delle cariche, ed altri.

Ma il governo poteva fare qualche cosa di più che astenersi dal recar danno. Cesare non apparteneva alla gente seccante che non arginano il mare solo perchè nessuna diga può sfidare la grossa marea. È meglio se la nazione e la sua economia seguono da loro stesse il sentiero naturale; ma essendosene scostate, Cesare impiegò tutta la sua energia per ricondurre la nazione dall'alto alla vita nazionale domestica e per riformare con leggi e decreti l'economia nazionale. Per impedire la perdurante assenza degli italici dall'Italia e per indurre i nobili ed i mercanti alla fondazione di un proprio focolare in patria, fu non solo abbreviato il tempo di servizio dei soldati, ma ancora vietato agli uomini di stato senatorio in generale di fissare il loro soggiorno fuori d'Italia, altro che in caso di pubblici affari; e fu prescritto a tutti gli altri italici pervenuti all'età del matrimonio (dai venti ai quarant'anni) di non essere assenti dall'Italia più di tre anni di seguito. Nello stesso senso Cesare aveva già fin dal suo primo consolato nella fondazione della colonia di Capua, pensato di preferenza ai padri di molti figli, ed ora come imperatore assegnò ai padri di numerosa prole ricompense straordinarie, mentre come supremo giudice della nazione trattava con rigore inaudito, secondo le idee romane, il divorzio e l'adulterio. Egli non sdegnò di dettare persino una legge dettagliata sul lusso, che, tra le altre cose, riduceva il dispendio per le costruzioni, almeno in una delle loro più insensate mostruosità, nei monumenti sepolcrali, limitava l'uso dei manti di porpora e delle perle a certe epoche, a certe età ed a certo rango, e le interdiva assolutamente agli uomini adulti, poneva un limite al lusso della mensa e vietava addirittura un certo numero di vivande di lusso. Simili ordini non erano veramente nuovi, ma era nuovo che il « censore dei costumi » tenesse seriamente alla loro osservanza, che sorvegliasse per mezzo di ispettori stipendiati i mercati di combustibili e facesse persino rivedere da' suoi

sbirri le mense dei nobili signori e confiscare su queste i cibi proibiti. Con queste istruzioni teoriche e pratiche sulla temperanza che la nuova polizia monarchica impartiva al mondo elegante, non si poteva certo ottenere altro se non che si tenesse un po' più nascosto il lusso; ma se l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio porta alla virtù, nelle condizioni d'allora, persino un'apparenza d'onestà dovuta alla polizia era un progresso non disprezzabile verso il miglioramento. Erano più serie e promettevano maggiori successi le disposizioni di Cesare per il migliore regolamento degli affari pecuniari e agricoli d'Italia. Anzi tutto si trattava di disposizioni transitorie relative alla mancanza di danaro, ed in generale alla crisi per i debiti. La legge, provocata dal chiasso per i capitali accumulati, che nessuno potesse tenere in riserva più di 60.000 sesterzi (4600 di talleri) in oro ed argento contante, può ben essere stata promulgata soltanto per calmare l'ira dell'acciecato pubblico contro gli usurai; la forma della pubblicazione, in cui si fingeva che colla medesima venisse intimata solo un'antica legge caduta in dimenticanza, prova che Cesare si vergognava di questa disposizione, e difficilmente essa sarà stata messa in pratica. Una questione di gran lunga più seria era quella del maneggiamento dei debiti fluttuanti, di cui il partito che si chiamava di Cesare chiedeva da lui con insistenza il completo condono. Già abbiamo detto che egli non acconsentì a questa richiesta, ma veramente, già nel 705 (= 49), furono fatte intanto ai debitori due importanti concessioni. La prima volta furono condonati gli interessi arretrati ([23]) e quelli pagati, dedotti dal capitale. In secondo luogo il creditore fu costretto ad accettare i beni mobili ed immobili del debitore in luogo di pagamento, secondo il valore che le cose avevano avuto prima della guerra civile e prima di essere state, per causa della stessa, condotte ad un generale deprezzamento. L'ultima massima non era ingiusta; se il creditore era di fatto da considerarsi come proprietario dei beni del suo debitore sino all'ammontare della somma dovutagli, era ben giusto che egli partecipasse per la sua parte al generale deprezzamento del possesso. Invece l'annullamento degli interessi prestati o esistenti, per cui effettivamente i creditori, oltre agli interessi, perdevano generalmente il 25 % del capitale loro dovuto al tempo dell'emanazione della legge, non era nel fatto altro che una parziale concessione della cassazione delle esigenze derivanti da prestiti, così impetuosamente richiesta dai democratici, e per quanto gli usurai potessero avere fortemente abusato negli interessi, non è però possibile di giustificare il retroattivo annullamento di tutti i dovuti interessi, senza distinzione. Per comprendere almeno questa agitazione, si deve ricordare come si trovasse il partito democratico a fronte della questione degli interessi. Il divieto legale di esigere interessi, che l'antica opposizione plebea aveva estorto nel 413 (= 342), era stato, a dir vero, messo effettivamente fuori d'uso dalla nobiltà dominante, per mezzo della pretura, il processo civile; ma da quel tempo in poi era rimasto formalmente in vigore, e i democratici del settimo secolo, i quali si consideravano assolutamente come i continuatori di quell'antico movimento politico-sociale, avevano sostenuto in ogni tempo la nullità del pagamento degli interessi e l'avevano fatto

valere, praticamente almeno in modo provvisorio, già nei tumulti del tempo di Mario.

Non è credibile che Cesare dividesse le rozze viste del suo partito sulla questione degli interessi; se egli, nella sua relazione intorno all'occasione di liquidazione, pensa alla disposizione sulla consegna dei beni del debitore in luogo del pagamento, ma tace sulla cassazione degli interessi, è forse questo un tacito rimprovero fatto a se stesso. Ma, come ogni capo parte, anch'egli dipendeva dal suo partito, e non poteva rinnegare addirittura le tesi tradizionali della democrazia nella questione degli interessi; tanto più che egli, in questa questione, non ebbe a deliberare come l'onnipotente signore di Farsalia, ma già prima della sua partenza per l'Epiro. Ma se egli, per questa violazione del diritto e della proprietà, tollerò forse più di ciò che operò, è certo suo merito se quell'enorme pretesa della cassazione delle complessive esigenze dei prestiti venne respinta; e può certo venir ascritto a suo onore il fatto che i debitori, per la concessione, a parer loro insufficiente, furono di gran lunga più sdegnati dei danneggiati creditori, e sotto Celio e Dolabella fecero, come abbiamo già narrato, quei pazzi e prontamente sventati tentativi per ottenere a forza, colla guerra civile, ciò che Cesare aveva loro negato. Ma Cesare non si limitò ad aiutare il debitore per un momento; egli fece ciò che poteva fare come legislatore per abbassare durevolmente la terribile potenza del capitale. Prima d'ogni cosa, fu proclamata la grande massima giuridica che la libertà non è bene commensurabile colla proprietà, ma un diritto umano perpetuo, che lo Stato ha il diritto di negare soltanto al colpevole, non al debitore. È Cesare colui che, forse anche qui mosso dalla più umana legislazione egizia e greca, e particolarmente da quella di Solone ([24]), ha introdotto nel diritto comune il principio contraddicente direttamente alla massima dell'antico ordinamento concorsuale che da lui poi si conservò incontestato.

Secondo il codice romano, il debitore insolvibile diveniva schiavo del suo creditore. La legge Petelia aveva a dir vero concesso di salvare la libertà personale, mediante la cessione del suo avere, a colui che era diventato momentaneamente insolvibile per imbarazzi e non per vero fallimento; per colui che aveva realmente fallito però, quel principio del codice era stato bensì mitigato in alcuni punti accessori, ma nella cosa principale era stato mantenuto invariabile per un mezzo millenio. Un incanto diretto ed immediato contro il patrimonio aveva luogo soltanto eccezionalmente, quando il debitore fosse morto o quando egli avesse perduto la sua cittadinanza, o quando egli non fosse reperibile. Cesare, pel primo, diede all'uomo fallito il diritto su cui posano ancora i nostri odierni ordinamenti di concorso: di salvare, una volta per sempre, colla cessione formale della sostanza ai creditori, potesse o no essere sufficiente all'estinzione, la sua libertà personale, benchè col menomamento degli onori e dei diritti politici, e di incominciare una nuova vita, con una nuova esistenza economica, nella quale egli poteva venir costretto a pagare i debiti esistenti da antichi tempi e dipendenti dal concorso, senza rovinarsi di nuovo economicamente.

Se al grande democratico venne così in parte l'imperituro onore di emancipare in principio la libertà personale del capitale, egli tentò inoltre di porre un argine alla prepotenza del capitale anche con misure di polizia, con leggi sull'usura. Anch'egli non negava la democratica antipatia per contratti a interesse. Per il traffico monetario italico fu fissata una somma massima per i prestiti ad interesse da accordarsi ai singoli capitalisti, la quale pare sia stata regolata secondo il possesso dei fondi italici appartenente a ciascuno, e che ascendeva forse alla metà del loro valore. Le contravvenzioni a questa determinazione furono, a tenore del procedimento prescritto nelle leggi repubblicane contro l'usura, considerate delitti criminali e giudicate da una commissione speciale di giurati. Se riusciva di condurre praticamente a fine queste disposizioni, ogni uomo d'affare italico era obbligato a diventar prima di tutto al tempo stesso anche possidente di fondi in Italia, e la classe dei capitalisti vivente solo dei suoi interessi scompariva interamente in Italia.

Per mezzo di ciò fu anche essenzialmente limitata la categoria non meno dannosa dei possidenti indebitati, che in sostanza amministravano il fondo per i loro creditori; mentre questi, se volevano continuare le speculazioni d'interesse, erano costretti ad acquistarlo essi stessi. Già questo prova, del resto, che Cesare non voleva in nessun modo rinnovare l'ingenuo divieto d'interesse dell'antico partito popolare; ma piuttosto concedere, entro certi limiti, l'esazione dell'interesse.

Ma molto probabilmente egli non s'è limitato a quella disposizione, valida soltanto per l'Italia, di una cifra massima delle somme da mutuarsi, ma specialmente con riguardo alle provincie ha prescritto delle cifre massime anche per gli interessi. Le disposizioni per cui era inammissibile un interesse più alto dell'1 % mensile, o inammissibile di esigere interessi di interessi arretrati, o finalmente di pretendere giudiziariamente per gli interessi arretrati più di una somma pari al capitale, probabilmente pure secondo il modello greco-egizio ([25]) furono stabilite nello Stato romano prima da Lucio Lucullo per l'Asia Minore, e conservate persino da' suoi successori, poi tosto trasportate anche in altre provincie, con decreti dei luogotenenti, e finalmente, almeno una parte delle medesime, con una decisione del senato romano dell'anno 704 (= 50), sanzionate a forza di legge in tutte le provincie. Se queste disposizioni di Lucullo appariscono più tardi in tutta la loro estensione come leggi dello Stato, e sono generalmente diventate le basi fondamentali della romana, anzi dell'odierna legislazione, anche questo può venir riportato ad una disposizione di Cesare. Di pari passo con questi sforzi per frenare la prepotenza dei capitalisti andavano i tentativi fatti per ricondurre l'economia agraria in quel sentiero che era il più proprio alla Repubblica. Già essenzialissimo era il miglioramento della amministrazione della giustizia.

Se fino allora in Italia nessuno era stato sicuro della sua vita e dei suoi beni mobili ed immobili; se per esempio i capi-banda romani, nel frattempo in cui le loro genti non aiutavano a fare la politica nella capitale, si davano alla rapina nelle foreste dell'Etruria od anche avevano arrotondato i confini delle terre dei loro padroni per mezzo

di conquiste, simile diritto di prepotenza aveva ora fine; e prima di tutto ne dovette sentire le benefiche conseguenze la popolazione agricola di tutte le classi.

Anche i progetti di costruzione di Cesare, che non si limitavano esclusivamente alla capitale, erano destinati a concorrere a quest'opera; così per esempio la costruzione di una comoda strada carrozzabile da Roma al mare Adriatico, attraverso i gioghi dell'Appennino, doveva animare il traffico interno italico, e l'abbassamento del lago Fucino doveva profittare ai contadini marsii. Ma anche direttamente Cesare influì sulle condizioni economiche d'Italia. Fu imposto agli allevatori di bestiame italici di assumere almeno la terza parte dei loro pastori fra gli adulti nati liberi, per cui si represse nello stesso tempo l'esistenza dei banditi e si aprì una sorgente di guadagno al proletariato libero. Cesare, che, più assennato di Tiberio Gracco, era stato, già nel suo primo consolato, in posizione di regolare la questione agraria, non intendeva di ristabilire l'economia rurale per nessun prezzo, fosse pure quello di una rivoluzione contro la proprietà nascosta sotto clausole giuridiche; egli come ogni altro vero uomo di Stato, apprezzava assai più, come prima ed inviolabile fra tutte le massime politiche, la sicurezza di ciò che è proprietà o di ciò che in pubblico è considerato come proprietà, e soltanto dietro a questi limiti delineati egli cercava di effettuare l'incremento alle piccole tenute italiche, che ad esso pure apparivano come una questione vitale della nazione. E anche sotto questo rapporto v'era ancora molto da fare. Ogni diritto privato, si chiamasse proprietà o possesso titolare ereditario, si riportasse a Gracco od a Silla, fu da lui rispettato incondizionatamente.

Per contro, tutto il territorio demaniale italico propriamente detto, compresa una parte ragguardevole dei possedimenti appartenenti di diritto allo Stato, trovantesi nelle mani di corporazioni religiose, fu da Cesare destinato alla ripartizione alla maniera dei Gracchi, purchè naturalmente fosse adatto all'agricoltura. Dopo che egli alla sua maniera veramente economica, insofferente anche nelle piccole cose di ogni malversazione e trascuratezza, ebbe ordinato alla ripristinata Commissione dei Venti, una revisione generale dei titoli italici di possesso, i pascoli estivi nell'Apulia e gli invernali nel Sannio, rimasero anche in seguito pascoli demaniali; ed era per lo meno intenzione dell'imperatore, se queste terre demaniali non erano sufficienti, di procacciare, mediante compere di terreni italici, le terre ancora occorrenti a carico delle casse dello Stato. Nella scelta dei nuovi contadini, furono naturalmente prima di tutto presi in considerazione i soldati veterani, e, per quanto fu possibile, il peso che la leva costituiva per la madre patria venne convertito in un benefizio, perchè Cesare le restituiva come contadino il proletario che le era stato tolto come recluta; è anche degno di osservazione che i deserti comuni latini, come ad esempio Vejo e Capena, sembrano essere stati di preferenza ripopolati con nuovi coloni. La prescrizione di Cesare che i nuovi proprietari dovessero essere autorizzati ad alienare i terreni ricevuti appena dopo venti anni, era un felice mezzo termine tra l'intiera libertà del diritto di vendita, che avrebbe di nuovo ricondotto rapidamente la più gran

parte delle terre suddivise nelle mani dei grossi capitalisti, e le stabili restrizioni della libertà di commercio come le avevano invano stabilito Tiberio Gracco e Silla. Se dunque il governo faceva energicamente allontanare dalla vita del popolo italico gli elementi malati e ne rafforzava i sani, il riorganizzato municipio, dopo che si era appena riavuto dalla crisi della guerra sociale e si era sviluppato accanto al nuovo ordinamento politico, doveva comunicare alla nuova monarchia assoluta la vita comunale comportabile con la medesima, e risvegliare ad una più rapida pulsazione la stagnante circolazione dei più nobili elementi della vita pubblica.

Quale massima fondamentale direttiva nelle due leggi comunali ([26]), quella per la Gallia Cisalpina promulgata nell'anno 705 (= 49), e quella per l'Italia nel 709 (= 45), di cui, particolarmente l'ultima, rimase legge fondamentale per tutto il tempo avvenire, appare in parte la severa purificazione dei collegi urbani da tutti gli elementi immorali, mentre non vi apparisce alcuna traccia della polizia politica; in parte la maggior possibile restrizione della centralizzazione e la maggiore possibile libertà d'azione dei comuni, cui anche allora era devoluta l'elezione degli impiegati ed una benchè limitata giurisdizione civile e criminale.

Le disposizioni generali di polizia, ad esempio la restrizione del diritto di associazione, trovavano posto, certamente, anche qui. Questi sono gli ordinamenti coi quali Cesare tentò di riformare l'economia popolare italica. È facile tanto provare la loro insufficienza, lasciando anch'esse sussistere una quantità di inconvenienti, quanto di dimostrare, che esse molte volte operavano dannosamente, limitando molto sensibilmente in parte la libertà del commercio. È ancora più facile dimostrare che i danni dell'economia pubblica in generale erano di specie insanabile. Ma ciò non ostante l'uomo di Stato pratico ammirerà tanto l'opera, quanto il maestro. Era già qualche cosa che là dove un uomo come Silla, disperando nel rimedio, si era accontentato di una riorganizzazione soltanto formale, il male venisse attaccato nella sua vera sede e si combattesse con esso; e noi possiamo ben giudicare che Cesare con le sue riforme si avvicinò tanto alla misura del possibile come era dato di accostarsi all'uomo di Stato ed al Romano; e nemmeno esso ha potuto attendere, nè ha atteso da esse il ringiovanimento d'Italia, ma ha tentato di raggiungerlo per una via assai diversa, per spiegare la quale è necessario anzitutto di richiamare la attenzione sulle condizioni delle provincie, quali Cesare le trovò.

Le provincie che trovò Cesare erano in numero di quattordici; sette europee: la Spagna Ulteriore e Citeriore, la Gallia Transalpina, la Gallia Italica coll'Illiria, la Macedonia con la Grecia, la Sicilia, la Sardegna con la Corsica; cinque asiatiche: l'Asia, la Bitinia e il Ponto, la Cilicia con Cipro, la Siria, Creta: e due africane: Cirene e l'Africa; cui Cesare, con l'ordinamento delle due luogotenenze della Gallia lionese e del Belgio e colla costituzione dell'Illiria in provincia a sè, aggiunse ancora nuove giurisdizioni ([27]). Nel reggimento di queste provincie, il malgoverno oligarchico era giunto ad un punto tale come, almeno in Occidente, tolto qualche rispettabile eccezione di questo

genere, nessun altro governo aveva raggiunto mai, ed oltre il quale, secondo il nostro intendimento, non pare più possibile un aumento. In ogni caso, la responsabilità non era solo dei Romani. Quasi dappertutto, già prima di essi il governo greco, fenicio od asiatico, aveva espulso dal popolo l'alta idea del sentimento di diritto e di libertà dei tempi migliori. Era cosa ben dura che ogni provinciale incolpato fosse obbligato di recarsi su richiesta a Roma personalmente per la difesa; che il luogotenente romano si immischiasse a suo piacere nell'amministrazione della giustizia ed in quella dei comuni vassalli, pronunciasse sentenze di morte e cassasse le deliberazioni del consiglio comunale; che in caso di guerra spadroneggiasse a suo talento e spesso in modo scandaloso, delle milizie, come ad esempio Cotta, che nell'assedio d'Eraclea Pontica assegnò alla milizia tutti i posti più pericolosi, per risparmiare i suoi italici, e poichè l'assedio non andava secondo il suo desiderio ordinò di mozzare la testa a' suoi ingegneri.

Era ben doloroso che nessuna legge di moralità o nessun diritto di punizione tenesse in freno nè i luogotenenti, nè i loro seguaci, e che violenze, oltraggi ed assassinii, con o senza forma di diritto, fossero nelle provincie scene d'ogni giorno. Ma in tutto ciò non vi era nulla di nuovo: quasi dappertutto si era da lungo tempo abituati ad un trattamento da schiavo ed infine poco importava che comandasse un governatore cartaginese, un satrapo siriaco od un proconsole romano. Il benessere materiale, quasi l'unica cosa per cui nelle provincie si avesse ancora senso, fu certamente molto meno turbato da quei trattamenti che per i molti tiranni colpivano a dir vero molti, ma soltanto isolati individui che non da quelle oppressive vessazioni finanziarie gravitanti su tutti indistintamente e che non erano però ancor mai state messe in pratica con tale energia. I Romani affermarono ora in modo orribile su questo territorio l'antica loro maestria negli affari pecuniari. Abbiamo già innanzi tentato di mostrare il sistema romano delle imposte provinciali, tanto nelle moderate e assennate sue basi, quanto nel suo aumento e nella sua corruzione. Si capisce facilmente come l'ultima aumentasse progressivamente. Le imposte ordinarie diventavano molto più oppressive per l'ineguaglianza della loro ripartizione e per il vizioso sistema della percezione, che non per la loro gravezza.

Quanto all'acquartieramento delle truppe, persino uomini di Stato romano dichiaravano che una città soffre quasi ugualmente se il nemico la espugna, quanto se vi prende il quartiere d'inverno un esercito romano. Mentre l'imposta, secondo il suo primitivo carattere, era il risarcimento per le spese di guerre assunte da Roma e il comune imposto aveva quindi per ciò il diritto di essere esonerato dal servizio ordinario, ora, come per esempio è provato per la Sardegna, il servizio delle guarnigioni venne per la massima parte imposto ai provinciali, e persino negli eserciti permanenti, oltre ad altri prestiti; tutto il grave peso del servizio della cavalleria era addossato ad essi. I prestiti straordinari, come ad esempio, le somministrazioni di cereali, contro un tenue risarcimento od anche senza di esso, per il benessere del proletariato della capitale, i frequenti e dispendiosi armamenti delle flotte e le difese delle coste per impedire la pirateria; le richieste d'opere d'arte,

le belve o le altre cose necessarie per soddisfare il lusso sfrenato nei teatri e nelle arene romane; le requisizioni militari in caso di guerra, erano tanto frequenti quanto opprimenti ed incalcolabili. Un solo esempio può mostrare a qual punto giungevano le cose. Durante l'amministrazione triennale di Caio Verre in Sicilia, il numero di coltivatori di terre fu ridotto in Leontini da 84 a 32, in Modica da 187 a 86, in Erbita da 252 a 120, in Agirio da 250 a 80; così che in quattro dei più fertili distretti della Sicilia di cento proprietari di fondi, 59 lasciarono stare i loro campi a maggese piuttosto di coltivarli sotto questo governo. E questi agricoltori non erano, come già lo dimostra lo scarso loro numero e come viene anche espressamente detto, piccoli contadini, ma ragguardevoli proprietari di latifondi ed in gran parte cittadini romani.

Negli Stati clienti le forme delle imposizioni erano alquanto diverse, ma il peso di esse era, se fosse possibile, ancora maggiore, perchè in essi, oltre i Romani, mungevano anche le corti indigene. Nella Cappadocia ed in Egitto era fallito il contadino, come il re; quello nella impossibilità di soddisfare all'esattore, questo ai creditori romani. A queste si aggiungevano poi le estorsioni non solo del luogotenente stesso, ma anche quelle de' suoi « amici », ognuno dei quali credeva di avere ugualmente una tratta sul luogotenente ed il diritto di ritornare dalla provincia come un uomo arricchito per mezzo suo.

Sotto questo rapporto l'oligarchia romana assomigliava completamente ad una banda di assassini, ed esercitava il saccheggio dei provinciali per vocazione e per mestiere; un valente membro di essa non guardava tanto pel sottile, poichè egli doveva dividere col procuratore e coi giurati, e quanto più rubava, tanto più lo faceva sicuramente. Anche l'onore del ladro era già sviluppato: il gran ladrone guardava con disprezzo il ladrone inferiore, e questi guardava dall'alto al basso il semplice ladro.

Colui che era stato condannato una volta, per miracolo, si faceva bello della grossa cifra delle somme spremute a lui imputata. Così maneggiavano gli impieghi i successori di quegli uomini che dalle loro cariche erano stati soliti a non portare a casa null'altro che la riconoscenza dei vassalli e la riconoscenza dei concittadini. Ma ancora più duramente ed in modo ancor meno soggetto ad un controllo incrudelivano i capitalisti italici contro gli infelici provinciali. Nelle loro mani si concentravano le più fertili tenute dei fondi e tutto il commercio e gli affari pecuniari degli uffici. I beni, nelle provincie che appartenevano ai grandi signori italici, erano abbandonati a tutte le miserie del maneggio degli amministratori; non vedevano mai i loro padroni, salvochè per qualche partita di caccia nel parco, che già in questo tempo, nella Gallia Transalpina, comprendeva fin quasi un miglio quadrato tedesco. L'usura fioriva come mai prima d'allora. I piccoli possidenti in Illiria, in Asia, in Egitto lavoravano già ai tempi di Varrone per la massima parte veramente come servi dei loro creditori romani e non-romani, appunto come una volta i plebei per i loro appodiatori patrizi. Accadde che dei capitali vennero presi a mutuo da comuni urbani al 4 % al mese.

Era una cosa assai abituale che un capitalista energico e di grandi influenze, per la migliore amministrazione de' suoi affari si facesse dare dal senato il titolo di legato ([28]), od anche dal luogotenente quello di ufficiale, e ove ciò fosse possibile, vi si aggiungeva anche una soldatesca. In modo verosimile si narra un caso in cui uno di questi onorevoli belligeri banchieri, a causa di un credito verso la città di Salamina nell'isola di Cipro, tenne il consiglio comunale, della medesima, bloccato così a lungo nella casa comunale, che cinque consiglieri morirono di fame.

A questa raddoppiata pressione, di cui una sola era già insopportabile e il cui intrecciamento si regolava sempre meglio, si aggiunsero poi le vessazioni generali, di cui per una gran parte aveva, almeno indirettamente, la colpa il governo romano. Nelle molte guerre furono, ora dai barbari, ora dagli eserciti romani, portati via grossi capitali e più grossi ancora furono sciupati.

Per la nullità della polizia romana di terra e di mare, gli assassini ed i falsari brulicavano dappertutto. In Sardegna e nell'interno dell'Asia Minore il maneggio delle bande era endemico; in Africa e nella Spagna Ulteriore, esso rese necessario di fortificare tutti gli edifici posti fuori delle mura della città, con mura e torri. Fu già descritto, in un'altra occasione, il terribile malanno della pirateria. Alle panacee del sistema proibitivo col quale il luogotenente romano soleva barcamenarsi quando, come in simili condizioni, non poteva mancare, subentrava scarsità di danaro o carestia di pane, cioè le proibizioni dell'esportazione dell'oro e dei cereali dalle provincie non miglioravano nemmeno la cosa. Le condizioni dei comuni erano quasi dappertutto sconcertate, oltre che per le comuni strettezze, anche per gli intrighi locali e le frodi degli impiegati comunali.

Dove tali contribuzioni non erano passeggiere, ma con forza sempre crescente, ogni anno ineluttabilmente pesavano per delle generazioni sul comune e sui singoli individui, anche la meglio ordinata economia pubblica o privata doveva ben soggiacere e spargere la massima miseria su tutte le nazioni, dal Tago fino all'Eufrate. « Tutti i comuni sono rovinati » dicesi in uno scritto pubblicato fin dal 684 (= 70); lo stesso fu ripetuto particolarmente per la Gallia Narbonese, dunque per le provincie poste ancora in una discreta posizione economica. Nell'Asia Minore le città di Samo e di Alicarnasso erano quasi deserte; la condizione legale degli schiavi appariva colà, paragonata coi patimenti a cui soggiaceva il libero provinciale, un porto di pace, e persino il paziente asiatico era, secondo le descrizioni degli uomini di Stato romano, divenuto stanco della vita. Chi desiderasse approfondire quanto l'uomo può cadere in basso sia nelle azioni colpevoli, come nelle sofferenze, non meno colpevoli, di tutte le immaginabili ingiustizie, può leggere nei processi criminali di questi tempi ciò che i grandi romani seppero fare, e ciò che i Greci, i Sirii ed i Fenici seppero soffrire. Persino gli stessi uomini di Stato romani convenirono apertamente che il nome romano era inesprimibilmente odiato in tutta la Grecia e in Asia, e se i cittadini di Eraclea Pontica avevano ucciso una volta i gabellieri romani, c'era solo da lamentare che questo non avvenisse più spesso.

§ 5. — *Cesare e le provincie. — Gli impiegati di Cesare. — Ordinamento delle gravezze. — Influenza sull'economia dei capitalisti. — I principi dello Stato elleno-italico. — Le nazioni dominanti. — Posizione dei Giudei. — Ellenismo. — Latinizzazione. — La Gallia Cisalpina. — La provincia Narbonese. — La Gallia settentrionale. — La Spagna. — Cartagine. — Corinto. — L'Oriente. — Estensione della costituzione comunale italica alle provincie. — L'Italia alle provincie parificate. — Organizzazione del nuovo Stato. — Censimento dello Stato. — Religione dello Stato. — Codice dello Stato. — Il nuovo codice urbano, ossia l'editto. — Piano di Cesare per un codice. — La moneta d'oro come moneta dello Stato. — Riforma del calendario. — Cesare e le sue opere.*

Gli ottimati schernivano il nuovo signore, il quale veniva ad ispezionare da sè stesso, l'una dopo l'altra, le sue « tenute », e infatti la condizione di tutte le provincie esigeva tutta la serietà e tutta la saggezza di uno di quegli uomini rari, cui il nome del re è debitore, se esso non serve ai popoli soltanto come luminoso esempio dell'umana insufficienza. Il tempo doveva sanare le riportate ferite; Cesare provvide acchè ciò avvenisse e non ne fossero portate delle nuove. L'amministrazione fu interamente cambiata; i proconsoli ed i propretori sillani erano stati nella loro giurisdizione essenzialmente sovrani e non soggetti di fatto a nessun controllo; i cesariani erano servi, ben tenuti in freno, di un severo signore, il quale, per l'unità e la durata vitalizia del suo potere, aveva verso i sudditi una posizione più naturale e più tollerabile che quei molti piccoli tiranni che si cambiavano ogni anno. Le luogotenenze furono, a dir vero, anche in seguito distribuite fra due consoli e sedici pretori scadenti ogni anno; ma poichè frattanto l'imperatore nominava direttamente otto di questi ultimi, e dipendeva assolutamente da esso la distribuzione delle provincie tra i concorrenti, la carica veniva conferita dall'imperatore. Anche la competenza dei luogotenenti era stata realmente limitata. Rimase loro la direzione dell'amministrazione, della giustizia e il controllo amministrativo dei comuni, ma il loro comando fu paralizzato dal nuovo supremo comando in Roma e dagli aiutanti del medesimo, posti a lato del luogotenente. La leva fu probabilmente già allora trasmessa anche nelle provincie, essenzialmente ai servi imperiali, così che il luogotenente d'allora in poi fu circondato da un personale ausiliario che dipendeva incondizionatamente dall'imperatore, o per la legge della gerarchia militare, o per quella, ancora più severa, della disciplina domestica. Se fino allora il proconsole ed il suo questore erano parsi come soci di una banda d'assassini, mandati per la riscossione delle contribuzioni, gli impiegati di Cesare erano mandati per proteggere il debole contro il forte; e al posto del controllo, dei giudizi, dei cavalieri o dei senatori, sino allora in vigore, peggiore che non fosse esistito, fu data la responsabilità ad un giusto ed inesorabile monarca. La legge sulle estorsioni, le cui disposizioni erano state aggravate da Cesare già nel suo primo consolato, fu da lui stesso messa in pratica contro i comandanti supremi in carica, con un'inflessibile severità, sorpassante persino la

lettera della legge; e se gli impiegati delle contribuzioni osavano permettersi un'irregolarità, la espiavano verso il loro signore, come la solevano espiare i servi ed i liberti, secondo il crudele diritto paterno. Le straordinarie pubbliche imposte furono ricondotte alla giusta misura ed all'effettivo bisogno; le ordinarie, essenzialmente diminuite. All'energico ordinamento delle imposizioni si era già pensato prima d'allora: l'estensione delle esenzioni dalle imposte, la generale riduzione delle gravezze dirette, la limitazione del sistema delle decime in Africa ed in Sardegna, la completa soppressione dei mediatori nella riscossione delle imposte dirette, furono per i provinciali riforme provvidissime.

Non si può veramente provare che Cesare, ad esempio d'uno dei suoi più grandi predecessori democratici, Sertorio, abbia voluto liberare i sudditi dal peso dell'acquartieramento e costringere i soldati ad erigere, essi stessi, delle baracche stabili a guisa di città; ma almeno, dopo che ebbe cambiato la parte di pretendente con quella di re, egli non era l'uomo da lasciare il suddito in balia del soldato; e quando gli eredi della sua politica costrussero simili campi di guerra e crearono da questi accampamenti nuove città, nelle quali la civiltà italica ebbe altrettanti focolari in mezzo alle barbare provincie confinanti, essi agirono secondo lo spirito di Cesare.

Di gran lunga più difficile che reprimere gli abusi degli impiegati era liberare i provinciali dall'oppressiva prepotenza dei capitalisti romani. Non si poteva addirittura finirla con questi abusi senza ricorrere a mezzi che erano ancora più pericolosi del male; il governo poteva pel momento sopprimere soltanto i singoli abusi, come ad esempio Cesare vietava l'uso del titolo d'inviato dello Stato a scopo d'usura, ed impedire la violenza manifesta e l'usura evidente colla severa osservanza delle comuni leggi penali e delle leggi contro l'usura estendentesi anche alle provincie, e attendere, sotto una migliore amministrazione, una più radicale guarigione del male dal rifiorente benessere dei provinciali. Provvedimenti transitori per aiutare lo straordinario indebitamento di alcune provincie erano stati presi più volte, negli ultimi tempi. Cesare stesso, come luogotenente nella Spagna Ulteriore, aveva assegnato ai creditori nel 694 (= 60) due terzi delle entrate dei loro debitori, ad estinzione dei loro crediti. Similmente Lucio Lucullo, come luogotenente nell'Asia Minore, aveva cassato senz'altro una parte degli interessi arretrati smisuratamente accresciuti, per l'altra parte assegnato ai creditori la quarta parte delle rendite delle terre dei loro debitori ed una conveniente quota del profitto proveniente dagli affitti di casa o dal lavoro degli schiavi. Non consta che Cesare, dopo la guerra civile, abbia occasionato simili generali liquidazioni di debiti nelle provincie; però dopo quanto abbiamo osservato e dopo quanto avvenne per l'Italia, non si può dubitare che Cesare abbia pure lavorato a questo scopo, o per lo meno che esse facessero parte del suo piano. Se adunque l'imperatore, per quanto l'umana forza lo permetteva, salvò i provinciali dalle angherie degli impiegati e dei capitalisti di Roma, si poteva altresì con sicurezza attendere che il governo da lui rinvigorito, scaccierebbe i popoli barbari di confine e distruggerebbe i pirati di terra e di mare, come il sole che sorge dis-

perde la nebbia. Per quanto dolorassero ancora le vecchie ferite, con Cesare apparve agli infelici sudditi l'aurora di un tempo più sopportabile, e, dopo molti secoli, il primo governo intelligente ed umano ed una politica di pace, che non riposava sulla viltà, ma sulla forza. Ben poterono i sudditi, innanzi a tutti, insieme coi migliori romani, piangere sulla salma del grande liberatore.

Ma questa repressione degli esistenti abusi non era la cosa principale nella riforma provinciale di Cesare. Secondo le idee degli aristocratici e dei democratici, le cariche della Repubblica romana non erano state altro, se non, come spesso vengono chiamate, possessioni del popolo romano, e come tali erano state utilizzate e sfruttate. Ora questo era finito. Le provincie, come tali, dovevano a poco a poco scomparire per preparare una nuova e più vasta patria alla ringiovanita nazione elleno-italica, di cui nessun singolo distretto esisteva soltanto per il volere di un altro, ma tutti esistevano per uno ed uno per tutti.

La nuova esistenza nel ringiovanito paese, la vita popolare, più fresca, più libera, più grandiosa, doveva vincere da sola i dolori e i danni della nazione, per i quali nella vecchia Italia non v'era più rimedio. Com'è noto, questi pensieri non erano nuovi. L'emigrazione dall'Italia nelle provincie, diventata permanente da secoli, aveva da molto tempo, sebbene ad insaputa degli stessi emigranti, preparata una simile estensione dell'Italia. In modo conforme già Caio Gracco, il creatore della monarchia democratica romana, il motore delle conquiste transalpine, il fondatore delle colonie di Cartagine e di Narbona, aveva tratto gli italici oltre i confini d'Italia; poi il secondo uomo di Stato di genio, sorto dalla democrazia romana, Quinto Sertorio, affine d'incominciare ad iniziare i barbari occidentali nella civiltà latina, diede alla nobile gioventù spagnuola il costume romano, incitandola a parlare latino e ad appropriarsi la superiore coltura italica nell'istituto d'istruzione da lui fondato in Osca.

All'inizio del governo di Cesare, una grande massa della popolazione italica, mancante certo in gran parte di stabilità, come di concentrazione, era già esistente in tutte le provincie ed in tutti gli Stati vassalli. Per tacere delle città formalmente italiche sorte nella Spagna e nella Gallia meridionale, noi ricorderemo soltanto le numerose truppe cittadine che Sertorio e Pompeo levarono in Spagna, Cesare nella Gallia, Giuba nella Numidia, il partito della costituzione in Africa, in Macedonia, in Grecia, nell'Asia Minore ed in Creta; ricorderemo la lira latina, certo scordata, sulla quale i poeti di Cordova, già nella guerra sertoriana, cantavano le lodi dei sertoriani romani; le versioni delle poesie greche, pregiate appunto per la loro eleganza linguistica, pubblicate subito dopo la morte di Cesare dal più antico poeta celebre fuoritalico, dal transalpino Publio Terenzio Varrone.

L'assimilazione dell'elemento latino e di quello ellenico si poteva dire d'altra parte vecchio quanto Roma. Già dall'unione d'Italia, la vittoriosa nazione latina si era assimilata tutte le altre nazionalità soggiogate; unica, la greca le si innestò così com'era, senza mescolarsi.

Dovunque andasse il legionario romano, ve lo seguiva il maestro di scuola greco, alla sua maniera non meno conquistatore di lui; già

di buona ora noi troviamo maestri di lingua greca importanti; sulle sponde del Guadalquivir e nell'istituto di Osca s'insegnava tanto il greco quanto il latino. La coltura superiore romana altro non era che l'annunciazione del grande vangelo dei costumi e dell'arte, nell'idioma italico; il Greco non poteva protestare, per lo meno ad alta voce, contro la modesta arroganza dei civilizzanti conquistatori di annunziarlo nella loro lingua ai barbari dell'Occidente.

Già da lungo tempo, il Greco scorgeva dappertutto, e più decisamente appunto là dove il sentimento nazionale era più puro e più forte, sui confini minacciati da barbara denazionalizzazione, come ad esempio, in Massalia, sulle spiaggie nordiche del Mar Nero e su quelle dell'Eufrate e del Tigri, lo scudo e la spada dell'ellenismo in Roma; ed infatti le città fondate da Pompeo nel lontano Oriente riassunsero, dopo una interruzione di parecchi secoli, l'opera benefica di Alessandro.

Il pensiero di uno Stato elleno-italico, con due lingue ed una sola nazionalità, non era nuovo; del resto non sarebbe stato che un errore; ma che esso progredisse da progetti vacillanti a sicura costituzione, da dispersi principi a concentrata fondazione, questa è l'opera del terzo e più grande degli uomini di Stato democratici di Roma.

La prima e più essenziale condizione per l'uguaglianza politica e nazionale dello Stato era la conservazione e lo sviluppo delle due nazioni destinate al dominio comune, col più rapido sgombramento possibile delle vicine tribù barbare o dette barbare. Si potrebbe in un certo senso annoverare, a canto ai Romani e ai Greci, anche una certa nazionalità, la quale in quel mondo gareggiava coi medesimi nell'ubiquità, ed era destinata a fare una parte non indifferente anche nel nuovo Stato di Cesare. Questi sono gli Ebrei. Questo meraviglioso popolo, arrendevolmente tenace, aveva nel mondo antico, come nel moderno, patria ovunque e in nessun luogo, ed era potente dappertutto ed in nessun luogo. I successori di Davide e di Salomone non avevano per gli Ebrei di quel tempo una maggior importanza di quello che abbia oggidì per essi Gerusalemme.

Questa nazione trovava bensì per la sua unità religiosa ed intellettuale un appoggio sicuro nel piccolo regno di Gerusalemme, ma essa non consisteva soltanto nei sudditi degli Asmonei, bensì nelle innumerevoli comunità giuridiche sparse in tutto lo Stato partico ed in tutto il romano. Specialmente in Alessandria, come in Cirene, i Giudei formavano nell'interno della città comunità proprie amministrativamente ed anche localmente delimitate, non dissimili ai quartieri israelitici nelle nostre città, ma poste più liberamente e rette da un « capo popolo » come supremo giudice ed amministratore. Quanto numerosa fosse persino in Roma la popolazione giudaica prima di Cesare, e come gli Ebrei si tenessero nello stesso tempo nazionalmente uniti anche allora, lo prova l'osservazione di uno scrittore di questo tempo, che per un governatore non era cosa buona di urtare troppo davvicino i Giudei della sua provincia, perchè al suo ritorno potrebbe poi essere certo di venire fischiato dalla plebe della capitale.

Anche in quei tempi, l'occupazione principale degli Ebrei era il commercio; il negoziante ebreo andava dappertutto col conquistatore

romano, come appunto più tardi col veneziano, e da ogni parte affluiva il capitale, oltre che alla mercatura romana, anche a quella giudaica. Anche in quel tempo, infine, noi troviamo l'antipatia caratteristica degli Occidentali verso questa razza, così radicalmente orientale per i suoi sentimenti ed i suoi costumi eterogenei. Benchè questo giudaismo non fosse il più consolante tratto nel quadro, per nulla consolante della miscellanea dei popoli di quel tempo, esso ciò non pertanto era un momento storico che andava sviluppandosi nel corso naturale delle cose, e che l'uomo di Stato non doveva nè rinnegare nè combattere, ed a cui Cesare, appunto come il suo antecessore Alessandro, dava, nella giusta conoscenza delle condizioni, il possibile appoggio. Se Alessandro, il fondatore del giudaismo alessandrino, non fece per questa nazione molto meno di quanto fece per lei il suo Davide con la costruzione del tempio di Gerusalemme, anche Cesare sostenne gli Ebrei, in Alessandria come in Roma, con speciali favori e privilegi e protesse specialmente il loro caratteristico culto contro i sacerdoti romani, non meno che contro quelli greci. I due grandi uomini non pensavano, naturalmente, di porre la nazionalità ebraica uguale per nascita accanto a quella ellenica ed italo-ellenica.

Ma il Giudeo, che non ha ricevuto come gli Occidentali il dono di Pandora nell'organizzazione politica, e che verso lo Stato si mostra essenzialmente indifferente, che inoltre rinunzia altrettanto difficilmente alla base del suo carattere nazionale quanto prontamente è disposto a velarlo con ogni piacevole nazionalità, e fino ad un certo grado si accosta al carattere popolare straniero; il Giudeo era appunto perciò come creato per uno Stato che doveva venir edificato sulle rovine di cento governi viventi ed essere in un certo modo dotato di una nazionalità astratta e guasta sin dal principio. Anche nel mondo antico, era nel giudaismo un possente fermento di cosmopolitismo e di decomposizione nazionale, e come tale un elemento specialmente privilegiato nello Stato di Cesare, la cui politica però essenzialmente altro non era che cosmopolitismo, il cui carattere popolare altro non era che umanità.

Intanto gli elementi della nuova borghesia rimasero esclusivamente le nazionalità latina ed ellenica. Lo Stato della repubblica, specialmente italica, era dunque alla fine; però la voce che Cesare rovinasse con intenzione l'Italia e Roma, affine di trasportare il centro di gravità del regno nell'Oriente greco, e di fare Ilio od Alessandria capitale di esso, non era altro che un discorso facilmente interpretabile, ma anche molto sciocco della stizzita nobiltà. Nelle organizzazioni di Cesare ebbe piuttosto sempre la preponderanza la nazionalità latina, come lo prova il fatto che ogni disposizione fu da lui promulgata in latino, e quelle destinate alle provincie nelle quali si parlava greco, in ambedue le lingue, latina e greca. In generale egli ordinò le condizioni delle due grandi nazioni della sua monarchia appunto come i suoi antecessori repubblicani le avevano ordinate nell'Italia unita; la nazionalità ellenica fu protetta là dov'essa esisteva, l'italica fu estesa con ogni potere, ed a lei fu destinata l'eredità delle razze che si spegnevano. Ciò era necessario anche perchè una perfetta parificazione dell'elemento greco

e di quello latino nello Stato avrebbe, secondo tutte le probabilità, condotto in breve tempo a quella catastrofe, che parecchi secoli dopo compiva il bizantinismo; poichè l'ellenismo era superiore all'elemento romano non solo in tutti i rapporti intellettuali, ma anche nella folla, ed aveva in Italia stessa, negli sciami degli elleni e dei semi-elleni emigranti in Italia per obbligo o per volontà, un numero di apostoli di poca apparenza, ma per la loro influenza non mai abbastanza considerati. Per ricordare solo il più eminente fenomeno in questo campo, diremo che il potere dei camerieri greci sui monarchi romani era antico come la monarchia: il primo di questa lista, altrettanto lunga quanto ripugnante, è Teofane da Mitilene, fido servitore di Pompeo, il quale, per il suo potere sul debole padrone, probabilmente ha più di qualunque altro contribuito alla rottura della guerra tra Pompeo e Cesare; e non interamente a torto, dopo la sua morte, egli fu adorato come Dio da' suoi compatrioti; egli iniziò il dominio dei camerieri dell'èra imperiale, che in certo modo costituiva pure una signoria degli Elleni sui Romani.

Il governo aveva quindi tutte le ragioni di non promuovere, almeno in Occidente, anche dall'alto, la dilatazione dell'ellenismo. Se non solo la Sicilia fu sgravata dall'onere delle decime, ma anche a' suoi comuni fu concesso il diritto latino, al quale a suo tempo doveva probabilmente seguire la piena parificazione coll'Italia, l'intenzione di Cesare non poteva essere stata altra che quella di far prosperare pienamente in Italia l'isola magnifica, ma allora deserta, e capitata per la maggior parte economicamente in mani italiche, e che la natura non ha destinata ad essere tanto una terra vicina per l'Italia, quanto la più bella delle sue regioni.

Del resto l'ellenismo fu conservato e protetto dov'essso esisteva. Per quanto anche le crisi politiche suggerissero all'imperatore di abbattere le salde colonne dell'ellenismo in Occidente ed in Egitto, Massalia ed Alessandria però non furono nè distrutte, nè denazionalizzate. L'elemento romano, per contro, fu dal governo promosso a tutta forza con la colonizzazione e con la latinizzazione nelle diverse parti dello Stato. La massima, sorta, a dir vero, da una triste combinazione dello sviluppo del diritto formale e della forza brutale, ma assolutamente necessaria per avere le mani libere contro le nazioni destinate all'annientamento, e che conferiva allo Stato nelle provincie la proprietà di tutto il suolo che non fosse stato dal governo ceduto con un atto speciale a comuni od a privati, così che il possessore momentaneo aveva soltanto un possesso ereditario tollerato e ritirabile ad ogni istante, fu conservata anche da Cesare, e da lui sollevata da una teoria democratica di parte ad un principio fondamentale del diritto monarchico. Per la propagazione della nazionalità romana presentavasi, come era naturale, in prima linea la Gallia. La Gallia Cisalpina, coll'ammissione dei comuni transpadani nel consorzio dei cittadini romani, da lungo tempo accettata dalla democrazia come avvenuta ed ora (705 = 49) finalmente compiuta da Cesare, ricevette ciò che una gran parte degli abitanti aveva già avuto da gran tempo, l'uguaglianza di diritti politici con la madre patria. Questa provincia si era di fatto

già completamente latinizzata nei quarant'anni che erano trascorsi dalla concessione del diritto latino. Gli esclusionisti potevano motteggiare sull'accento largo e gorgheggiante del latino celtico, e per « un certo non so che di grazioso della capitale » mancante agli Insubri ed ai Veneti, i quali, come legionari di Cesare, avevano acquistato con la spada un posto nel foro e persino nella curia romana. Ciò non pertanto, la Gallia Cisalpina, con la sua fitta popolazione, in predominanza contadini, era già, prima di Cesare, una provincia italiana e rimase per molti secoli il vero luogo di rifugio dei costumi e della coltura italica; e così pure in nessun altro luogo, eccettuata la capitale, i maestri di letteratura latina trovano, come in essa, tanto aiuto e tanto successo. Se dunque la Gallia Cisalpina fu essenzialmente assorbita dall'Italia, al posto da essa finora occupato subentrò nel medesimo tempo la provincia transalpina, la quale, per le conquiste di Cesare, era stata cambiata da una provincia di confine in una provincia interna, e per la sua vicinanza, e per il suo clima, doveva col tempo, prima di tutti gli altri paesi, diventare una provincia italica. A quella volta, verso l'antica meta delle provincie transmarine della democrazia romana, si volse principalmente il torrente dell'emigrazione italica.

Venne in parte rinforzata, con nuovi coloni, l'antica colonia di Narbona ed in parte furono fondate quattro nuove colonie cittadine a Beterra (Beziers) non lungi da Narbona, in Arleate (Arles) ed in Arausio (Orange) sul Rodano, e nella nuova città portuale di Forum Julii (Fréjus), i cui nomi conservano, al tempo stesso, il ricordo delle valorose legioni che avevano unito al regno la Gallia settentrionale ([29]). I luoghi non provvisti di coloni sembrano, almeno per la massima parte, essere stati al tempo stesso romanizzati, nello stesso modo come lo fu una volta il paese dei Celti traspadani, cioè colla concessione del diritto latino; particolarmente Nemausus (Nimes), luogo principale del territorio tolto ai Massalioti in seguito alla loro sollevazione contro Cesare, fu trasformato da un luogo massaliota in una città latina, dotato di un ragguardevole territorio e persino del diritto di battere moneta ([30]). Mentre dunque la Gallia Cisalpina progrediva, così dal grado preparatorio alla piena uguaglianza con l'Italia, la provincia narbonese muoveva nello stesso tempo verso quello stadio preparatorio; i comuni più importanti avevano, appunto come fino allora quelli della Gallia Cisalpina, il pieno diritto cittadino, gli altri il diritto latino. Nelle altre provincie dello Stato, non greche e non latine, che erano ancora più lontane dall'influenza dell'Italia e dal processo di assimilazione, Cesare si limitò a fondare dei centri per la civiltà italica, com'era stata sino allora Narbona nella Gallia, predisponendo, per l'avvenire, col mezzo di essi, la completa uguaglianza.

Tali inizii si facevan notare in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione di quella sarda, la più povera e la meno ragguardevole di tutte. Già abbiamo notato come Cesare procedesse nella Gallia settentrionale; la lingua latina, sebbene non ancora per tutti i rami dei rapporti sociali, ottenne però in generale valore ufficiale, e sul lago Lemano, nella città più settentrionale della costituzione italica, sorse la colonia Noviodunum (Nyon).

Nella Spagna, probabilmente allora il paese più popolato dell'impero romano, furono non solo stabiliti coloni di Cesare, insieme all'antica popolazione nell'importante città portuale elleno-iberica di Emporia, ma, come fu recentemente dimostrato da documenti scoperti, anche un numero di coloni, tolti probabilmente all'esuberante proletariato della capitale, fu dedotto nella città di Urso (Osuna), poco lungi da Siviglia, nel cuore dell'Andalusia, e forse anche in parecchie altre località di questa provincia.

L'antica e ricca città mercantile di Cadice, il cui municipio Cesare già come pretore aveva convenientemente riformato, ottenne ora dall'imperatore il pieno diritto dei municipi italici 705 (= 49) e divenne ciò che era stato in Italia Tusculo, il primo comune fuoritalico non fondato da Roma che entrasse nella lega cittadina romana. Alcuni anni dopo (709 = 45) fu concesso il medesimo diritto anche ad alcuni altri comuni spagnuoli, e probabilmente a parecchi ancora il diritto latino. In Africa fu posto ora in opera, ciò che Caio Gracco non aveva potuto condurre a fine, e nei luoghi dove sorgevano le città dei nemici capitali di Roma si stanziarono 3000 coloni italici ed un gran numero di fittaioli di latifondi che abitavano nel territorio cartaginese e, con gran meraviglia, in grazia delle impareggiabili, favorevoli condizioni locali, risorse rapidamente la nuova « colonia di Venere », la Cartagine romana. Utica, sino allora capitale e prima città commerciale della provincia, era già stata in prevenzione, in certo qual modo, indennizzata, come pare, con la concessione del diritto latino, per il risveglio del concorrente preponderante. Nel territorio numidico, annesso recentemente allo Stato, l'importante Cirta e gli altri comuni assegnati per sè e pei suoi, al condottiero romano, Publio Sizio, ottennero il diritto di colonie militari romane. Le splendide città provinciali, che il pazzo furore di Giuba e del resto del partito costituzionale ridotto alla disperazione, avevano convertite in mucchi di macerie, non risorsero certamente così presto com'erano state rovinate, e parecchi di questi luoghi di rovine ricordarono ancora molto tempo dopo quest'epoca fatale; ma le due nuove colonie giulie, Cisalpina e Cirta, divennero e rimasero i centri della civiltà africo-romana. Nello spopolato paese greco, tacendo di altri progetti, Cesare si occupava, ad esempio, dell'impianto di una colonia romana in Butroton (dirimpetto a Corfù), e anzitutto del ristabilimento di Corinto; non solo fu mandata colà una ragguardevole colonia cittadina, ma fu fatto altresì il piano di togliere, col taglio dell'istmo, il pericoloso viaggio del Peloponneso e di avviare tutto il commercio italo-asiatico pel golfo corinzio saronico. Finalmente, persino nel lontano Oriente ellenico il monarca diede vita a colonie italiche; così sul Mar Nero in Eraclea ed in Sinope, città che i coloni italici, come quelli di Emporia, divisero con gli antichi abitanti; così sulle spiaggie siriache, nell'importante porto di Berito, che come Sinope ottenne costituzione italica; persino in Egitto fu fondata una stazione romana sull'isola del Faro, che dominava il porto di Alessandria.

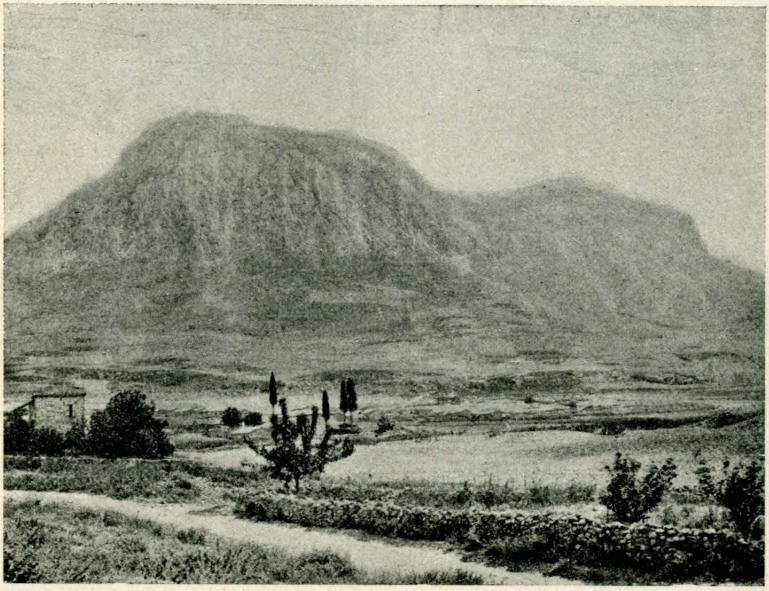
Con questi ordinamenti la libertà comunale italica venne estesa nelle provincie in modo di gran lunga più grande di quello che non fosse accaduto fino allora. I comuni dotati di pieno diritto cittadino,

quindi tutte le città della provincia cisalpina e le colonie ed i municipi cittadini sparsi nella Gallia transalpina ed altrove, vennero parificati agli italici, in quanto che essi si reggevano da sè ed esercitavano persino una generalmente limitata giurisdizione: per contro, senza dubbio, i più importanti processi appartenevano alle competenti autorità romane, ed in generale al luogotenente della giurisdizione ([31]). I comuni latini, formalmente autonomi, e quelli già resi liberi, quindi quelli siciliani e quelli della Gallia narbonese, in quanto che non erano comuni cittadini, e così un ragguardevole numero, posti nelle altre provincie, tutti avevano non solo una libera amministrazione, ma probabilmente la illimitata giurisdizione, così che ivi il luogotenente era autorizzato ad intervenire solo in forza del suo, certamente molto arbitrario, controllo governativo. Vi erano già stati anche prima, entro la giurisdizione del luogotenente, comuni cittadini con pieno diritto nell'interno delle giurisdizioni governatoriali, come ad esempio, Aquileia e Narbona; e vi erano state intiere giurisdizioni luogotenenziali composte di comuni aventi la costituzione italica, come la Gallia Cisalpina; ma se non dal lato della giustizia, era però da quello della politica, un'importantissima innovazione quella che ora ci fosse una provincia popolata, egualmente che l'Italia, soltanto da cittadini romani ([32]) e che altre promettessero di divenirlo.

Cadde così di fatto la prima grande antitesi già esistente tra l'Italia e le provincie, e stava ugualmente per scomparire anche la seconda, che per regola in Italia non vi fossero truppe, bensì nelle provincie: le truppe stavano soltanto là dove c'era un confine da difendere, e i comandanti delle provincie nelle quali ciò non avveniva, come ad esempio in Narbona ed in Sicilia, non erano soltanto che ufficiali di nome. La formale antitesi tra l'Italia e le provincie, che in tutti i tempi era fondata su altre differenze, continuò ad esistere tutt'ora; l'Italia, continuò ad essere la giurisdizione giudiziaria civile dei consoli-pretori; le provincie rimasero distretti giurisdizionali e soggette ai proconsoli ed ai propretori; ma la procedura, secondo il codice civile e il militare, erano da lungo tempo cadute praticamente, ed i diversi titoli dei magistrati poco significavano, dacchè sopra tutti vi era un imperatore.

In tutte queste singole istituzioni e ordinanze municipali, le quali, almeno nel concetto se forse non tutte per l'esecuzione, si riferiscono a Cesare, è evidente un determinato sistema. Da sovrana delle soggiogate popolazioni, l'Italia fu trasmutata in madre della ringiovanita nazione italo-ellenica. La provincia cisalpina, assimilata compiutamente alla madre patria, prometteva e garantiva che nella monarchia di Cesare, appunto come era avvenuto nella più fresca epoca della repubblica, ogni provincia latinizzata doveva aspettare di essere posta in tutti i diritti a lato delle maggiori sorelle e della madre stessa. Per il pieno pareggiamento nazionale e politico coll'Italia stavano in primo grado le provincie ad essa più vicine, la Sicilia greca e la Gallia meridionale, che andava rapidamente latinizzandosi. In un grado più lontano da questo pareggiamento stavano le altre provincie dello Stato, nelle quali, come sino allora nella Gallia meridionale Narbona era

stata colonia romana, ora le grandi città marittime: Emporia, Cadice, Cartagine, Corinto, Eraclea Pontica, Sinope, Berito, Alessandria erano divenuti comuni italici o elleno-italici, i punti d'appoggio di una civiltà italica, persino nell'Oriente greco, le colonne fondamentali dell'eguaglianza nazionale e politica avvenire dello Stato. La signoria del comune urbano di Roma, sul litorale del mare Mediterraneo, era alla fine; al suo posto sorse il nuovo Stato mediterraneo e il primo suo atto fu l'espiazione dei due maggiori misfatti, che quel comune urbano aveva

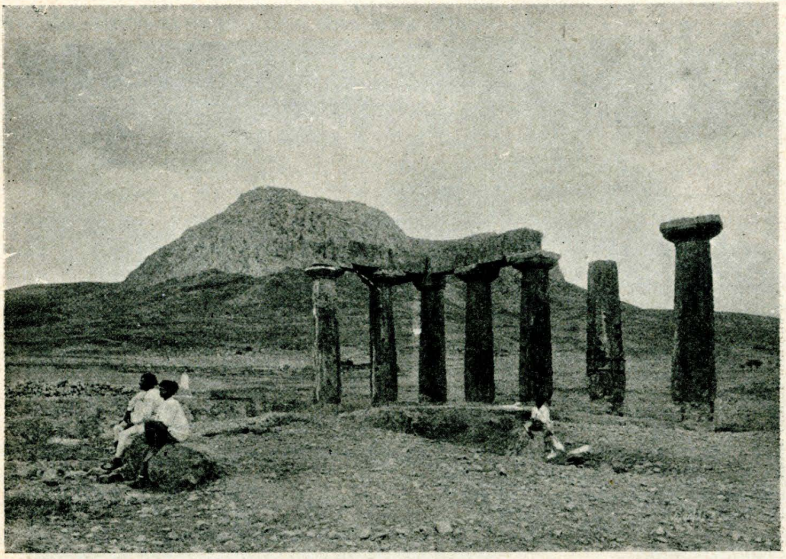


Corinto.

commesso contro la civiltà. Se la distruzione delle due più grandi piazze del territorio romano segnò il punto supremo in cui il protettorato del comune di Roma si mutò in tirannide politica e spogliazione finanziaria delle provincie soggette, la rapida e brillante ricostruzione di Cartagine e di Corinto segnava ora la fondazione del nuovo grande corpo politico, comprendente tutte le provincie sul Mar Mediterraneo, ed elevato all'uguaglianza nazionale e politica, alla vera unità statale. Cesare poteva con ragione accordare alla città di Corinto, insieme al suo nome celebre ed antico, anche il nuovo di « Onore giuliano ».

Se quindi il nuovo Stato unificato era dotato di una nazionalità che, senza dubbio, difettava necessariamente di una individualità popolare, ed era piuttosto un prodotto inanimato dell'arte che un fresco germoglio della natura, esso abbisognava ancora dell'unità in quelle istituzioni nelle quali si agita la vita della nazione: nella costituzione e nel governo, nella religione e nell'amministrazione della giustizia,

nelle monete, nei pesi e nelle misure; rispetto alle quali le specialità locali delle più differenti specie si comportavano perfettamente, come era naturale, coll'unità essenziale. In questo campo, non si può parlare dappertutto che di inizio, poichè il componimento dell'unità della monarchia di Cesare era ancora nell'avvenire, e Cesare non faceva altro che porre le fondamenta per l'edificio dei secoli venturi. Ma delle linee che il grand'uomo ha tracciato in questo campo, parecchie



Corinto.

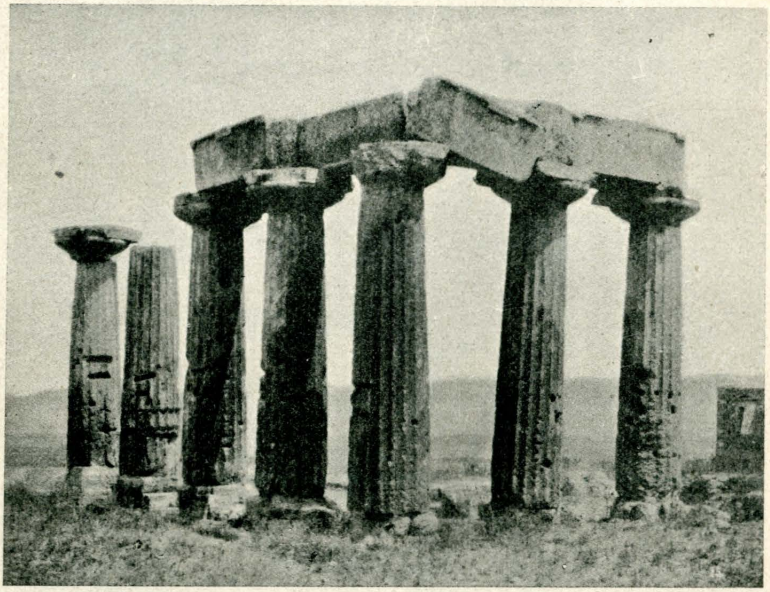
si possono ancora riconoscere, ed è più consolante il seguirle qui che non nelle sue costruzioni sulle rovine delle nazionalità.

Riguardo alla costituzione ed al governo furono già in altro luogo rilevati i più ragguardevoli momenti della nuova unità; il passaggio della sovranità dal consiglio comunale romano all'assoluto signore della monarchia del Mediterraneo; la trasformazione di questo consiglio comunale in un supremo consiglio di Stato, rappresentante tanto l'Italia quanto le provincie, e anzitutto l'incominciata applicazione dell'ordinamento comunale romano, ed in generale italico, ai comuni provinciali.

Quest'ultima misura, la concessione del diritto latino, e poi quella del diritto romano ai comuni maturi per la completa ammissione nello Stato unitario, causò, a poco a poco, spontaneamente uniformi ordinamenti comunali. Sotto un solo rapporto non si poteva più indugiare. Il nuovo Stato abbisognava immediatamente di una istituzione che mettesse innanzi al governo in modo evidente le principali basi dell'amministrazione, le condizioni della popolazione e del patrimonio dei singoli comuni; ciò che dicesi un nuovo censimento. Dapprima fu riformato l'italico. Secondo il decreto di Cesare [33], che metteva naturalmente in esecuzione,

CORINTO.

almeno in principio, solo gli ordinamenti fatti in seguito alla guerra contro i federati, si doveva in avvenire, quando aveva luogo il censimento nel comune romano, registrare contemporaneamente, dalla suprema autorità del comune, in ogni comune italico, il nome di ciascun cittadino e quello del padre suo o del suo patrono, il suo distretto, la sua età, le sue sostanze, e queste liste dovevano venir consegnate al tesoriere romano abbastanza presto, onde questi potesse, in tempo debito, completare l'anagrafe generale dei cittadini romani e delle sostanze romane.

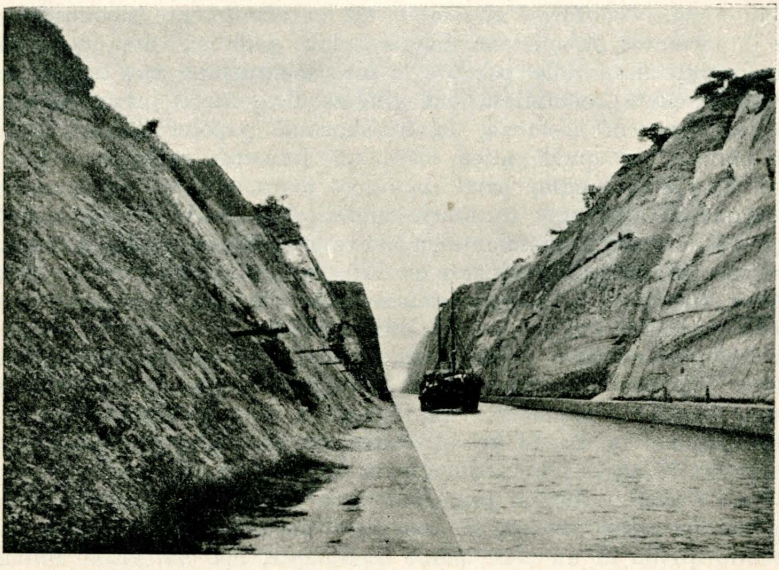


Corinto.

Che fosse intenzione di Cesare d'introdurre simili istituzioni anche nelle provincie, lo prova in parte la misurazione ed il catasto di tutto lo Stato da Cesare ordinato, in parte l'istituzione stessa, poichè con ciò fu trovata la formula generale per rinvenire, tanto nei comuni italici, quanto nei non italici dello Stato, le entrate necessarie pel governo centrale. Era manifesta anche in ciò l'intenzione di Cesare di ritornare alle tradizioni degli antichi tempi repubblicani e di introdurre di nuovo il censimento dello Stato, che l'antica repubblica aveva effettuato, essenzialmente, nello stesso modo come Cesare l'italico, in tutti i comuni d'Italia e di Sicilia, con analoga estensione dell'istituzione della censura urbana, co' suoi termini e con le altre norme essenziali. Era stata questa una delle prime istituzioni, che la tramortita aristocrazia lasciò andare in decadenza e, insieme ad essa, il supremo governo lasciò andar perduta ogni indicazione sulle forze disponibili delle milizie e delle finanze e quindi ogni possibilità di un efficace controllo. Le traccie esistenti, lo stesso nesso delle cose, pro-

vano incontestabilmente, che Cesare preparava la rinnovazione del censimento dello Stato, scomparso da molti secoli.

Che nella religione e nell'amministrazione della giustizia non si potesse pensare ad una perfetta uniformità, è inutile dirlo; però non ostante tutta la tolleranza per le relazioni locali e per gli statuti municipali, il nuovo Stato abbisognava di un culto comune, corrispondente alla nazionalità italo ellenica, e di un codice generale, superiore agli statuti municipali. Esso ne abbisognava, poichè l'uno e l'altro esiste-



Il Canale di Corinto.

vano già di fatto. Nel campo religioso, si era già stati operosi da secoli per fondere insieme il culto italico con l'ellenismo, sia con l'aggregazione esterna, sia con l'interno accomodamento delle idee intorno alle divinità, e per l'arrendevole mancanza di forme delle divinità italiche non c'era stata nemmeno grande difficoltà a cambiare Giove in Zeus, Venere in Afrodite, e così ogni essenziale concetto della religione latina nel suo modello ellenico. La religione italo-ellenica era già preparata ne' suoi tratti fondamentali: come si avesse la coscienza di avere appunto sotto questo rapporto oltrepassata la nazionalità, specificatamente romana, e di avere progredito ad una quasi nazionalità italo ellenica, lo prova, ad esempio, la distinzione fatta da Varrone nella già accennata teologia degli dei « comuni », cioè di quelli riconosciuti tanto dai romani, quanto dai greci, da quelli speciali del comune romano.

Negli affari giudiziari, nel campo del diritto criminale e politico, in cui il governo s'intrometteva più immediatamente, ed in cui un'assennata legislazione basta essenzialmente al bisogno legale, non vi era nessuna difficoltà, tenendosi sulla via dell'operosità legislativa, di rag-

giungere quel grado di materiale uniformità, che anche in questo caso era assolutamente necessario per l'unità dello Stato. Nel campo del diritto civile, per contro, in cui l'iniziativa spetta al commercio, ed al legislatore soltanto la formula, il diritto civile unitario dello Stato, che il legislatore non avrebbe certamente potuto creare, si era già da lungo tempo sviluppato in modo naturale per mezzo del commercio.

Il diritto municipale romano, a dir vero, si fondava ancora sempre legalmente sulla formula del codice provinciale latino, contenuto nelle Dodici Tavole. Le leggi posteriori contenevano, in particolare, parecchi miglioramenti conformi al tempo, tra cui facilmente riconosciamo il più importante: l'abolizione della vecchia, goffa istruzione della causa, con formule fisse delle parti, e la loro sostituzione con un'istruzione scritta *(formula)*, compilata dal giudice dirigente il processo, singolo giurato; ma, in sostanza, la legislazione popolare aveva soltanto accumulato su quell'antica base un immenso ammasso di leggi speciali, per la maggior parte da lungo tempo antiquate e dimenticate, paragonabili alle leggi statutarie inglesi. I tentativi di un formulario e di una sistemazione scientifica avevano fatto accessibili e chiare le tortuose vie dell'antico diritto civile; ma nessun Blackstone romano poteva rimediare al difetto fondamentale che una serie di atti municipali, compilati quattro secoli addietro, colle sue aggiunte, tanto diffuse, quanto confuse, dovesse ora servire come diritto di un grande Stato. Più radicalmente si aiutò da sè stessa la società. Da lungo tempo l'animato commercio fra Romani e non Romani, aveva sviluppato in Roma un diritto privato internazionale *(jus gentium)*; cioè un complesso di leggi, principalmente, sulle relazioni commerciali, secondo le quali i giudici romani pronunciavano le sentenze, quando una cosa non poteva essere decisa, nè secondo il proprio codice provinciale, nè secondo quello di un altro paese qualunque, ma essi erano obbligati, non badando alle specialità giuridiche romane, elleniche, fenicie e ad altre, di ricorrere alle opinioni giuridiche generali, formanti la base di tutto il commercio. Qui incominciava la nuova giurisprudenza. Prima di tutto essa sostituiva, come norma per le relazioni legali dei cittadini romani tra di loro, all'antico diritto urbano divenuto praticamente inservibile, uno nuovo, che si fondava materialmente su un compromesso, fra il diritto nazionale delle Dodici Tavole e quello internazionale, o il così detto diritto delle genti. A quello, sebbene, naturalmente con modificazioni conformi al tempo, attenevasi ferma relativamente ai matrimoni, agli affari di famiglia, ed alle successioni; in tutte le decisioni per contro, che si riferivano alle sostanze, quindi per la proprietà ed i contratti, serviva di norma il diritto internazionale; anzi, a questo riguardo, furono persino tolte parecchie importanti disposizioni dal diritto provinciale locale, come ad esempio, le leggi sull'usura e l'istituzione delle ipoteche. Se ad un tratto od a poco a poco, se da uno o da più autori, da chi, quando e come sia stata data vita a questa radicale riforma, sono questioni alle quali non sapremmo dare una conveniente risposta; noi sappiamo solo che questa riforma, com'era naturale, uscì dapprima dal tribunale urbano, che essa anzitutto si formulò nelle istruzioni sulle più importanti massime

di giurisprudenza *(edictum annuum* o *perpetuum pretoris urbani de iuris dictione)* da osservarsi dalle parti nel cominciante anno giudiziario, emesse annualmente dal nuovo pretore urbano, e che, sebbene siano stati fatti parecchi passi preparatori in tempi anteriori, trovò certo il suo compimento soltanto in quest'epoca. La nuova massima giuridica era teoricamente astratta, in quanto che l'opinione giuridica romana si era per essa spogliata di tutta la sua specialità nazionale, che essa aveva saputo di avere; ma era al tempo stesso praticamente positiva, mentre non scompariva nel fosco crepuscolo dell'equità universale, o nel puro nulla del cosidetto diritto naturale, ma era applicata da apposite autorità per appositi casi concreti, secondo stabili norme, e non solo era capace di una formula legale, ma l'aveva anzi già essenzialmente ottenuta nell'editto urbano. Questa massima corrispondeva inoltre materialmente ai bisogni del tempo, in quanto che essa offriva le più comode formule volute dal progrediente commercio, per il processo, per l'acquisto delle proprietà e per la conclusione dei contratti. Essa era finalmente, in sostanza, già divenuta diritto sussidiario universale in tutta l'estensione dello Stato romano, mentre si conservavano i diversi statuti locali per quei rapporti giuridici che non sono propriamente rapporti commerciali, come per il commercio locale fra membri della stessa giurisdizione; si regolava per contro il traffico delle sostanze tra sudditi di diversa giurisdizione, generalmente secondo il modello dell'editto urbano, tanto in Italia, quanto nelle provincie, sebbene in questi casi esso non fosse certo legalmente applicabile. Il diritto dell'editto urbano aveva quindi in quel tempo essenzialmente la stessa posizione che ha preso il diritto romano nello sviluppo dei nostri Stati: anche questo è al tempo stesso astratto e positivo, per quanto simili contratti si possono riunire; anche questo si raccomandò per le sue forme di relazione assai malleabili, se si confrontano con l'antico diritto di massima, ed entrò quale diritto sussidiario universale accanto agli statuti locali. Lo sviluppo giuridico romano ebbe, a confronto del nostro, un essenziale vantaggio: che la legislazione denazionalizzata non fu introdotta come presso di noi precocemente o artificialmente ma a tempo debito e naturalmente.

Cesare trovò in questo stato le condizioni della giustizia. Se egli abbozzò il piano per un nuovo codice, non è difficile dire che cosa egli avesse in mente con ciò. Questo codice poteva comprendere unicamente il diritto dei cittadini romani ed essere il codice universale dello Stato, in quanto un codice della nazione dominante conforme ai tempi doveva, per sè stesso, divenire un diritto sussidiario universale in tutta l'estensione dello Stato. Nel diritto criminale, se pure il piano si estendeva anche a questo, occorreva soltanto una revisione e redazione degli ordinamenti di Silla. Per uno Stato, la cui nazionalità era propriamente l'umanità, la formula necessaria, e la sola possibile nel diritto civile, era quell'editto urbano sorto dai rapporti giuridici con legale sicurezza e precisione. Il primo passo l'aveva fatto la legge Cornelia del 687 (= 67), la quale legava il giudice alle massime imposte all'inizio della sua carriera e gli prescriveva di non rendere arbitrariamente ragione in modo diverso, disposizione che può ben venir paragonata alla legge

delle Dodici Tavole e che, per lo stabilimento del nuovo diritto urbano, è diventata quasi altrettanto importante, come la legge Cornelia per lo stabilimento dell'antico. Ma se anche dopo il plebiscito cornelio, l'editto non era più soggetto al giudice, ma legalmente il giudice all'editto; se anche il nuovo codice, tanto nella procedura, quanto nell'insegnamento della giurisprudenza, aveva soppiantato di fatto l'antico diritto urbano, ogni pretore era però ancora libero, al principio della sua carriera, di cambiare l'editto in modo illimitato e volontario, e la legge delle Dodici Tavole superava formalmente con le sue aggiunte ancora sempre l'editto urbano, così che, in ogni singolo caso di collisione, l'antica massima doveva venir messa da parte coll'arbitrario procedimento del magistrato, quindi proprio con la lesione del diritto formale. L'applicazione suppletoria dell'editto urbano nel tribunale degli stranieri in Roma e nei diversi tribunali provinciali, fu allora posta interamente nell'arbitrio dei singoli magistrati superiori. Evidentemente era necessario di sopprimere definitivamente l'antico diritto urbano, in quanto non era compenetrato nel nuovo, e di porre in questo ultimo convenienti limiti ai cambiamenti arbitrari di ogni singolo pretore e di regolare altresì la sussidiaria applicazione del medesimo accanto agli statuti locali. Questa era l'intenzione di Cesare quando abbozzò il piano di un codice, poichè tale doveva essere.

Il piano non fu eseguito e perciò fu perpetuato nell'amministrazione giudiziaria romana quel molesto stato di transizione; solo sei secoli dopo, ed anche allora incompletamente, questa necessaria riforma fu compiuta da uno dei successori di Cesare, l'imperatore Giustiniano.

Finalmente, quanto alle monete, ai pesi ed alle misure, da lungo tempo era in atto un essenziale pareggiamento del sistema latino e dell'ellenico. Esso era antichissimo nelle determinazioni dei pesi e delle misure lineari, e dei corpi indispensabili per il commercio e pel traffico e per la monetazione era di poco più recente dell'introduzione della moneta d'argento. Ma questi vecchi agguagli non bastavano, poichè nel mondo ellenico esistevano l'un presso l'altro due svariati sistemi metrici e monetari; era quindi necessario, e ciò stava senza dubbio nel piano di Cesare, di introdurre in tutto il nuovo Stato unitario, dove non lo erano già stati prima, moneta, pesi e misure romani, in modo che nel commercio ufficiale si calcolasse soltanto con questo modo e i sistemi non romani si limitassero in parte all'uso locale e in parte a venir posti, una volta per tutte, in regolare rapporto col sistema romano ([34]).

L'attività di Cesare però non è provata che in due dei più importanti di questi rapporti: nella monetazione e nel calendario. La monetazione romana si fondava sui due nobili metalli aventi corso con una proporzione fissa l'uno accanto all'altro, dei quali l'oro veniva spacciato ed accettato secondo il peso ([35]) e l'argento secondo il conio; l'oro, in grazia della grande estensione del commercio transmarino, era di fatto di gran lunga preponderante sull'argento. È incerto se il corso della moneta d'argento romana fosse già prima obbligatorio in tutta l'estensione dello Stato; in ogni caso, l'oro non monetato teneva su tutto il territorio romano essenzialmente luogo della moneta legale dello

Stato, tanto più che i Romani avevano vietato in tutte le provincie e in tutti gli Stati vassalli la monetazione in oro, e che il denaro era stato introdotto legalmente o effettivamente, oltre che in Italia, anche nella Gallia cisalpina, in Sicilia, Spagna ed altrove, specialmente in Occidente. Ma con Cesare incomincia la moneta dello Stato.

Anch'egli, proprio come Alessandro, segnò la fondazione della nuova monarchia che abbracciava il mondo incivilito, accordando che il solo metallo valevole in tutto il mondo tenesse il primo posto anche nella moneta. In quale grandiosa proporzione fosse coniata dal principio la nuova moneta di Cesare (secondo il valore odierno del metallo di 7 talleri e 18 grossi), lo prova il fatto che in un solo tesoro, scopertosi sette anni dopo la morte di Cesare, si trovarono insieme 80.000 di queste monete. Certo anche qui possono essere state delle speculazioni finanziarie d'importanza ([36]). Per ciò che riguarda la moneta d'argento, fu stabilito da Cesare definitivamente in tutto l'Occidente l'assoluto dominio del denaro romano, al quale già prima era stata posta la base, sopprimendo definitivamente la sola zecca occidentale che concorresse ancora con la romana nella coniazione delle monete d'argento: quella di Massalia.

La coniazione di moneta spicciola d'argento o di rame fu permessa ad alcuni comuni occidentali, come venne accordato ad alcuni comuni latini della Gallia meridionale di battere dei tre quarti di denaro, a parecchi distretti della Gallia settentrionale di battere dei mezzi denari, ma anche queste monete spicciole erano generalmente coniate sul piede romano ed il loro corso era, oltre a questa, probabilmente obbligatorio soltanto pel traffico locale. Pare che nè Cesare, nè il precedente governo non abbiano mai pensato ad una uniforme regolarizzazione della monetazione nell'Oriente, dove erano in corso grandi masse di monete d'argento, grossolane in gran parte, troppo facilmente esportate o logore, dove, come in Egitto, circolava persino in parte una moneta di rame, affine alla nostra carta monetata, e dove anche le città commerciali siriache avranno sentito molto gravemente la mancanza della loro moneta fino allora in corso, corrispondente alla valuta circolante nella Mesopotamia. Troviamo più tardi la disposizione per cui il denaro ha corso legale dappertutto e si calcola ufficialmente secondo il medesimo ([37]); ma le monete locali hanno esse pure un corso legale nell'interno del loro limitato territorio, però con tariffa minore a fronte del denaro ([38]). Questa disposizione non è probabilmente stata data ad un tratto e sarà stata introdotta in parte ben già prima di Cesare; in ogni caso essa è il completamento essenziale del regolamento monetario di Cesare, il cui nuovo pezzo d'oro trova il suo modello immediato in quello di Alessandro, a questo presso a poco simile di peso, e che era destinato principalmente per la circolazione in Oriente.

Della stessa specie fu la riforma del calendario. Il calendario repubblicano, era, cosa incredibile, ancor sempre l'antico calendario dei decemviri svisato dalla octaeteride del tempo prima di Metone; per l'unione della più miserabile matematica e della più miserabile amministrazione, era giunto a precorrere di 67 giorni il tempo vero ed a festeggiare, ad esempio, la festa della fioritura l'11 luglio invece che il 28 aprile.

Cesare tolse finalmente questo sconcio e con l'aiuto del matematico greco Sosigene, introdusse l'anno rustico italico ordinato sul calendario egizio eudossiano e così pure un assennato sistema intercalare per l'uso religioso ed ufficiale, sopprimendo al tempo stesso l'antico capo d'anno del 1° marzo, mentre veniva accettato anche come epoca del calendario il termine del 1° gennaio, stabilito dapprincipio per il cambiamento d'ufficio dei magistrati supremi, e in conseguenza di ciò già da molto tempo preponderante nella vita cittadina.

Entrambi questi cambiamenti vennero messi in pratica il 1° gennaio dell'anno 709 della città (= 45 anni prima di Cristo) e con essi l'uso del calendario giuliano cosidetto dal suo riformatore, che servì di norma, lungo tempo dopo la scomparsa della monarchia di Cesare, al mondo civile, e nella sostanza serve ancora.

In un circostanziato editto fu aggiunto come schiarimento un calendario astronomico desunto dalle osservazioni astronomiche egiziane riferite, sebbene non abilmente, all'Italia, il quale fissava la levata ed il tramonto degli astri principali secondo i giorni del calendario ([39]). Anche sotto questo rapporto dunque si assimilò il mondo romano al greco.

Queste erano le fondamenta della monarchia mediterranea di Cesare. Per la seconda volta la questione sociale era giunta in Roma ad una crisi, in cui le antitesi così com'erano esposte, erano insolubili; e così com'erano pronunciate, non solo parevano, ma erano, inconciliabili.

La prima volta Roma fu salvata, perchè si fusero l'Italia in Roma e Roma nell'Italia e perchè nella nuova estesa e mutata patria quelle antiche antitesi non furono appianate, ma tolte via. Ora Roma fu salva di nuovo, perchè le provincie del Mediterraneo si fusero o furono disposte alla fusione con essa; la guerra tra i poveri ed i ricchi italici, che nella vecchia Italia poteva terminare soltanto con l'esterminio della nazione, più non aveva nell'Italia che abbracciava tre parti del mondo nessun campo di battaglia e nessuna ragione. Le colonie latine chiusero la voragine che nel quinto secolo minacciava d'ingoiare il comune romano; le colonie transalpine e le transmarine di Caio Gracco e di Cesare riempirono l'abisso più profondo del secolo settimo. Per Roma soltanto, la storia ha fatto non solo miracoli, ma ripetè i suoi miracoli, e risanò due volte le insanabili crisi interne nello Stato stesso per ringiovanire lo Stato. In questo ringiovanimento vi è certo molta putredine. Nel modo come si compì l'unione d'Italia sulle rovine della nazione sannitica e dell'etrusca, così sorse anche la monarchia mediterranea sulle rovine di innumerevoli tribù e di Stati una volta pieni di vita e di attività, ma è una putredine dalla quale in seguito germogliarono Stati nuovi, ed in parte fiorenti ancora oggidì. Ciò che in grazia del nuovo edifizio andò in rovina, furono soltanto le nazionalità secondarie già dalla livellatrice civiltà da lungo tempo destinate al tramonto. Cesare, dove si presentò distruggendo, ha compiuto soltanto la sentenza pronunciata dallo storico sviluppo, ma ha protetto i germi della coltura dove e quando li trovò, tanto nel proprio paese, quanto nella affine nazione degli Elleni. Egli ha salvato e restaurato il romanismo, ma ha pure non solo risparmiato il grecismo, ma con la stessa sicura

genialità, con la quale compì la rigenerazione di Roma, ha compiuta anche la rigenerazione degli Elleni, riassumendo l'interrotta opera del grande Alessandro, la cui immagine, lo possiamo ben credere, non scomparve mai dall'anima di Cesare. Egli ha sciolto questi due grandi còmpiti non solo l'uno presso all'altro, ma l'uno con l'altro. I due grandi enti dell'umanità, lo sviluppo universale ed individuale, ossia Stato e coltura, già nel loro germe uniti in quegli antichi Greco-italici che, lungi dalle spiaggie delle isole del Mediterraneo, pascolavano nella primitiva semplicità le loro greggi, si erano separati quando essi si divisero in Italici ed Elleni e d'allora in poi erano rimasti separati per secoli. Ora il nipote del principe troiano e della figlia del re latino creò, da uno Stato senza propria coltura e da una civiltà cosmopolita, un nuovo insieme in cui Stato e coltura si ritrovarono sul culmine della vita umana nella ricca pienezza dell'età più felice, e degnamente completarono il cerchio confacente ad un simile contenuto. Son così esposte le linee che Cesare ha tracciato per quest'opera, dietro le quali egli stesso lavorò e dietro le quali i posteri, legati per molti anni nel sentiero indicato da quest'uomo, tentarono di continuare a lavorare, se non con lo spirito e con l'energia, però, nella totalità, secondo le intenzioni del grande maestro.

Poco fu finito, molto fu abbozzato. Chi può osare di gareggiare nel pensiero con tal uomo, può decidere se il piano è completo; noi non scorgiamo nessuna essenziale lacuna; in ciò che ci sta dinanzi ogni singola pietra basta per fare un uomo immortale, e l'insieme un armonico tutto. Cesare imperò su Roma come re cinque anni e mezzo, nemmeno la metà di quanto regnò Alessandro; tra sette grandi campagne, che non gli permisero di rimanere in tutto quindici mesi (40) nella capitale del suo Stato, egli ordinò le sorti del mondo per il presente e per l'avvenire; cominciando dal fissare la linea di confine tra la civiltà e la barbarie e discendendo sino allo sgombramento delle pozzanghere nelle vie della capitale, e gli rimase tempo e buona volontà sufficiente per seguire attentamente le rappresentazioni teatrali a premio e porgere con versi improvvisati la corona al vincitore. La celerità e la sicurezza dell'esecuzione di questo piano dimostra che esso fu da lungo tempo meditato e fissato in tutte le singole sue parti, ma essa non rimane perciò meno meravigliosa che il piano stesso. I tratti fondamentali erano dati e con essi il nuovo Stato era fissato per l'avvenire; soltanto un avvenire illimitato poteva compiere l'edificio. Cesare poteva ben dire che il suo scopo era raggiunto, e ben potevano significarlo le parole che spesso si udivano dalla sua bocca, che egli aveva vissuto abbastanza. Ma appunto perchè l'edificio era infinito, il maestro, finchè visse, aggiunse pietra su pietra, indefessamente, con sempre uguale flessibilità e con sempre uguale tensione, attivo all'opera sua, senza mai precipitare o dissestare, appunto come se per lui esistesse soltanto l'oggi e non il domani. Così egli operò e creò, come mai nessun altro mortale prima e dopo di lui, e come operatore e creatore Cesare vive ancora, dopo tanti secoli, nel pensiero delle nazioni, il primo e veramente unico imperatore.

# NOTE.

(1) Se la contesa con Laberio, narrata nel noto prologo, viene citata come esempio dei capricci tirannici di Cesare, è perchè si è assolutamente svisata tanto l'ironia della situazione, quanto quella del poeta; non parliamo poi della semplicità di compiangere come martire il poeta disposto ad intascare il suo onorario.

(2) Anche il trionfo della battaglia di Munda, di cui parleremo più tardi, si riferiva certamente solo ai Lusitani, che in gran numero servivano nell'esercito vinto.

(3) Chi volesse confrontare le vessazioni, cui erano soggetti gli antichi scrittori, con quelle dei nostri tempi, legga la lettera di Cecina (CICERONE, *Ad fam.* 6, 7).

(5) Il 26 gennaio 710 (= 44) Cesare si chiama ancora *dictator* IIII (Tavola trionfale); il 15 febbraio dello stesso anno egli era già *dictator perpetuus* (CICERO, *Philipp.*, 2, 34, 87). Cfr. *Il diritto di Stato*, $2^3$, 716.

(6) La formulizzazione di quella dittatura pare abbia rilevato espressamente il « miglioramento dei costumi »; ma uno speciale ufficio di questo genere Cesare non l'ha rivestito (*Diritto di Stato*, $2^3$, 705).

(7) Cesare porta l'indicazione *Imperator* sempre senza cifra iterativa e sempre al primo posto dietro il nome (*Diritto di Stato*, $2^3$, 767, A. 1).

(8) Nel tempo della repubblica il nome di *imperator*, che indica il generale vittorioso, viene deposto alla fine della campagna; solo con Cesare esso appare come titolo duraturo.

(9) Che l'impero come pure il sommo pontificato ai tempi di Cesare sia stato ereditario per mezzo di un atto formale legislatorio per la sua discendenza agnatica — tanto corporale che ottenuta per adozione — ha Cesare figlio fatto valere come titolo di diritto alla signoria. Secondo la natura della nostra tradizione, l'esistenza di una tale legge o di tale senatoconsulto deve assolutamente esser posta in dubbio; ma resta sempre possibile che Cesare abbia avuto di mira la concessione di una simile legge. Cfr. *Diritto di Stato*, $2^3$, 706, 1106.

(10) La diffusa opinione secondo la quale la carica imperiale viene considerata come un potere essenzialmente militare, vita durante è assolutamente falsa, e non è giustificata nè dal significato della parola, nè dal concetto degli antichi scrittori. *Imperium* è potere del comando, *imperator* è colui che l'esercita; in queste parole e nei corrispondenti termini greci *κράτος*, *αὐτοκράτος* si scorge così poco uno specifico rapporto militare, che è anzi la caratteristica del supremo potere romano, dove esso si manifesta puro e completo, quello che comprende in sè come un tutto indivisibile, la guerra ed il processo, cioè il potere del comando civile e militare. Dice benissimo DIONE (53, 18, cfr. 43, 44, 52, 41), che il titolo d'*imperator* fu assunto dagli imperatori « invece di quello di re e di dittatore, per indicare il loro pieno potere (*πρὸς δήλωσιν τῆς αὐτοτελοῦς σφῶν ἐξουσίας, ἀντὶ τῆς τοῦ βασιλέως τοῦ τε δικτάτωρος ἐπικλήσεως*); poichè quanto ai nomi questi titoli più antichi sono scomparsi, il titolo d'*imperator* accorda però sostanzialmente gli stessi diritti (*τὸ δὲ καὶ ἔργον αὐτῶν τῇ τοῦ αὐτοκράτορος προσηγορίᾳ βεβαιοῦνται*), per esempio quello di levare soldati, d'imporre contribuzioni, di dichiarar guerra e di far pace, di esercitare il supremo potere sui cittadini e non-cittadini in città

e fuori e di punire qualsiasi individuo e in qualsiasi luogo colla morte o diversamente, e di arrogarsi in generale tutti i diritti che anticamente erano annessi al supremo *imperium* ». Non si può dire con maggior chiarezza che *imperator* in sostanza non è che un sinonimo di *rex*, così come *imperare* è lo stesso che *regere*.

(11) Quando Augusto con la costituzione del principato riprese nuovamente l'impero cesarico, ciò accadde con la restrizione che esso dovesse venire limitato nello spazio e in un certo senso anche nel tempo; la potenza proconsolare degli imperatori, che altro non è se non questo impero, non doveva essere applicata per Roma e per l'Italia (*Diritto di Stato*, $2^3$, 854). Su questo momento sta la differenza essenziale dell'impero cesarico e del principato di Augusto, come pure d'altra parte la reale uguaglianza delle due istituzioni riposa sul fatto che la realizzazione di quelle barriere è già incompleta teoricamente e più ancora praticamente.

(12) Sopra questa questione si è disputato: invece l'asserzione che Cesare avesse avuto in mente di dominare sui Romani come *imperator*, sui non-Romani come re, deve essere senz'altro respinta.
Essa si fonda sulla semplice narrazione che nella seduta del senato, nella quale Cesare fu assassinato, doveva essere deposto un motto sibillino da uno dei sacerdoti degli oracoli, Lucio Cotta, secondo il quale i Parti non potevano essere vinti che da un « Re », e in conseguenza di ciò si doveva prendere la risoluzione di deferire a Cesare il potere regio sulle provincie romane. Questa narrazione circolava infatti già immediatamente dopo la morte di Cesare. Ma non solo non trovò la minima, fosse pure immediata conferma, ma anzi fu dichiarata assolutamente falsa da CICERONE suo contemporaneo (*De div.* 2, 54, 119) e dei successivi storici, e specialmente da SVETONIO (79), e da DIONE (44, 15), e fu narrata soltanto come una novella ch'essi erano ben lungi del volere garantire; ed essa non è meglio convalidata perchè PLUTARCO (*Caes.*, 60, 64, *Brut.* 10) e APPIANO (*B. c.*, 2, 110) la ripetino, secondo la loro abitudine, quegli a guisa d'aneddoto, questi prammaticamente. Questa narrazione non solo non è provata, ma è anche per sè impossibile. Anche fatta astrazione dallo spirito e dal tatto politico, che Cesare aveva in grado troppo eminente per seguire le traccie degli oligarchi e far decidere importanti questioni di Stato dagli oracoli, egli non poteva mai pensare a dividere in tal modo e nella forma e nel diritto lo Stato al quale egli si sforzava di dare perfetta eguaglianza.

(13) Stando al calcolo approssimativo prima ammesso, ne risulterebbe un numero generale adeguato di 1000 e 1200 senatori.

(14) Esso si riferiva ad ogni modo alle elezioni per l'anno 711 (= 43) e 712 (= 42) (*Diritto di Stato*, $2^3$, 730), ma certo l'istituzione doveva diventare durevole.

(15) Così si spiegano i circospetti costrutti nell'accennare a queste cariche nelle leggi di Cesare: *cum censor aliusve quis magistratus Romae populi censum aget* (*l. Jul. mun.* Z. 144); *praetor isve quei Romae iure deicundo praerit* (*l. Rubr.* spesso); *quaestor urbanus queive aerario praerit* (*l. Jul. mun.* Z. 37 e più spesso).

(16) Parlando specialmente del processo criminale nella sua opera sull'arte oratoria (2, 42, 178) Cesare dice: « Molto più spesso che non la prova, o la legge od una regola di diritto, o l'istruzione del processo decidono nelle sentenze simpatia, o antipatia, o parzialità, o dolore, o gioia, o speranza, o timore, o errore, o in generale una passione ». Sul che si fondava l'ulteriore addottrinamento per gli avvocati novizi.

(17) Democratico anche in questo, Cesare non tolse alla borghesia la nomina di una parte dei tribuni di guerra.

(18) La soppressione delle decime siciliane viene affermata da VARRONE, in uno scritto pubblicato dopo la morte di Cicerone (*De r. r.*, 2, *praef.*) nominando egli come provincie granaie, dalle quali Roma traeva la sua sussistenza, solo l'Africa e la Sardegna e non più la Sicilia. La latinità, così come l'ottenne la Sicilia, deve quindi avere compreso anche l'immunità (cfr. *Diritto di Stato*, 3, 684).

(19) Nella Sicilia, paese di produzione, il prezzo dello staio romano di frumento salì in pochi anni dai 2 ai 20 sesterzi; si pensi dunque quale sia stata l'oscillazione dei prezzi in Roma, che era mantenuta col frumento transmarino e che era il seggio degli speculatori.

(20) Non senza interesse si legge come un posteriore, ma avveduto scrittore, l'autore delle lettere dirette a Cesare sotto il nome di SALLUSTIO, gli desse il consiglio di domandare ai singoli municipii la distribuzione del frumento che si faceva nella capitale. Il suggerimento è giudizioso; questo sentimento che valse verosimilmente nella grandiosa istituzione dell'orfanotrofio municipale sotto Traiano.

(21) È caratteristica la seguente spiegazione che troviamo nell'opera di CICERONE, *De officiis* (1, 42). « Sulla questione delle occupazioni e dei rami d'industria che possono considerarsi decenti e di quelli tenuti a vile prevalgono in generale le seguenti idee. Sono anzitutto condannati quei rami d'industria coi quali si attira l'odio del pubblico, come quelli dei ricevitori delle imposte e dei prestatori di denaro. Indecente e basso è pure il lavoro degli operai mercenari a cui viene pagato il lavoro fisico, non quello della mente; poichè per quel salario essi si vendono quasi in servitù. Gente bassa è anche la classe dei rigattieri che comprano dal negoziante per rivendere, poichè essi non se la cavano se non con menzogne e nulla è meno onorevole dell'imbroglio. Anche gli operai esercitano in generale un lavoro comune, poichè non si può essere gentiluomo stando in bottega. I meno rispettabili sono gli operai che si dànno alla gozzoviglia, ad esempio: i salsicciai, i venditori di pesce salato, i cuochi, i pollaiuoli, i pescatori, come dice TERENZIO (*Eunuch.* 2, 2, 26); a questi sono ancora da aggiungere i profumieri, i maestri di ballo e tutto il parentado dei saltimbanchi. Quelle professioni poi che suppongono un maggior grado di coltura o dànno un profitto non disprezzabile, come la medicina, l'architettura, l'istruzione in cose decorose, sono decenti per quelli alla cui condizione essi sono convenienti. Il commercio poi quando è piccolo traffico è triviale; il commerciante all'ingrosso che introduce una quantità di merci di diversi paesi e la esita ad una quantità di gente senza raggiri, non è a dir vero molto da biasimare, anzi si può a buon diritto lodarlo se sazio del guadagno o piuttosto contento del guadagno ottenuto nel modo che egli così sovente sarà entrato dal mare nel porto passerà finalmente dal porto al possesso dei latifondi. Ma fra tutti i rami d'industria non ve ne è nessuno migliore, nessuno più lucroso, nessuno più consolante, nessuno più conveniente all'uomo libero, quanto quello del possidente ». Quindi l'uomo onesto, rigorosamente parlando, deve essere possidente; gli si concede l'industria commerciale soltanto in quanto essa è il mezzo per questo scopo ultimo, la scienza è concessa soltanto ai Greci ed ai Romani non appartenenti alle classi dominanti, i quali colla medesima possono acquistarsi una certa tolleranza negli alti circoli della società. E' questa l'aristocrazia dei possidenti di piantagioni con una forte tinta di mercantesca speculazione ed una debole ombreggiatura di coltura generale.

(22) Abbiamo ancora la minuta della cena (*Macrob.*, 3, 13) che Lucio Lentulo Niger diede prima del 691 (= 63) in occasione del suo pontificato e a cui presero parte i pontificii — fra i quali Cesare — le vergini vestali, alcuni altri sacerdoti e parecchie matrone strette con lui in parentela. Prima della cena furono serviti ricci di mare, ostriche fresche quante gli ospiti ne volevano, arselle, valirile lazzarine, tordi con asparagi, polli ingrassati, pasticci d'ostriche e di frutti di mare, ghiande di mare nere e bianche, e poi di nuovo valirile lazzarine, glicimiere, valirile orticarie, beccafichi, costolette di capriolo, costolette di maiale, pollame affrittellato, beccafichi, murici di due specie. La cena stessa consisteva

in un petto di maiale, testa di maiale, pasticci di maiale, anitre, arzavole allesso, lepri, uccelli arrosto, pasticceria di fior di farina, biscotti del Ponto. Sono questi i banchetti dei collegi dei sacerdoti che, secondo VARRONE (*De r. r.*, 3, 2, 16) facevano salire i prezzi di tutte le vivande delicate. Egli annovera in una delle sue satire le seguenti ghiottonerie forestiere come le più importanti: i pavoni di Samo, i francolini della Frigia, le gru di Melo, i capretti d'Ambraccia, il tonno di Calcedonia, le murene dello stretto di Cadice, i ghiozzi (?) di Pessimute, le ostriche e le conchiglie di Taranto, gli storioni (?) di Rodi, gli scari (?) della Cilicia, le noci di Taso, i datteri d'Egitto, la ghianda di Spagna.

(23) Questo veramente non risulta dalla tradizione, ma è necessaria conseguenza della concessione di dedurre dal capitale gli interessi pagati in contanti o con assegnati (*si quid usurae nomine muneratum aut perscriptum fuisset:* SVETONIO, *Caesar*, 42).

(24) Le leggi egizie (DIODORO, 1, 79) e quelle di Solone (PLUTARCO, *Sol.*, 13, 15) vietavano le obbligazioni nelle quali, non effettuandosi il pagamento, era pattuita la perdita della libertà personale del debitore; e quelle di Solone non obbligavano almeno il debitore anche nel caso di concorso a nulla di più che alla cessione di tutta la sostanza attiva.

(25) Quest'ultima disposizione è contenuta nelle antiche leggi dei re egiziani (DIODORO, 1, 79). Invece le leggi di Solone non conoscono alcun limite negli interessi e permettono anzi di farli salire a qualunque altezza.

(26) Di queste due leggi esistono ancora importanti frammenti.

(27) Da quando, secondo l'ordinamento di Cesare, si distribuivano ogni anno nelle luogotenenze sedici propretori e due proconsoli, e da quando i proconsoli rimanevano in carica due anni, si dovrebbe dedurre ch'egli avesse in mente di far salire a venti il numero delle provincie. Ma non lo si può affermare con certezza, poichè Cesare fissava forse avvisatamente meno cariche che candidature.

(28) Questa è la cosidetta « legazione libera » *(libera legatio)*, cioè una legazione senza mansioni diplomatiche propriamente dette.

(29) La Narbonese è detta la colonia dei Decimani, quella di Baeterrae dei Settimani, quella di Forum Julii degli Ottavani, quella di Arli dei Sestani, quella di Arausio dei Secondani. Mancava la nona legione perchè, colla sollevazione di Piacenza, essa aveva fatto onta al suo numero. Non è poi detto, e non è credibile, che i coloni di queste colonie appartenessero alle legioni eponime; i veterani furono, almeno per la maggior parte, colonizzati in Italia. Il lamento di CICERONE, che Cesare « avesse confiscato d'un tratto intiere provincie ed interi paesi » (*De off.*, 2, 7, 27, cfr. PHILIPP., 13, 15, 31, 32), si riferisce senza dubbio, come lo prova la stretta sua connessione col biasimo del trionfo sui Massalioti, alle confische territoriali avvenute nella provincia Narbonese a causa di queste colonie, e specialmente alle perdite territoriali imposte a Massalia.

(30) Non è chiaramente trasmesso da chi provenga il diritto latino ai luoghi non colonizzati di questa contrada e particolarmente a Nemausus. Ma poichè CESARE stesso (*B. c.*, 1, 35) dice quasi addirittura che Nemausus sino al 705 (= 49) era un villaggio massaliota, poichè, secondo la narrazione di Livio (DIONE, 41, 25; FLOR., 2, 13; OROS., 6, 15), fu da Cesare tolta ai Massalioti appunto questa parte di territorio, poichè finalmente questa città e per le monete coniatevi prima di Augusto e per quello che dice Strabone, trovasi quale comune di diritto latino, così può essere Cesare soltanto il fondatore di questa concessione. In quanto a Ruscino (Roussillon presso Perpignano) e ad altri comuni nella Gallia Narbonese che ottennero presto la costituzione urbana latina, non si può che supporre che l'ottenessero contemporaneamente a Nemausus.

(31) È un fatto che a nessun comune dotato del pieno diritto cittadino non spettava più che una giurisdizione limitata. Ma è sorprendente ciò che chiara-

mente risulta dall'ordinamento comunale di Cesare per la Gallia cisalpina, che le cause esistenti all'infuori della competenza municipale di questa provincia non andavano davanti al luogotenente della medesima, ma dinanzi al pretore romano, poichè nel rimanente è il luogotenente colui che nella sua giurisdizione dà ragione tanto del pretore che giudica le cause tra cittadini, quanto invece di quello che le giudica tra cittadini e non-cittadini ed è competente in generale per tutti i processi. Questo è senza dubbio un avanzo dell'ordinamento presillanico, quando in tutta la terra ferma sino alle Alpi erano competenti soltanto i magistrati urbani e quindi tutti i processi che eccedevano la competenza municipale venivano necessariamente portati dinanzi ai pretori in Roma. Per contro i processi in Narbona, in Cadice, in Cartagine ed in Corinto erano in questo caso portati certamente dinanzi al relativo luogotenente, poichè anche per riguardi pratici non potevasi pensare ad un processo in Roma.

(32) Non si può comprendere, perchè la concessione della cittadinanza romana ad un'intera provincia e la continuazione dell'amministrazione provinciale della medesima sogliano venir considerate come antitesi escludentisi l'un coll'altra. Oltre a ciò è noto che la Gallia cisalpina ottenne il diritto di cittadinanza col plebiscito di Roscio dell'11 marzo 705 (= 49), mentre rimase provincia finchè visse Cesare e fu unita all'Italia soltanto dopo la sua morte (DIONE, 48,12), ciò che è provato anche dai luogotenenti sino al 711 (= 43). Dovrebbe guidare sulla giusta via la circostanza che l'ordinamento comunale di Cesare non indica mai questa provincia come Italia, ma come la Gallia cisalpina.

(33) La durata dell'esistenza delle autorità del catasto municipale testimonia che il censimento locale era già stato stabilito per l'Italia in seguito alla guerra degli alleati (*Diritto di Stato*, $2^3$, 368); probabilmente però l'esecuzione di questo sistema è opera di Cesare.

(34) Alcuni pesi Pompeiani, venuti alla luce recentemente, possono far accettare l'ipotesi che al principio dell'impero, insieme alla libbra romana, abbia pure avuto valore, come secondo peso dell'impero, la misura attica (probabilmente in proporzione di 3 a 4) (HERMES, 16, 311).

(35) Le monete d'oro fatte battere da Silla e contemporaneamente da Pompeo, entrambe in piccolo numero, non distruggono quest'asserto, poichè esse come i filippi d'oro che furono in corso fino dopo il tempo di Cesare erano probabilmente accettate a peso. Sono in ogni caso degne di nota in quanto che esse preparano l'oro dell'impero di Cesare nello stesso modo che il governo di Silla preparò la nuova monarchia.

(36) Sembra cioè che in tempi più antichi i crediti dei creditori verso lo Stato stabiliti in argento non dovessero essere pagati contro la loro volontà in oro secondo il corso legale di esso relativamente all'argento, mentre non v'è dubbio che dopo Cesare la moneta d'oro doveva venir accettata senza opposizione per 100 sesterzi d'argento. Ciò era appunto allora tanto più importante in quanto che in seguito per la grande quantità d'oro messa in corso da Cesare, questo metallo stette per qualche tempo nel corso commerciale al 25 % sotto il corso legale.

(37) Non vi è nessuna iscrizione del tempo dell'imperatore che accenni a somme di denaro, altrimenti che in monete romane.

(38) Così la dramma attica, sebbene sensibilmente più pesante del denaro, ha lo stesso valore; la tetradramma d'Antiochia, in media pesante 15 grammi d'argento vale 8 denari romani che pesano soltanto 12 grammi; il cistoforo dell'Asia Minore superiore ai 3 denari in argento ne vale in tariffa legale $2\ ^1/_2$; la mezza dramma di Rodi vale $^3/_4$ di denaro in argento e in tariffa legale $^5/_8$ di denaro e così via.

(89) Lo scherzo di Cicerone (PLUTARCO, *Cesare*, 59), che ora la lira sorgeva dietro comando, prova l'identità di questo editto redatto forse da Marco Flavio (MACROB., *Sat.*, 1, 14, 2) e dello scritto sugli astri attribuito a Cesare. Del resto si sapeva già prima di Cesare che l'anno solare calcolato a 365 giorni e 6 ore posto a fondamento del calendario egizio e che egli pose a fondamento del suo, era troppo lungo. Il calcolo più appropriato dell'anno tropicale conosciuto dal mondo antico, quello d'Ipparco, lo calcolava a 365 giorni 5 ore 52' 12"; la vera lunghezza è di 365 giorni, 48' 48".

(40) Cesare soggiornò in Roma nell'aprile e nel dicembre del 705 (= 49), tutte e due le volte per pochi giorni, dal settembre al dicembre del 707 (= 47); circa quattro mesi d'autunno del 708 (= 46) che fu di 15 mesi, e dall'ottobre del 709 (= 45) al marzo del 710 (= 44).